

Blythe Alice Raviola

L'Europa dei piccoli stati

Dalla prima età moderna al declino dell'antico regime



Carocci editore

1^a edizione, ottobre 2008
© copyright 2008 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nell'ottobre 2008
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-4653-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione	000
1. Forme politiche a confronto: principati, repubbliche e altri modelli di piccolo stato tra Quattro e Cinquecento	000
1.1. Alcune riflessioni sulla genesi dei piccoli stati	000
1.2. Il contesto europeo	000
1.3. L'assetto italiano	000
1.4. Città-stato, repubbliche e principati	000
1.5. Fine dell'autonomia e scomparsa di alcuni piccoli stati europei tra XV e XVI secolo	000
2. Piccoli stati alla prova: equilibri e fratture del lungo Cinquecento	000
2.1. Uno sguardo agli spazi dell'Impero	000
2.2. Gli spazi italiani	000
2.2.1. Una monarchia elettiva <i>sui generis</i> : lo Stato pontificio / 2.2.2. Una creatura artificiale? Il ducato di Parma e Piacenza / 2.2.3. Il problema dei feudi imperiali / 2.2.4. Tra Impero ed eresia: la repubblica di Lucca	
2.3. Piccolo stato o grande elaborato politico? La nascita delle Province Unite tra ribellione e sviluppo economico	000

3.	Guerre, crisi, eccezioni: i piccoli stati d'Europa e d'Italia nel XVII secolo	000
3.1.	Il panorama europeo	000
3.2.	Il quadro italiano	000
	3.2.1. Rango, espansioni territoriali, riassetto economico: il ducato sabauda e il Granducato di Toscana / 3.2.2. La galassia padana / 3.2.3. L'asse spagnolo: stato di Milano e Regno di Napoli tra dinamiche istituzionali e riletture storiografiche	
3.3.	Il sostrato teorico: machiavellismo, Ragion di Stato, giusnaturalismo e piccoli stati	000
4.	Piccole, libere e repubblicane: i fasti e le inerzie di Venezia, Genova, Ginevra e della Confederazione elvetica	000
4.1.	La Repubblica di Venezia: Dominante/Terraferma e stato regionale	000
4.2.	I secoli dei genovesi	000
4.3.	Le fortune del federalismo: il caso della Svizzera	000
5.	Definizioni territoriali, diplomazia, progettualità e scomparsa: i piccoli stati nel Settecento europeo	000
5.1.	Interazione, trasformazione e scomparsa di alcuni piccoli stati	000
5.2.	Un piccolo stato negato: la Corsica	000
5.3.	Tensioni repubblicane e federali	000
5.4.	I piccoli stati sognati: l' <i>exploit</i> delle repubbliche giacobine	000
6.	Conclusioni. Davvero piccoli. Microstati fra <i>Ancien Régime</i> ed Europa contemporanea	000
6.1.	«A Freak of Freedom»: San Marino	000
6.2.	L'isola dei cavalieri	000

6.3.	Vantaggi fiscali e falsi storici	000
6.4.	Viaggio in Europa	000
	Note	000
	Bibliografia ragionata	000
	Indice dei nomi	000

Introduzione

Tutto sta nel definire cosa vuol dire “piccolo”. «La picciolezza è pregio/ de le cose più rare:/ le perle nate in mare/ natura impiccoli»¹. Carducci su San Marino: «Al durare di questa repubblica mal cercherebbesi ragioni nella sua picciolezza o postura»². Ma anche: «Se un principe è piccolo, non suol mandare ambasciatori che di rado»³. È nell'oscillazione fra le molteplici sfumature dell'aggettivo, positive, neutre e negative – piccolo per estensione, minuto, anche grazioso, oppure ridotto, piccino, meschino, poco potente – che risiede innanzitutto l'ambiguità del concetto di “piccolo stato” e la difficoltà di approntare un catalogo corretto ed esauriente delle entità politiche che rientrarono a pieno titolo nella categoria.

Questo libro, che nasce come sintesi, non intende né sciogliere ardue questioni terminologiche né passare in rassegna con smania di completezza i piccoli stati dell'Europa di Antico Regime, o parlare di tutti con la stessa intensità. Si propone semmai di condurre il lettore su un percorso misto, che tenga conto tanto dei presupposti del pensiero politico, quanto delle vicende storiche di realtà modeste ma implicate (e non solo passivamente) nei grandi fatti internazionali. E se è ovvio che il “piccolo” fu tale rispetto al “grande”, meno scontato è che la condizione di minorità geodiplomatica vada considerata non come un dato fisso e costante, ma che sia invece da leggersi con un approccio dinamico e diacronico, come dinamico e diacronico fu il modificarsi degli spazi europei. Detto in breve: i *piccoli stati*, che sono spesso assimilati a fossili curiosamente sopravvissuti per secoli e nei secoli o liquidati come marginali, non furono sempre uguali a se stessi per dimensioni, peso politico e culturale, influenza al loro esterno.

A questa considerazione si giunge maneggiando un oggetto storiograficamente sfuggente, cui sono stati dedicati pochi studi specifici e che ha un ingombrante *pendant* nella vastissima letteratura sugli stati nazionali. È un oggetto che, come la coppia antinomica *piccolo/grande*, pendula fra due interpretazioni prevalenti: se ne ha un'immagine

degradata, dovuta ai caratteri di immobilismo e di progressiva decadenza (il discorso vale soprattutto, lo si vedrà, per Genova e Venezia); o al contrario se ne ha un'idea mitica, idilliaca. In alcune interpretazioni, che affondano le radici in certa cultura tedesca ma trovano riscontro sia in autori risorgimentali sia in letture più recenti dell'assolutismo di Antico Regime, i piccoli stati sono considerati un elemento perturbatore, ostacoli al libero corso dei processi di accentramento e/o unificazione nazionale⁴; oppure, viceversa, sono esaltati come campioni di libertà e democrazia sulla scorta del pensiero illuministico. È quel che avvenne negli anni tragici delle guerre mondiali, quando il vagheggiamento di un'Europa composita, ancora lontana dall'imperialismo di matrice otto-novecentesca, portò alcuni storici a osservare benevolmente l'esistenza dei piccoli stati, vero lievito dell'identità europea e utile antidoto alla sopraffazione del più forte sugli altri⁵. Ma è un'opinione che, riguardo certe realtà, pare non essersi esaurita: si pensi alla Confederazione elvetica, ammirata ancor oggi per la proverbiale efficienza; o alla glorificazione attuale di paradisi sociofiscali come il Lussemburgo, il Liechtenstein, Monaco e San Marino.

Lungi dal voler emettere giudizi di valore sulla quintessenza di una delle forme politiche possibili, ho fatto riferimento in primo luogo ad alcuni capisaldi bibliografici, dai quali ho imparato molto: gli studi di Maurizio Bazzoli, in particolare i saggi raccolti nel volume *Il piccolo stato nell'età moderna*⁶, e gli atti di convegno *Polis e piccolo stato tra riflessione antica e pensiero moderno* (1999)⁷ e *Il piccolo Stato. Politica storia diplomazia* (2003)⁸. Sono tre lavori piuttosto recenti, politematici, frutto di una certa produzione che in Italia si è condensata sul tema intorno agli anni novanta, a fronte dei risultati accumulati grazie alle molte, proficue ricerche sui singoli stati preunitari. Si tratta tuttavia di saggi che, spaziando dall'antichità al presente, pur riferendosi a luoghi specifici (Sparta e Atene, Firenze e Venezia, la Svizzera, San Marino), si concentrano in linea di massima sul piano teorico e osservano i piccoli stati attraverso il prisma del pensiero politico, da Machiavelli a Montesquieu per intenderci, rinunciando comprensibilmente al dato fattuale.

Questa dimensione, però, merita di essere riproposta sia alla luce di un nuovo «interesse per le vicende di formazioni statali sinora trascurate come “minori” o marginali nella dialettica politica italiana, da Mantova a Sabbioneta, da Urbino al Monferrato, da Pesaro al dominio genovese sull'entroterra»⁹, sia considerando alcune ultime prospettive storiografiche che possono farle risaltare diversamente: non

più o non soltanto la diatriba sulla modernità dello stato di Antico Regime, quanto, per esempio, l'attenzione riservata ai feudi imperiali, a *enclaves* territoriali di varia natura, al processo di costruzione dei confini e delle frontiere fra stati regionali e sponde internazionali. Tutti questi fenomeni, dei quali si darà conto bibliograficamente nel corso dei capitoli, sono serviti a osservare dialetticamente l'ambito italiano – verso il quale è stato inevitabile un certo sbilanciamento, ridimensionato, però, rispetto a un primo canovaccio – e il contesto europeo, dove il piccolo stato ha avuto vita lunga e talvolta ancora resiste (Lussemburgo, Liechtenstein, Andorra, Monaco ecc.).

I moniti e le sollecitazioni sono stati molteplici. Vi è chi mette in guardia dalle semplificazioni concettuali: «gli “Stati regionali”, anche se di ridotta estensione, non sono [...] “piccoli Stati”, ma sistemi complessi»¹⁰. Chi invece propone livelli di lettura bidimensionali: «nei primi secoli dell'età moderna [...] l'Italia è al tempo stesso “insieme di piccoli Stati” e ancora “piccolo Stato”»¹¹. Qui si è cercato di tener conto dei vari punti di vista, con un'adozione elastica e mutevole della categoria di “piccolo stato” e lo sguardo puntato agli intrecci interni alla penisola e alle suggestioni, concrete e ideali, provenienti dall'estero. Così, nel capitolo 1, muovendo dal panorama storiografico degli ultimi decenni, l'accento è stato posto sulla genesi e la dissoluzione di alcune realtà continentali nel clima mosso delle guerre italiane d'inizio Cinquecento, fra il consolidamento delle grandi monarchie nazionali, molte delle quali composite, e un primo sgretolamento dell'area imperiale. Proprio l'Impero, peraltro, ebbe un ruolo determinante nel condizionare le sorti di entità dotate di una fisionomia autonoma quali, in un rapido colpo d'occhio geografico, i principati vescovili di Trento e Bressanone, il ducato di Milano, il marchesato di Monferrato, la compagine gonzaghesca, le repubbliche toscane (Firenze, Siena e Lucca, l'unica a sopravvivere), il Regno di Napoli. D'altro canto lo Stato pontificio – reduce dall'esperienza del confino ad Avignone (1316-76), che per l'occasione fu città-stato e restò protettorato papale fino al 1797 – contribuì a sua volta a modellare il centro della penisola, lavorando per la creazione di nuovi piccoli stati a esso funzionali (i ducati di Parma e Piacenza) o adoperandosi per la loro cancellazione quando d'intralcio per le sue manovre di espansione (il ducato di Ferrara).

Alle tendenze assimilatrici, tuttavia, fecero da contraltare per tutto il XVI secolo processi inversi, di segmentazione politica: emblematico, ancora una volta, è l'Impero, disgregato dalle lacerazioni confessionali e parcellizzato, per via di queste, in una moltitudine di stati e piccoli

potentati in ascesa (la Baviera, il Brandeburgo-Prussia). Ma altrettanto sintomatica è la questione dei feudi imperiali proposta nel capitolo 2: gli studi recenti in proposito, numerosi e persuasivi, sottolineano la portata disgregante, e al tempo stesso la microstatualità, delle plurime formazioni signorili che interessavano le Langhe, la Liguria, il Piemonte, l'Emilia e qualche area del Sud, formazioni che godevano di un rapporto diretto con Vienna sfuggendo ai meccanismi di inclusione messi in opera dagli stati vicini. Tentata dalla scelta eterodossa, persino la repubblica di Lucca, a metà del XVI secolo, preferì orientarsi verso l'autorità imperiale, sapendo che questa le avrebbe garantito l'autonomia contro le ambizioni dei Medici. E al problema dell'indipendenza è dedicato anche il paragrafo sulle Province Unite, che potrà forse apparire fuori luogo in un volume dedicato ai piccoli stati: se si è scelto di parlare dei Paesi Bassi in età moderna non è tanto per ragioni geopolitiche – erano allora, come oggi, di media grandezza e, almeno nel Seicento, d'indubbia potenza –, quanto per la valenza paradigmatica dell'esperienza olandese nella trattatistica sui piccoli stati. La ricerca e la conquista della libertà, ottenuta combattendo duramente contro la grande monarchia iberica, posero infatti le Province Unite al centro dei dibattiti internazionali del tempo e le trasformarono in una sorta di modello per le future costruzioni repubblicane europee e non.

Tra i motivi, non trascurabile è la prosperità economica che sottrasse l'Olanda alla nota e controversa crisi del XVII secolo, in un contesto continentale percorso da tensioni separatiste (Portogallo, Catalogna, Napoli) e prossimo alla svolta della pace di Westfalia, la quale pose formalmente fine ai conflitti di natura religiosa. Sul piano degli sviluppi statuali, se i piccoli stati tedeschi iniziarono a gravitare sempre più attorno a Vienna e a Berlino – quindi all'antico Impero e alla Prussia emergente –, in Italia si assistette alla crescita di alcuni ducati (quello sabauda e il Granducato di Toscana); a un certo consolidamento delle strutture dei domini farnesiani ed estensi; al lento riflusso della galassia gonzaghesca, destinata a implodere a inizio Settecento; e al difficile assestamento della dominazione spagnola a Milano e nel Mezzogiorno, anch'esso suddiviso in realtà regionali dotate di una fisionomia storiograficamente sempre più riconoscibile. Il capitolo 3 è dedicato a questi temi, ma anche a quello che ho definito il sostrato teorico del pensiero politico sul piccolo stato: le riflessioni di Machiavelli, Botero e Pufendorf servono così da guida a un'analisi effettiva delle entità riconducibili a quell'espressione (quali erano? Come si reggevano? Erano migliori o peggiori delle grandi monar-

chie?), ma anche a introdurre due motivi essenziali dei capitoli che seguono: repubblicanesimo e utopia.

Il capitolo 4, infatti, è riservato alle repubbliche, per molti autori più che mai rappresentative di un tipo (riuscito e duraturo) di piccolo stato. Se è vero, infatti, che la storiografia più recente sembra aver trascurato l'analisi delle repubbliche come organismi politici a sé stanti¹², è altrettanto vero che il tema del repubblicanesimo continua a godere di buona salute e a offrire risposte stimolanti al tema poliedrico dello stato moderno. Qui si tratta soprattutto di Venezia, di Genova, di Ginevra e della Confederazione elvetica, con una prospettiva che delinea in sintesi la loro conformazione territoriale, sempre con una certa attenzione ai confini, e le politiche fazionarie interne che valsero in particolare alle prime due l'accusa di immobilismo decadente. Altro il caso svizzero, sul quale però la bibliografia è ugualmente vasta e intrisa di un potenziale retorico difficile da disinnescare: l'origine mitica, il carattere confederale, la (presunta) ampia partecipazione popolare alle decisioni della politica fecero per esempio della Confederazione risorta dalle ceneri del 1848 il prototipo ideale del piccolo stato, amato da Burckhardt, celebrato da Werner Kaegei¹³, già cantato da Rossini nel *Guglielmo Tell*. In realtà, anche l'organizzazione cantonale, pur agevolata e sostenuta dalla dimensione plurilinguistica e dalla tolleranza, fu condizionata dal confronto con gli spazi contigui, né fu priva di rigidità e di frizioni.

Si diceva, inoltre, dell'utopia: quella di venturiana memoria è ricordata più volte nel capitolo 5 e nelle *Conclusioni*, dove si parla non solo di piccoli stati che furono – e che scomparvero con la crisi dell'Antico Regime, magari per poi ricomparire sotto nuova forma nell'Ottocento e nella contemporaneità –, ma anche di quelli che avrebbero voluto o potuto essere. Potrà sembrare una forzatura trattare la Corsica o le repubbliche giacobine come piccoli stati mancati, e forse lo è; ma di nuovo, i presupposti teorici che sostanziarono la rivolta di Pasquale Paoli e, nel triennio 1796-99, dei patrioti piemontesi, emiliani, romani e napoletani filiavano dalla grande tradizione filorepubblicana settecentesca (in parte Montesquieu, certo Rousseau, Jefferson, Filangieri ecc.) che sempre ravvisava l'ambito di governo migliore nello stato di piccole dimensioni. Lo scarto fra aspirazione virtuosa e realtà dei fatti (la scomparsa, per ragioni dinastiche o diplomatiche, di alcuni principati italiani; il rafforzamento del potere asburgico in Italia; l'imporsi della Prussia; l'imperialismo napoleonico) è, si sa, la cifra stilistica del *Settecento riformatore*; ma è anche, se vogliamo, ciò che contraddistingue i piccoli stati sopravvissuti nella contemporaneità: gli esempi di Monaco e del Lussemburgo presentati alla fine servi-

ranno a chiarire ciò che intendo, come mi auguro che le vicende di San Marino e di Malta, o del Belgio, possano suggerire qualche riflessione su come la realtà del piccolo stato non si sia estinta, ma continui anzi a funzionare, protetta ora dal turismo e dagli investimenti bancari, ora dagli accordi internazionali, ora dagli organismi comunitari, quando non da tutti questi fattori insieme.

Anticipati brevemente i contenuti, resta da dire qualcosa del contenitore, l'Europa. Sappiamo bene che non esiste una sola Europa¹⁴ e che questa è soggetta a mutazioni solo in apparenza improvvise, perché dettate dai tempi lunghi della storia, ma comunque sorprendenti e in grado di alterare scenari fino a decenni fa ritenuti durevoli. L'ovvio riferimento è all'ingresso dei maggiori paesi dell'Est nell'Unione Europea – quando invece nel 1946 l'ungherese István Bibó non poteva fare altro che lanciare un grido di dolore per la *Misère des petits Etats d'Europe de l'Est*¹⁵ –, ma anche agli inquietanti sommovimenti nei Balcani degli ultimi quindici anni. L'Europa dei piccoli stati qui contemplati, però, è essenzialmente quella occidentale. Le motivazioni sono più d'una, non ultima l'oggettiva difficoltà di reperimento e di lettura di bibliografia proveniente dai paesi più orientali e la stessa mancanza, nelle ricostruzioni della storia europea, di notizie sui piccoli stati, la cui esistenza è sì sempre sottolineata, ma ai margini del più ampio discorso sulla formazione degli stati nazionali.

Eppure, fermi restando i limiti cronologico-spaziali di questa sintesi, non si dovrà perdere di vista una questione di fondo: questo è un momento particolarmente fervido, in tutto il continente, per meditare sulla natura dei piccoli stati, e lo è per via delle forti spinte regionalistiche e delle più o meno artificiose esigenze di identità che procedono parallelamente al cammino di definizione dell'UE. La tendenza è già stata rilevata da studiosi autorevoli¹⁶, con tutto il suo carico di ambiguità e le possibili derive ideologiche che la rivalutazione della regione, piccolo stato nello stato, porta con sé. In un quadro di rinnovamento degli studi sui piccoli stati ci si dovrà però chiedere se anche la storiografia, più o meno consciamente, sia condizionata dal dibattito sulla costituzione europea e dalla sovrapposizione fra il macro e il micro, fra ambiti transnazionali e corridoi economici da un lato e regioni storiche dall'altro. Il rischio è quello di presentare un'Europa parcellizzata, fatta tutta di piccoli stati, il che restituirebbe una visione deformata e strumentale delle dinamiche continentali; la sfida, invece, sta nell'osservare i processi di trasformazione degli stati di età moderna senza troppi condizionamenti, cogliendo i nessi, ma anche le fratture, con la contemporaneità.

Ringraziamenti

Ho scritto questo libro in piena autonomia, cosicché i demeriti sono solo miei. L'ho discusso, però, con amici e colleghi che mi hanno suggerito spunti e letture importanti; sono per questo riconoscente a Giuseppe Ricuperati, Robert Oresko, Giorgio Lombardi, Dino Carpanetto, Marina Cavallera, Pierpaolo Merlin, Luigi Blanco, Renato Bordone, Eugenio Bartoli, Matthias Schnettger e Renzo Sabbatini. Un grazie particolare va a Gian Paolo Romagnani, cui devo quest'appassionante avventura.

Forme politiche a confronto: principati, repubbliche e altri modelli di piccolo stato tra Quattro e Cinquecento

I. I

Alcune riflessioni sulla genesi dei piccoli stati

Ragionare sulla nascita di entità politiche di scarsa estensione ma riconducibili alla definizione di “stato” equivale ad affrontare il nodo gordiano della formazione dello stato moderno, a prescindere dalle dimensioni. Se, come abbiamo visto nell'*Introduzione*, le categorie “piccolo” e “grande” sono del tutto complementari e, come accade nel nostro caso, mutano con il modificarsi degli assetti internazionali, il processo di costituzione dei piccoli stati non può andare disgiunto dai fenomeni che determinarono l'affermazione delle potenze maggiori, in un gioco a incastro che, visualizzato, assomiglierebbe a un puzzle dalle tessere di misura diversa e cangiante.

L'origine dello stato – per riprendere il titolo di un libro fortunato e seminale ¹ – è un tema storiograficamente immenso. Per la modernistica è forse il tema per eccellenza, l'enorme e problematico contenitore entro cui analizzare istituzioni e ordinamenti giuridici, dinamiche socioeconomiche, strutture ecclesiastiche e movimenti religiosi, fenomeni culturali e artistici, relazioni diplomatiche, persino la storia dei continenti e della loro interazione. Sarebbe impensabile, se non inopportuno, proporre in questa sede una rassegna adeguata, ma è necessario avvertire che il dibattito è quanto mai vivo e ben lontano da un accomodamento tra le varie posizioni che, specie negli ultimi decenni, si sono espresse in merito ².

A suscitare contrasti è stata in primo luogo, ed è, l'accezione stessa di “modernità” applicata allo stato sviluppatosi in vari modi tra XVI e XVIII secolo ³. Il fatto stesso che si preferisca talora parlare di *Antico Regime* anziché di età moderna la dice lunga sulla perplessità di poter contrassegnare determinati fenomeni come “moderni”, con tutta la valenza positiva e di rottura che abitualmente l'aggettivo reca con sé.

Il problema si accentua in relazione ai piccoli stati: fossili medievali o, al contrario, reazione al progetto universalistico perseguito dall'Impero di Carlo v? Residui senza futuro o realtà dinamiche, capaci di adeguarsi celermente al mutare dei quadri politici europei? ⁴ E ancora: gli elementi di modernità dei microstati devono coincidere con quelli ravvisati per le monarchie nazionali o piuttosto rispondere a esigenze del tutto contrarie, trovando nella frammentarietà – più controllabile se circoscritta a uno spazio limitato – il loro punto di forza? Individuati nell'«affermazione del principio di legittimazione dinastica» e nella «specializzazione delle funzioni» i postulati costitutivi dello stato moderno, vi è chi afferma per esempio che «per quasi tutti gli Stati italiani, il saldo della modernità è positivo, anche se la collocazione nel quadro delle gerarchie internazionali dispone quegli Stati nei gradi abbastanza bassi» ⁵. Al contrario, è chi, avendo in mente un caso preciso, invita a rinunciare alla ricerca della modernità a tutti i costi, privilegiando piuttosto un'ottica multifocale che restituisca la natura polverizzata (ma comunque funzionante) delle formazioni statuali dell'epoca ⁶.

Del resto, tra gli aspetti rimessi in discussione nel dibattito sullo stato moderno, il più contestato è forse il nesso *centro-periferia*, ovvero l'idea, in effetti schematica, che dal centro (solitamente identificabile con la capitale, sede della corte e delle strutture governative) irradiasse verso le periferie dello stato un potere tendente all'assolutismo, volto a omogeneizzare gli assetti politici interni con la sua diffusione capillare. La prova dei fatti ha dimostrato e continua a dimostrare la fragilità di tale assunto, e in alcune interpretazioni si è fatta strada la convinzione che tale potere fosse in realtà destinato ad affievolirsi man mano che ci si allontanava dal centro; le periferie, quasi escluse dal processo centripeto innescato dalla sovranità, sarebbero così rimaste refrattarie alla diffusione capillare delle istituzioni statali. In qualche caso la situazione avrebbe finito per generare motivo di conflitto con i rappresentanti delle autorità statali ⁷; in altri – e qui si ricordi la «scoperta del pluralismo politico» teorizzata dallo storico del diritto António Manuel Hespanha – i vari livelli di espressione giuridica (stato, città, ceti, ma anche enti ecclesiastici, corporazioni, lignaggi) sarebbero stati in grado di convivere secondo equilibri precari, ma atavici, codificati, a loro modo ordinati ⁸.

La questione, valida per qualunque tipo di stato, non è estranea alle piccole formazioni politiche qui esaminate. Intanto perché è stata posta soprattutto in relazione alle suddivisioni italiane che, a vario titolo, costituiscono il classico esempio di *petits états* ⁹. In secondo luogo perché anch'esse vanno studiate superando la rigidità bipolare, in

chiave policentrica e tenendo conto delle singole specificità. Quando si pensa alla frammentazione del Sacro Romano Impero e all'esistenza al suo interno di una miriade di entità indipendenti, ciascuna gravitante attorno a una città, a un principe, a un vescovo elettore, non si può dimenticare che la capitale politica e morale di questo *ensamble*, Vienna, ricadeva in una posizione del tutto decentrata¹⁰. Così come, pensando al Piemonte sabauda, non si dovranno trascurare i legami costanti e biunivoci tra Torino e le province, nei cui capoluoghi erano reclutati burocrati e funzionari¹¹.

La storiografia sembra ormai aver assimilato l'importanza di uno sguardo multidirezionale, che tenga conto, nelle monografie dedicate ai singoli spazi italiani, dei fattori e degli attori che agivano in simultanea all'interno di ciò che noi chiamiamo "stato". È un dato tuttavia che le due tendenze evidenziate – quella più legata alla storia delle istituzioni centrali e quella che muove dalle periferie, secondo schemi che, per i piccoli stati, illustreremo meglio tra poco – non abbiano ancora trovato il giusto equilibrio metodologico e che prevalgano ricostruzioni ispirate all'uno o all'altro modello, con una deriva leggermente schizofrenica che certo non incoraggia a fissare una definizione del piccolo stato italiano.

Tra i pochi punti fermi oggi è l'arretramento al xv secolo (quando non alla fine del xiv) nel considerare la genesi degli stati che avrebbero composto l'articolato panorama dello scacchiere europeo nei secoli successivi, resistendo in molti casi sino alla contemporaneità¹². È proprio qui che si innesta il discorso sui piccoli stati, alcuni dei quali, creature incancrenite (Venezia), cessarono di esistere all'avvento del regime napoleonico; altri, al contrario, seppero trasformarsi, giungendo pressoché inalterati sino a noi (la Confederazione elvetica è l'esempio migliore), fossili del particolarismo medievale e moderno o, a seconda delle prospettive già ricordate, espressione di un'accorta miscela di tradizione e attualità.

I.2

Il contesto europeo

L'Europa del Quattrocento fu teatro di eventi epocali, primo fra tutti, nell'immaginario stesso dell'identità continentale, la caduta di Costantinopoli (1453), che non a caso alcuni manuali hanno adottato volentieri come data d'inizio (convenzionale, s'intende) dell'età moderna¹³. Fu anche lo spazio, però, di mutamenti politico-ideologici lenti, derivanti dalla rielaborazione di modelli classici e medievali

pronti a sostanziare e a legittimare le nascenti monarchie nazionali. Spagna, Francia, Inghilterra misero infatti a punto, con modalità e velocità diverse, gli istituti politici e giuridici atti a garantire la piena sovranità sui domini delle rispettive corone.

Non sarà tuttavia superfluo accennare a una questione che da tempo impegna gli storici e che non può essere taciuta in una sintesi sui piccoli stati: il problema delle cosiddette “monarchie composite”. In polemica con la concezione assolutistica dello stato moderno e soprattutto con la tesi della sua effettiva realizzazione, studiosi illustri hanno scrupolosamente rilevato la presenza, all'interno di contorni geografici più o meno definiti, di numerose regioni rimaste tutto sommato autonome, giurisdizionalmente appartenenti al sovrano ma dotate di strutture di governo proprie e spesso in conflitto con quelle dell'autorità centrale. L'esempio classico è la Spagna studiata da John Elliott, che, nonostante l'unificazione virtualmente suggellata dal matrimonio dei *Reyes católicos*, continuò a veder convivere Castiglia, Aragona, Catalogna, Sicilia, Sardegna e Portogallo (annesso tra il 1580 e il 1640), senza che il governo regio, d'impronta unitaria, riuscisse a prevalere¹⁴. Ma il discorso vale anche per la Francia, in cui Bretagna, Provenza, Delfinato e Borgogna seppero a lungo mantenersi semindipendenti; o per la Gran Bretagna, dove Irlanda, Scozia, Galles e Inghilterra propriamente detta attingevano a tradizioni giuridiche differenti.

La prospettiva è suggestiva e contiene non pochi elementi di attrazione per chi debba passare in rassegna i piccoli stati europei. Come si è precisato in apertura, tuttavia, rischia di condurre fuori strada: equiparare le componenti di stati che, se non portarono a maturazione il processo assolutistico, si mossero comunque in quella direzione a microrealtà statuali che tali restarono significherebbe non solo dover riscrivere la storia d'Europa (cosa peraltro qui improponibile), ma anche farlo snaturandone l'essenza, magari con uno sguardo non privo di intenti ideologici.

Si può fare, però, un'eccezione per l'Impero, che è quasi gioco-forza trattare come monarchia composta. Come insegna la letteratura storiografica, specie nei testi di tono didattico, esistono differenze sostanziali tra le grandi monarchie e i piccoli stati che ci interessano. Se alle prime, oltre a quelle elencate, possiamo aggiungere gli stati del Nord e dell'Est (Russia, Polonia, Svezia, Norvegia; in misura minore la Danimarca), i secondi andranno invece ricercati nelle aree connotate sin dal Medioevo da un alto tasso di urbanizzazione: Italia centro-settentrionale; Paesi Bassi; e, appunto, la vasta porzione d'Europa che ricadeva sotto l'egida del Sacro Romano Impero, contraddistinta da

molteplici realtà di tipo statale. Come le terre colonizzate dalla Roma antica, i componenti dell'Impero avevano mantenuto una loro propria fisionomia giuridica e linguistica, e per questo continuano a essere classificati dalla maggior parte degli storici alla stregua di piccoli stati. La differenza sostanziale, destinata ad accentuarsi all'avvento di Carlo V, consisteva nel loro essere parte di un tutto, nell'essere accomunati da un disegno universalistico che contrastava paradossalmente con la loro unicità e frammentarietà.

Chi si è occupato a fondo di questi spazi ha potuto cogliere, intorno alla metà del XV secolo, istanze di rinnovamento provenienti tanto dalle città e dai numerosi signori territoriali quanto dall'imperatore (prima Sigismondo di Lussemburgo, poi Federico III): se i primi intendevano rivendicare un ampliamento del diritto di voto alla dieta imperiale – com'è noto, con la Bolla d'oro del 1356, Carlo IV aveva stabilito che questo spettasse soltanto «a sette principi, tre ecclesiastici (gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treviri) e quattro secolari (il re di Boemia, il conte del Palatinato, il duca di Sassonia e il margravio del Brandeburgo)»¹⁵ –, il sovrano supremo auspicava invece una maggior armonizzazione tra i principi vassalli, per gestire meglio i rapporti con la Chiesa e in funzione antiturca. A seguito di un decennio di faide interne, nel 1486 si giunse alla stabilizzazione della Dieta imperiale (*Reichstag*), «della quale entrarono in breve a far parte, oltre a principi elettori e principi, anche le città imperiali»; un organo di natura centrale e sovrastatale che decretò la «Pace territoriale perpetua» per scongiurare il rischio di guerre interne, ma che apparve subito condizionato dalla ricerca di un «bilanciamento tra i due poteri, quello regio-imperiale e quello cetuale»¹⁶. Quanto questa dialettica avrebbe influito sull'Impero squassato dalla Riforma, coacervo di stati diseguali anche sul piano confessionale, è risaputo.

Inoltre, per quanto legittimamente rappresentate, già a partire dal Tre-Quattrocento alcune dinastie territoriali avevano cominciato a espandersi a scapito di città in decadenza o di campagne scarsamente feudalizzate. Il fenomeno è stato analizzato con particolare (e ovvio) riferimento al Brandeburgo-Prussia, il cui *exploit* sei-settecentesco è tradizionale motivo di riflessione per chi si occupi dei concetti di «piccolo stato» e/o di *piccola potenza*¹⁷. Le radici dell'ascesa andrebbero ricercate nella lenta e progressiva erosione delle prerogative dei ceti medio-bassi di vaste aree della Germania, dal Reno alla Pomerania, complice un'opera massiccia di colonizzazione e feudalizzazione di lande poco abitate. Nel Brandeburgo e in Pomerania il processo prese piede in seguito alla costituzione di alcuni vescovati (Brandeburgo, Havelberg, Lebus, Kammin e Kulm) attorno ai quali si aggre-

garono Chiesa, abbazie e poteri politici sin dal XII secolo. In Prussia l'arrivo dei cavalieri teutonici, con la conseguente fondazione di villaggi, città e sedi ecclesiastiche e la precoce introduzione di *corvéés* nelle campagne, diede lentamente origine a una nobiltà di proprietari terrieri che agli albori dell'età moderna espresse margravi e piccoli signori territoriali. Il declino delle città anseatiche principiato nel tardo Quattrocento fece il resto: ad approfittarne furono soprattutto gli Hohenzollern, che riuscirono a sottomettere vari centri urbani in Brandeburgo e Pomerania e a instaurare un regime principesco, prima conquistando il titolo di margravio delle città più importanti (Berlino e Colonia), poi ottenendo la dedizione di quelle e altre città. Dalla disgregazione territoriale si stava procedendo verso la costituzione di uno stato nemmeno troppo piccolo¹⁸.

Assecondando questa lettura, che pone al centro la dinastia quale elemento catalizzatore del processo di aggregazione statale, è stato possibile proporre una prima distinzione forte tra la situazione imperiale e quella italiana: «the German nation did not divide into separate States as did northern Italy, even though it was extraordinarily fragmented». Laddove, insomma, l'emergere di una dinastia o di un suo surrogato (i dogi a Venezia, gli *stadhouders* in Olanda) portò a maturazione un processo di tipo statale, la divisione in piccoli stati fu più netta. Se si eccettua, invece, il caso della Confederazione elvetica – emancipata dall'Impero con un accordo del 1508 –, i domini asburgici restarono piuttosto saldamente sotto il controllo dell'autorità suprema, soprattutto a partire dal regno di Massimiliano I¹⁹.

Ma per la storiografia tedesca, va da sé, la data periodizzante è il 1517. Fu allora, con la brusca frattura causata dall'esplosione della Riforma luterana, che l'Impero si ritrovò di fronte alla sua fragilità strutturale e anche, secondo alcuni interpreti, al «suo ingresso nell'età moderna»²⁰. La molteplicità di staterelli in cui la Germania era divisa patì, lo si è accennato, una doppia crisi, congiunturale e confessionale, perdendo – nel corso del «lungo XVI secolo»²¹ – la ricchezza accumulata grazie alle attività protoindustriali di alcune sue città e aree privilegiate (la Renania) e frantumandosi ulteriormente di fronte alle scelte culturali dei vari signori. Città contro campagne, nobili e notabili contro contadini, principi contro principi: gli sconvolgimenti arrecati dalle guerre intestine di religione segnarono la fine dell'ideale universalistico di Carlo V, che ad Augusta, nel 1555, dopo vani tentativi di pacificazione e dopo la guerra contro la Lega di Smalcalda, accondiscese a proclamare il principio del «*cuis regio eius religio*»²². Furono soprattutto le città, percorse da fremiti rivoluzionari, a scan-

dire le tappe dell'affermazione della Riforma negli spazi dell'Impero. Dopodiché, divenne possibile ripristinare un certo ordine, trovare una forma di «unità nella divisione»²³ e conferire confini più chiari alle terre di lingua tedesca, con l'esclusione ormai certa e definitiva di altri due stati di scarse dimensioni: i Paesi Bassi e la Svizzera.

La stessa Austria, patria della dinastia dominante, risultava articolata in regioni dalle diverse caratteristiche giurisdizionali, per le quali Otto Brunner introdusse la sottile distinzione fra *Land* (territorio) e *Herrschaft* (signoria), combinati in *Landesherrschaft* a un primo abbozzo di configurazione statuale²⁴. L'ambito è quello medievale, ma è pur vero che, a una disamina attenta delle singole unità territoriali, le strutture risalenti al XII-XIII secolo, specie gli istituti di stampo giuridico, sopravvissero a lungo: l'Alta Austria appartenne ai conti di Schaunberg fino all'estinzione della famiglia, nel 1559; la Carinzia poté applicare il suo diritto territoriale fino al 1535; Baviera e Tirolo, dotate di una fisionomia tuttora riconoscibile, godettero di privilegi e autonomie che andarono ben oltre il XVI secolo; persino il dominio di Gorizia, annesso alla contea tirolese nel 1500, mantenne una sua Dieta per i primi decenni dell'età moderna²⁵. Non dissimile la situazione dei principati vescovili di Trento e Bressanone, incastonati tra la Carinzia e il Veronese e pervenuti nel 1511, dopo alterne vicende, al riconoscimento della «sovranità dei principi vescovi confederati» in seno al Tirolo²⁶.

Si sarà notata una certa insistenza sul concetto di giurisdizione e su quanto a esso relativo: il pieno esercizio delle funzioni giuridiche è infatti uno dei presupposti ritenuti basilari perché si possa parlare di stato, e in particolare di *stato territoriale* in quanto aggregato geopolitico soggetto a un potere vigente (fosse esso monarchico, ducale, repubblicano). Volgere lo sguardo alla complessa situazione della penisola italiana aiuterà forse a comprendere meglio questi concetti.

I.3

L'assetto italiano

Laboratorio storiografico di straordinaria valenza e paradigma controverso di quell'Europa dei piccoli stati cui sono dedicate queste pagine è senz'altro l'Italia di età moderna. Studiarne la storia tenendo conto della sua articolazione in realtà regionali e dinastiche differenti, per giunta senza che il compimento dell'unità nazionale proiettasse immagini sfalsate sull'identità di ciascuna di esse, è stata la sfida (tut-

tora aperta) con cui hanno dovuto misurarsi generazioni di specialisti. Si perdonerà una breve digressione storiografica in merito.

Nella mirabile *Introduzione alla Storia d'Italia* da lui diretta, Giuseppe Galasso enucleò con chiarezza temi, problemi, vincoli ideologici da affrontare volendo ricostruire un quadro d'insieme al tempo stesso coerente e sensibile²⁷. La soluzione proposta fu quella di un percorso misto, con i primi quattro volumi dedicati al Medioevo della penisola nel suo complesso e con i successivi incentrati via via sulle singole formazioni statali. Si tratta di un metodo che ha posto al riparo dai pericoli del prevalere dell'ottica dello stato-nazione o della grande potenza, in virtù della quale, come scrive Galasso citando Charles Tilly, «ci si orienta fortemente verso gli Stati che sono sopravvissuti oltre il secolo XVIII: Inghilterra, Prussia, Svezia invece che Boemia, Scozia, Lorena o anche Napoli»²⁸. A beneficiare del rifiuto di una simile prospettiva sono invece gli stati medio-piccoli come quelli italiani, le cui vicende vanno comprese coniugando particolarismo ed elementi di natura comune (la lingua innanzitutto). Leggiamo ancora Galasso:

La storia italiana pre-unitaria è [...] una molteplicità di storie cittadine, regionali ed interregionali, parallele ed interferenti fra loro [...]. Il carattere particolare di quelle storie si consolidò, fra la fine del Medioevo e gli inizi dell'età moderna, in una dimensione che non era più semplicemente locale, ma arieggiava a quella di piccole nazioni nell'ambito generale della nazionalità e della cultura italiana. Specialmente Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Genova, Milano, Palermo e, in ultimo, anche Torino erano veramente capitali di mondi diversi²⁹.

Preso atto del «carattere multinazionale» della storia italiana, si spiega che «la dimensione "multinazionale" delle nazionalità si identificò con la tradizione di organismi e formazioni politiche durate per secoli: sette secoli i Regni di Napoli e di Sicilia; quattro o cinque o addirittura sei secoli gli Stati provinciali o regionali in Lombardia, in Liguria, in Toscana, in Sardegna, nel Veneto, in Piemonte, dei Ducati padani, a Lucca; cinque secoli [...] il vasto Stato interregionale sottoposto alla Chiesa romana»³⁰.

Ma proprio questa lunga durata aveva indotto altri storici, sempre negli anni settanta del secolo scorso, a riconsiderare i termini della storia italiana, focalizzando l'attenzione più sulle analogie che sulle differenze. Lo stesso Galasso, nel 1972, aveva partecipato alla stesura del primo volume della *Storia d'Italia Einaudi* (coordinata da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti), che si presenta vigorosamente in-

fluenzata dalle metodiche delle “Annales” e distaccata, invece, da una narrazione di stampo tradizionale, evenemenziale o, per riferirsi a modelli alti, muratoriana ³¹.

«Due secoli e tre Italie», sintetizzò Fernand Braudel a proposito della penisola nel periodo 1450-1650 ³², e parlò, per la fine del xv secolo, di «una serie di staterelli, di piccole Italie particolari, patrie vivaci, esclusivistiche, di tanto in tanto violente [...] grandi soltanto per i miopi che le guardavano troppo da vicino» ³³. Superando, di fatto, le divisioni tra ducati, principati e repubbliche e concentrando lo sguardo sulle città principali (Venezia, Genova, Firenze e Milano), il grande storico francese inserì così le vicende peninsulari nel più ampio quadro del Mediterraneo a lui tanto familiare, insistendo sulle strutture economiche come pure sui fenomeni culturali e artistici e sullo scontro, talora fecondo, fra Islam e Occidente. Le tre Italie cui faceva riferimento, giova forse ricordarlo, sono «un'Italia pacifica, che ha creato da sé la propria pace secondo gli accordi complessi e difficili di Lodi»; «un'Italia straziata dal 1494 al 1559 da una guerra sopraggiunta dall'esterno»; «un'Italia inattesa, al di là di un'altra pace [...] il Trattato di Cateau-Cambrésis (1-3 aprile 1559)», «libera di vivere a suo modo per molto tempo», ma incapace di risollevarsi economicamente ³⁴.

Tale visione d'insieme è formidabile, s'intende, se l'obiettivo è cogliere i macrofenomeni strutturali (l'andamento demografico, i processi economici ecc.). È ben difficile, però, evitare l'approfondimento sulle singole espressioni statuali, tanto più alla luce di una storiografia di stampo socioistituzionale che continua a crescere e a dare buoni frutti ³⁵. Così, la spaccatura tra l'approccio rigidamente monografico e l'affresco complessivo, entrambe a rischio di distorsione storiografica, è stata in parte superata dai più recenti contributi sugli stati della penisola. Per prima la *Storia degli antichi stati italiani* curata da G. Greco e M. Rosa nel 1996, che ha tentato la via della sintesi comparativistica, intrecciando grandi temi (istituzioni, cultura politica, processi demografici, analisi dei ceti ecc.) e singoli casi. Il risultato è uno strumento ancora assai valido per chi voglia osservare gli sviluppi della struttura peninsulare dalla pace di Cateau-Cambrésis in poi, a giochi già fatti per quanto riguarda l'affermazione, la scomparsa o la trasformazione degli stati presi in esame. Più di recente, Spagnoletti ha puntato sulla ricostruzione delle strategie politiche e culturali delle principali dinastie italiane per tessere un'originale storia d'Italia prima che questa diventasse unita ³⁶: attraverso lo studio dell'interazione tra le case regnanti nel corso della prima età moderna (che qui si arresta all'inizio del Settecento), emerge vivida la gerarchia che presto

si instaurò tra gli stati stessi nel più ampio quadro delle vicende europee. Il libro è affollato di principi, duchi, aspiranti re, oligarchi, papi, spose reggenti, signori malaticci e morti senza eredi; il *tourbillon* potrà forse disorientare il lettore meno erudito e il ricercatore poco amante della storia diplomatica, ma è proprio in questa selva di nomi che va rintracciata l'assenza di un modello soddisfacente per tutti e l'impossibilità di applicare in modo uniforme l'etichetta di "stato" alle varie realtà italiane.

Detto questo, altrettanto sintomatiche della complessità giuridico-istituzionale della penisola tra Quattro e Cinquecento sono le definizioni adottate dai medievisti e dagli storici della prima età moderna per designarne i potentati: *signoria*; *stato cittadino*; *stato patrimoniale*; *stato regionale*; *stato territoriale*; *stato interregionale*; *stato del Rinascimento*; *principato* sono le più ricorrenti e quasi mai sono sinonimiche, sovrapponibili l'una all'altra³⁷. Al contrario, ciascuna di esse contiene sfumature che si fanno più comprensibili se accostate a casi concreti, quando gli elementi chiamati in causa dal vocabolo o dall'attributo si esplicano in spazi e poteri fortemente connotati. È tempo di passare agli esempi.

Raoul Manselli individua in Ferrara il primo esempio di «“ineluttabilità” della signoria nel processo evolutivo del comune», di transizione da una situazione di stampo comunale all'affermarsi di un potere dinastico – quello degli Este – a partire dal XIII secolo³⁸. Contemporaneamente emersero alcune «protosignorie», forme embrionali di piccoli stati dinastici come la Marca Trevigiana di Ezzelino III da Romano, comprendente Verona, Padova, Vicenza e Treviso, o il Monferrato di Guglielmo VII, che andava «dal Canavese al Monferrato, da Ivrea ad Acqui, da Vercelli ad Alessandria»³⁹. La condizione necessaria affinché si trasformassero in entità politiche statuali ed autonome fu l'aggregazione territoriale sotto il controllo di una dinastia riconosciuta e riconoscibile. Ciò accadde in particolare a Milano, con l'affermazione dei Visconti, che estesero la loro autorità a raggiera fino al Novarese; a Verona, con i della Scala; a Mantova, con la vittoria dei Gonzaga sui Bonaccolsi; e a Roma, dove a metà Trecento e grazie alle manovre di Egidio Albornoz tornarono i papi dopo la lunga cattività avignonese. A far da contraltare a queste signorie emergenti furono le due repubbliche marinare che, sconfitte Pisa e Amalfi, erano rimaste a dominare sui due lati del Mediterraneo: Genova e Venezia. Proprio la loro rivalità accelerò, secondo Manselli, il processo di coagulazione di signorie e città interessate ad appoggiare l'una o l'altra e a difendersi dalle incursioni imperiali, francesi e spagnole sul suolo italiano. Fu allora che i Visconti giunsero a minaccia-

re la stabilità di Firenze e del suo contado, controllando a distanza Pisa e Siena, nonché Piombino e l'isola d'Elba, «dando così origine a quel singolare complesso territoriale e politico, che sarà poi chiamato lo Stato dei Presidi»⁴⁰.

Turning point acclarato della storia italiana fu la pace di Lodi del 1454, di un anno successiva alla caduta di Bisanzio⁴¹. Per chi ha voluto cercare nelle vicende peninsulari di Antico Regime i presupposti del Risorgimento, si trattò di un evento epocale, ma dalle coloriture negative: gli accordi sancirono «il trionfo del particolarismo, sebbene sulla base di un sistema nel quale prevalevano alcuni stati regionali o interregionali», e condussero a un equilibrio che «nasceva da una reciproca neutralizzazione delle tendenze espansionistiche dei maggiori stati, non dalla coscienza di un interesse comune»⁴². La lega italica, insomma, non determinò «un'evoluzione del sistema italiano in senso federale»⁴³ – come era accaduto invece in Svizzera – e ciò tanto a causa dell'im maturità politica degli attori coinvolti, quanto delle costanti ingerenze francesi e spagnole sui nuclei ancora fragili della penisola: il ducato sabauda, i marchesati di Saluzzo e Monferrato; la città di Asti in mano agli Orléans; il Meridione.

Ma il rimpianto per il mancato conseguimento dell'unità nazionale in epoca di stato assoluto ha da tempo lasciato il posto a interpretazioni più serene e approfondite. È ormai assodato che, nonostante la frammentazione, a mezzo del xv secolo, si venne affermando un «*sistema di stati regionali*, prodotto del processo di superamento di quel "particolarismo" che in tutta Europa aveva caratterizzato i secoli centrali del Medioevo»⁴⁴. Di questo sistema erano parte, con pesi specifici diversi, entità politiche soggette a forme di governo disparate, ma accomunate da un grado più o meno ampio di controllo sul territorio circostante, esercitato per il tramite di strutture istituzionali e fiscali. Per riassumere con parole di Isabella Lazzarini:

La geografia peninsulare alla metà del Quattrocento si compone dunque di un certo numero di protagonisti maggiori e minori, variamente configurati: principati territoriali a forte base cittadina (Milano, Ferrara), stati monocittadini, sia signorili, sia repubblicani (Mantova, Lucca), stati signorili a labile presenza cittadina (marchesati piemontesi, ducato sabauda, principati ecclesiastici come Trento e Aquileia), regni (Sicilia e Napoli, con l'eccezione rappresentata dal regno elettivo della Chiesa), e altri minori poteri gravitanti nell'orbita degli uni o degli altri⁴⁵.

Ma quali, in sintesi, i caratteri peculiari del piccolo stato italiano consolidatosi tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo?

Volendo azzardare un elenco – che va però considerato elastico –, essi contemplanò: 1. una «dimensione statale almeno regionale»⁴⁶; 2. la presenza di un'autorità centrale o aspirante tale, ovvero di un potere diffuso sul territorio in grado di relazionarsi con i micropoteri che vi insistevano; 3. lo sviluppo di apparati burocratico-governativi finalizzati al funzionamento dello stato stesso⁴⁷; 4. una maggior gerarchizzazione dei ceti, a vantaggio dell'aristocrazia e delle *élites* ecclesiastiche; 5. una certa regolamentazione nei rapporti con la feudalità e le città del dominio; 6. l'esistenza di una corte principesca o di luoghi riservati al *loisir* delle oligarchie dominanti; 7. una qualche forma di diplomazia (ambasciatori stranieri di stanza *in loco* e ambasciatori ordinari, ambasciatori straordinari o semplici inviati diretti alle grandi corti europee⁴⁸).

Va tenuto conto, però, della varietà intrinseca delle realtà dotate di uno o più di tali caratteri e della combinazione di questi fattori all'interno delle diverse forme politiche di appartenenza. Vediamone alcune.

I.4 Città-stato, repubbliche e principati

Come abbiamo visto, c'è un termine chiave nella considerazione della natura originaria di alcuni piccoli stati italiani ed europei, ed è "città". Le città-stato – sulle quali esiste una letteratura vastissima e a cui Mario Ascheri, muovendo dall'esperienza di studio del caso senese, ha appena dedicato un saggio che condensa decenni di monografie e interpretazioni⁴⁹ – costituiscono un fenomeno imprescindibile nell'analisi della genesi e della sopravvivenza delle microrealtà medievali e moderne. Vi è chi è molto critico sul fatto che possano essere assimilabili ad altre forme di stato territoriale, specie a quegli stati italiani destinati a divenire protagonisti della politica europea e quindi a rientrare, con qualche forzatura, tra le grandi potenze⁵⁰. Vi è chi invece, ancora sensibile alla lezione di Jacob Burckhardt, individua nelle città-stato peninsulari (in particolare quelle toscane, ma anche Genova, Venezia, Bologna, Piacenza, Modena, e i centri urbani umbro-marchigiani), il nucleo stesso dei futuri stati regionali, secondo una transizione «from Commune to Signoria» che tra Due e Trecento investì in modo traumatico numerose amministrazioni di stampo repubblicano⁵¹. Chi, ancora (ed è Braudel), ha minimizzato la fortuna delle città-stato, vedendo la città (equiparata metaforicamente alla lepre) in forte contrapposizione con lo stato (la tartaruga)⁵². Le poche «città

diventate veramente città-stato si trovano contigue nell'Italia delle superattività economiche, senza lasciare che Stati territoriali si insinuino fra loro, come avviene ad esempio in Germania»⁵³.

Quel che è certo, infatti, è che solo nell'Italia centro-settentrionale la trasformazione delle città-stato ebbe esiti statuali di senso compiuto. Per altre aree ad alto gradiente urbano, specie per gli spazi tedeschi, l'avvento di principati e piccoli stati determinò in genere la fine dell'autonomia urbana; come osserva Antoni Maczak, «in Germania, le *Reichstädte*, ossia le città libere dell'Impero, continuarono a essere numerose ma solo poche seppero conservare una certa indipendenza dai principi confinanti»⁵⁴. Le città della Lega anseatica, per prime Lubeca e Danzica, mantennero intatto il loro ruolo economico fino alla fine del XVI secolo, con qualche segnale di ripresa durante la Guerra dei Trent'anni, ma con il consolidamento dell'autorità imperiale e di Olanda, Svezia e Danimarca finirono per essere svuotate della loro antica funzione politica, offuscate da nuove capitali e nuove rotte commerciali. Tra le ragioni spicca, rispetto al quadro italiano, una minor forza in campo legislativo, una minor capacità di opporre statuti e regolamenti urbani al crescente potere delle signorie territoriali⁵⁵.

Nel contempo, come ha mostrato Marino Berengo nel suo poderoso affresco su *L'Europa delle città*⁵⁶, i centri urbani della penisola che dal Medioevo erano stati sede di un'amministrazione protostatale, «siano essi rimasti repubbliche o presto o tardi passati a governo dinastico»⁵⁷, fecero fatica a reinventarsi capitali nell'accezione moderna del termine. La capitale (come Torino o come Madrid), luogo designato della corte e delle magistrature di governo, si presenta come uno spazio vivo, da plasmare urbanisticamente e da esibire come trofeo di rappresentanza da parte della famiglia regnante. L'antica città-stato, invece, avrebbe teso a conservare le sue strutture originarie, in una complessa stratificazione di competenze, uffici e privilegi. Non è un caso che proprio Berengo abbia a suo tempo rinnovato il panorama di studi sui piccoli stati italiani con una magistrale ricostruzione del tessuto sociopolitico lucchese del Cinquecento⁵⁸. Il suo libro fece scuola e ancor oggi la città toscana è oggetto di vivo interesse presso la letteratura storiografica italiana e anglosassone. In effetti, dal XV secolo, con Genova e Venezia essa fu l'unica repubblica che seppe mantenersi in vita, per giunta conservando la forma politica di città-stato in un'Europa che stava prendendo altre direzioni e contrastando con efficacia l'espansionismo della Toscana medicea. Sulla Lucca del Cinque-Seicento, paradigmatica anche per il ruolo che vi ebbero i fermenti della Riforma, torneremo in seguito. Per il periodo prece-

dente, la data da tenere a mente è il 1430, anno in cui la città pose fine alla signoria dei Guinigi divenendo «an independent city-republic until the very end of the eighteenth century», una creatura, secondo la definizione di M. E. Bratchel, che «appears less as a prescription for the future, but displays rather the vestiges of her medieval past»⁵⁹. Una realtà arcaica, dunque, che trovò nella sua stessa tradizione la forza di sconfiggere il processo di creazione di un principato signorile e che, nonostante alcune inevitabili analogie con altri microstati della penisola, risulta per alcuni poco convincente «as a replica in miniature of the fifteen-century Italian city-republic»⁶⁰. Il suo tratto distintivo fu forse la debolezza («weakness»), una debolezza, però, che le permise di conservare sottotraccia, al riparo dalla bramosia di Firenze, strutture socioeconomiche piuttosto solide (con slanci verso i mercati di Lione, Bruges e Anversa) e una forma di repubblicanesimo oligarchico stanco ma tenace.

A proposito di Firenze non può essere trascurato il trasformismo di cui la città e i suoi dintorni furono protagonisti tra la fine del Quattrocento e il 1530, con il doppio mutamento da signoria a repubblica e da repubblica a principato. Lo «svuotamento dal di dentro delle “libertà repubblicane”»⁶¹ aveva preso le mosse sin dagli anni trenta del Quattrocento con l'avvento dei Medici, ma la repubblica ebbe ancora due fiammate, con il ristabilimento del 1494 guidato da Savonarola e le turbinose vicende che per tre anni, dal 1527, interruppero la restaurazione medicea promossa nel 1512. Una serie di vicende drammatiche di cui furono testimoni diretti Machiavelli e Guicciardini e che da subito hanno posto Firenze al centro della riflessione storiografica sul pensiero politico moderno, rendendola caso paradigmatico (e, per molti interpreti, dolente) della fine del repubblicanesimo di fronte al colosso dell'assolutismo⁶².

Tuttavia, la nuova fisionomia di Firenze, pur accelerata bruscamente da eventi traumatici come la congiura dei Pazzi⁶³, era venuta componendosi in logica relazione con il ruolo predominante assunto dagli Sforza e da Milano dopo la pace di Lodi. È la politica estera della dinastia medicea, praticata con l'uso sempre più frequente di ambasciatori permanenti presso altri stati italiani ed europei, a dimostrare la dimensione statuale conseguita da Firenze negli anni 1476-78⁶⁴. Ma questa non fu una specificità della città toscana; semmai, ha notato acutamente R. Fubini, la differenza rispetto ad altri stati di origine urbana consiste nel fatto che «la rivendicazione fiorentina di sovranità prescinde dalla figura legittimante dell'Imperatore (che ancora nel 1396 aveva riconfermato a Firenze il titolo del vicariato d'Impero)»⁶⁵. Il ruolo rivestito dall'autorità imperiale nel rico-

noscimento di un piccolo stato è senz'altro, come si noterà in altre occasioni, un tratto di modernità, nel senso che l'accettazione di una gerarchia di poteri fu tipica dei rapporti interstatuali della piena età moderna. Non è questo l'unico dato da valutare nel considerare il successo di Cosimo I de' Medici, ma è un fattore importante, che dà il giusto risalto al riequilibrio dei poteri europei e riguarda, più in generale, la condizione di tutti i piccoli stati italiani, oscillante tra autonomia statale interna e dipendenza più o meno marcata dai grandi sistemi vigenti: il Sacro Romano Impero, il sistema imperiale spagnolo e, più avanti, quello asburgico⁶⁶.

La questione delle interdipendenze si manifesta a più livelli, investendo anche l'autorità temporale della Chiesa. Repubblica anomala, anzi «repubblica per contratto», è così la Bologna studiata da Angela De Benedictis⁶⁷. Siamo qui di fronte a una trasformazione, non a una cancellazione: nel 1447 la città, che era stata tra i maggiori Comuni dell'Italia medievale e aveva poi gravitato attorno ai Visconti, stipulò con il pontefice Niccolò V un accordo che la fece sì entrare a far parte dello Stato della Chiesa – che è il tipico caso di stato interregionale –, ma le garantì una sorta di autonomia gestionale che, secondo la studiosa, perdurò fino al 1797⁶⁸. Un microstato nel piccolo stato, verrebbe da dire in sintesi, come avvenne per altre realtà – il Monferrato gonzaghesco, per citarne una⁶⁹ –, con però la variante della forma repubblicana mantenutasi in seno a una monarchia moderna⁷⁰.

Del Papato, così come di Genova e di Venezia, diremo nei capitoli che seguono. Resta un po' di spazio per ricordare brevemente alcuni principati emersi alla fine del XV secolo in aree contraddistinte da un elevato frazionamento giurisdizionale senza che vi si manifestassero processi di «ricomposizione politico-territoriale intorno ad alcuni grandi centri»⁷¹. Il riferimento è soprattutto all'Emilia Romagna della prima età moderna, che si avviò verso una marcata tripartizione (Stato della Chiesa-Bologna; stato estense-Ferrara e poi Modena; i ducati farnesiani di Parma e Piacenza) dopo che, fino al Quattrocento avanzato, avevano continuato a proliferarvi signorie minuscole ma di notevole impatto politico-culturale. Sulla scia dei «tiranni di Romagna» due-trecenteschi, varie casate tentarono la via dell'«edificazione del piccolo stato signorile»⁷² puntando in primo luogo al riconoscimento dell'investitura imperiale: è il caso dei signori di Correggio, dei Pio di Carpi, dei Gonzaga di Novellara, dei Pico della Mirandola e, in misura minore, dei Landi, dei Pallavicino di Busseto (estinti nel 1475), dei Fieschi e dei Lupi di Soragna. Tutte famiglie che imitarono orgogliosamente i vicini più illustri (gli Este, i Gonzaga duchi di

Mantova ecc.) dando vita a piccole corti alternative e splendide e prendendo parte attiva alle manovre diplomatiche italiane. Non si trattava di giochi aleatori. «Lo “stato Fieschi”», è stato osservato, «[...] era un progetto politico (forse l'unico vero esempio di “stato” nell'area ligure-appenninica) che mirava a collegare la costa ligure (Lavagna) alla pianura padana per avere un controllo verticale sulle risorse dei due versanti dell'Appennino»⁷³. Altri piccoli stati – come il ducato di Guastalla, che perdurò fino al 1746⁷⁴ – preferirono farsi largo sul mercato dinastico, ritagliandosi uno spazio diplomatico tutt'altro che trascurabile; altri persero sì smalto e influenza, ma pure sopravvissero sotto forma di feudi imperiali, a minare la compattezza territoriale dei principati maggiori, ancora microstati in piccoli stati.

1.5

Fine dell'autonomia e scomparsa di alcuni piccoli stati europei tra XV e XVI secolo

Sul capolavoro di Huizinga, *L'Autunno del Medioevo*, molto si è scritto e molto ancora si scriverà, date le sempre straordinarie suggestioni che l'opera regala. Quel che va ricordato è che si tratta della storia di un piccolo stato stritolato dai meccanismi innescati dallo sviluppo di Francia e Impero, spazzato via dal novero delle realtà politiche europee e destinato, pertanto, a trovar poco spazio in queste pagine. Né sarà inutile dire che piuttosto recentemente la Borgogna è stata messa a confronto con il ducato di Milano (che perse la sua indipendenza con l'estinzione degli Sforza) in qualità di stato principesco contraddistinto da strutture e modelli culturali che in qualche modo gli sopravvissero⁷⁵. Tappa essenziale della storia dei Paesi Bassi, la Borgogna quattrocentesca di Carlo il Temerario si presentava come uno stato dotato di molte potenzialità: un buon grado di accentramento⁷⁶; strutture politiche e giuridiche abbastanza aggiornate, di modello francese⁷⁷; una corte raffinatissima. Eppure non seppe resistere all'urto dei nuovi assetti europei del tardo XV secolo, non riuscì a compiere il salto di qualità che le avrebbe consentito quanto meno di sopravvivere per tutta l'età moderna, o di ricomparire nella contemporaneità come il Liechtenstein o come il Lussemburgo. Quest'ultimo, paradossalmente, prima di confluire nei Paesi Bassi, era stato vittima proprio degli assalti borgognoni e, salvo alcune brevi parentesi di libertà (1542-44, 1681-77, 1700-14), avrebbe dovuto attendere il Congresso di Vienna per essere proclamato indipendente⁷⁸.

Quanto al Milanese, nel 1979, concentrandosi su *La formazione dello stato regionale*⁷⁹, Giorgio Chittolini aveva colto nell'affermazione degli Sforza e nella loro progressiva azione di sgretolamento «sia sulle piccole signorie autonome che sui feudi imperiali» l'inizio della «crisi del piccolo stato»⁸⁰. Il consolidamento del ducato di Milano aveva cioè fatto sparire quelle microentità territoriali dipendenti da famiglie di natura signorile (i Pallavicino, i Rossi e altre ancora) che fino ad allora avevano convissuto in equilibrio con la dinastia predominante. Ma con il mutamento di prospettiva che è inevitabile quando si parla di piccoli stati, lo stato lombardo gli appare a sua volta ridotto e destinato a morire alla comparsa del gigante imperiale⁸¹. Venuti meno gli Sforza, il passo da stato territoriale a dominio spagnolo fu breve. In realtà, intellettuali lombardi (tra gli altri Pietro Verri) e storici di vaglia (Chabod soprattutto) si sono a lungo interrogati sull'effettivo mutamento provocato dal cambio di dominazione, sull'alternanza tra continuità e frattura nel governo del ducato⁸². Tra le conclusioni più attuali – ancora molto debitorie dell'opera dello storico aostano – prevale una lettura sostanzialmente positiva dei provvedimenti spagnoli, volti a razionalizzare in senso moderno (si prenda l'aggettivo con tutte le sue sfumature) fiscalità e controllo del territorio. Un territorio, però, che mantenne la suddivisione in nove province (Alessandria, Como, Cremona, Lodi, Milano, Novara, Pavia, Tortona e Vigevano) e in cui le città continuarono a esercitare un forte ruolo politico-economico⁸³.

Ma il problema del livello di autonomia conservato sotto (e nonostante) un regime straniero si pone anche in relazione agli altri stati italiani che, a partire dalle guerre combattute nella penisola durante la prima metà del Cinquecento, cessarono di essere indipendenti per divenire, invece, possedimenti della Spagna (oltre a Milano, il Regno di Napoli e la Sardegna) o creature satellite della stessa (la Mantova dei Gonzaga, per esempio; la Repubblica di Genova, che però fece valere l'abilità dei suoi banchieri; lo Stato dei Presidi)⁸⁴.

Si prenda in esame il caso della repubblica di Siena, i cui ultimi decenni di vita (1525-55) sono stati ripercorsi alla luce dell'ingerenza imperiale nelle vicende italiane⁸⁵. La «città col suo stato»⁸⁶ appartiene alla schiera di centri urbani che a fine Trecento seppero consolidare la gestione del territorio a esse circostante dotandosi di strutture amministrative patrizie (in questo caso capitani e gonfalonieri, magistrature di stampo mercantile, il Consiglio dei Nove, poi sostituito da Monti e Balie, e un Senato) ed espandendosi quanto più possibile (Siena lo fece verso il mare). Nonostante l'immagine di decadenza che spesso è stata trasmessa per la Siena del Quattrocento, durante

quel secolo la città mostrò invero una certa dose di intraprendenza politica: i suoi amministratori tentarono per esempio di inserirsi nel concerto degli stati italiani in opposizione a Firenze e in qualche modo ci riuscirono, pur dovendo sottostare al dettato di Milano⁸⁷. Presagio della fine fu la breve parentesi della signoria di Pandolfo Petrucci (1495-1512)⁸⁸, che si esaurì in fretta ma indicò ai senesi la direzione verso cui stavano andando l'eterna rivale Firenze e altri staterelli della penisola. Del resto, in seguito all'incoronazione di Carlo v a Bologna (1530), anche il ceto dirigente si rese conto della necessità di assecondare la nuova potenza d'Europa, e ciò si tradusse in aiuti concreti all'esercito imperiale e nell'accettazione di un presidio spagnolo imposto alla città negli anni quaranta. Tuttavia, l'attaccamento alla forma repubblicana, sempre e soprattutto in funzione antiflorentina, non era venuto meno e nel 1552 scoppiò un'insurrezione contro gli spagnoli che ne suggellò momentaneamente la cacciata. Erano anni di intensa progettualità politica – fu elaborato, per esempio, tra i tanti, il piano «di un unico Stato da formarsi con l'unione dei territori di Parma, Piacenza, Genova, Siena e Piombino» che avrebbe cancellato in un solo colpo quattro microstati a vantaggio della corona iberica⁸⁹ –, ma erano anche anni di profonda instabilità. La repubblica senese rimase stritolata nella guerra tra Francia e Impero e dovette capitolare, pur dopo un biennio di strenua resistenza diplomatica e militare che proseguì a Montalcino, dove un gruppo di esuli continuò a proclamare le ragioni fino al 1559. Ma si trattava ormai di un simulacro dell'antico stato; nonostante la sopravvivenza della carica di Capitano del popolo, «vero relitto istituzionale, anche nel periodo mediceo»⁹⁰, Siena fu assorbita dal principato toscano prossimo a divenire granducato e sparì così rapidamente dall'elenco dei piccoli stati italiani. L'*Allegoria del Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti resta a ricordarne i fasti di patria indipendente e consapevole⁹¹.

Ben prima l'espansione politica dello Stato pontificio era stata esiziale per alcuni nuclei di aggregazione signorile che, a differenza di altri a essi contigui, non avevano saputo resistervi: erano caduti così i Malatesta di Rimini, con la devoluzione di Cesena (1465), gli Ordelaffi di Forlì (nel 1480) e la città di Faenza (1500)⁹². Un'assimilazione più morbida, ma non per questo priva di contraccolpi, interessò anche il Montefeltro. Il ducato di Urbino, «Stato rinascimentale compreso nei domini pontifici», era contraddistinto da una «geografia politica mossa e frammentata, articolata in centri di dimensioni varie»⁹³. Ne fu il signore più illustre Federico di Montefeltro, che, vittorioso sulla dinastia riminese, nel 1474 aveva ottenuto da papa Sisto

iv il titolo ducale. Forte di tale legittimazione, egli diede vita a uno «stato subregionale» che molto si avvicina all'ideale burckhardiano di «stato-opera d'arte»⁹⁴: circoscritto nei confini; in grado di dominare su Cagliari, Fossombrone e San Leo, che pure conservavano «le loro strutture di governo di “piccoli stati” cittadini»⁹⁵; polo d'attrazione per artisti e letterati e, quel che più conta, realtà imprenditoriale *ante litteram*, capace di soddisfare la domanda di condottieri militari e capitani di ventura del Papato e del resto d'Italia⁹⁶. La fortuna durò poco più di una stagione e con il passaggio alla famiglia della Rovere, legata a filo doppio agli ambienti vaticani, Urbino e il Montefeltro, pur continuando a essere stato a sé per tutto il Cinquecento, persero consistenza politico-economica sia sulla costa adriatica sia internamente alla penisola⁹⁷.

Qualcosa di simile capitò in quel torno di anni al Monferrato. Lo reggevano, dal 1306, i Paleologo, discendenti da un ramo degli imperatori di Bisanzio, assai abili nel districarsi tra il lento compattarsi dei domini sabaudi e la sensibile frammentazione feudale e signorile interna. Nell'anno in cui Federico di Montefeltro divenne duca – più che una coincidenza, una spia sintomatica del clima di fermento e possibilità in cui erano immersi questi piccoli potentati – la dinastia centrò l'obiettivo di far erigere Casale, scelta come capitale, a diocesi⁹⁸: fu l'inizio di una fase d'intensa rinascita urbanistica e di riorganizzazione in senso protostatale di una regione dai bordi frastagliati ma assai strategica per le manovre militari nel Nord-Italia. La sua posizione, però, si rivelò presto anche un'arma a doppio taglio. Rivendicato dai Savoia per ragioni matrimoniali, adocchiato da Genova e dal vicino marchesato di Saluzzo come possibile bacino d'espansione, rimasto in mano a un marchese moribondo e senza prole, alla morte di quest'ultimo (1533) il Monferrato fu sottoposto a tre anni di arbitrato imperiale, in seguito ai quali, per volere di Carlo V, fu assegnato a Federico Gonzaga, sposo di Margherita Paleologo⁹⁹. Morto un piccolo stato, se ne fece uno micro, affiliato al non molto più esteso ducato di Mantova.

Va registrata una parabola discendente anche per il Saluzzese testé menzionato. Protagonista nel Quattrocento di una crescita politico-diplomatica che lo ha reso meritevole di una recente riscoperta storiografica¹⁰⁰, il marchesato conobbe il suo massimo fulgore sotto i lunghi marchesati di Ludovico I e Ludovico II. Poiché differiva da altri spazi dell'Italia centro-settentrionale per l'«assenza di città entro i confini del dominio»¹⁰¹, la principale abilità dei due signori consistette nell'intessere rapporti di fedeltà con la feudalità locale e nel saper dialogare astutamente con i vicini immediati: i duchi di Savoia, i

marchesi di Monferrato, la Repubblica di Genova, ma anche la Francia e, più oltre, con gli Sforza, gli Este e Venezia, in un quadro del tutto europeo. La fine dell'autonomia politica, sancita più tardi dall'annessione al Piemonte (1601), dipese qui dall'impatto devastante delle guerre della prima metà del XVI secolo, aggravato dalle tensioni generate internamente dalla diffusione del valdismo e dall'indebolimento dei di Saluzzo, via via ridimensionati al rango di governatori del loro stesso marchesato ¹⁰².

Piccoli stati alla prova: equilibri e fratture del lungo Cinquecento

L'Europa del Cinquecento – titolo di una delle sintesi più riuscite e ancora molto letta sulle complesse dinamiche socioeconomiche, ecclesiastiche, culturali e politiche della prima età moderna ¹ – può venir agevolmente racchiusa tra due date simboliche, quella di nascita di Carlo v (1500) e quella dell'editto di Nantes (1598). *Il secolo di ferro. 1550/1650* di Henry Kamen ², invece, spinge da tempo a un mutamento di prospettiva nella periodizzazione, scardinando due cicli secolari e invitando a osservare le vicende degli stati europei sotto la cupa luce delle guerre di religione.

Entrambi gli approcci paiono tuttora sensati in relazione al problema dei piccoli stati: il primo perché il Cinquecento fu senza dubbio il periodo in cui vennero a maturazione i processi di costruzione statale avviati in epoche precedenti, con tanto di nascita clamorosa di nuovi stati sottodimensionati o medi (il ducato di Parma e Piacenza; le Province Unite); il secondo per via dell'impatto indiscutibile che i conflitti a sfondo confessionale ebbero su numerose formazioni statuali di entità medio-piccola – si ricordi il mondo tedesco – fino a che, con la pace di Westfalia, non si raggiunse un assetto più stabile e diplomaticamente condiviso.

2.1

Uno sguardo agli spazi dell'Impero

Abbiamo già accennato alle lacerazioni prodotte dalla Riforma sull'insieme degli stati tedeschi, ma non va trascurato un effetto di segno opposto: quella stessa spaccatura tra principati cattolici e protestanti, abbinata a processi di tipo statale, condusse in qualche modo a una maggior stabilità territoriale ³. L'irrigidimento dei confini giurisdizionali e confessionali conferì infatti una fisionomia più marcata ai vari componenti dell'Impero, alcuni dei quali fecero del connubio tra sta-

to e fede un punto di forza nella futura costruzione della propria identità. La Baviera per esempio, che – divenuta ducato nel 1503 dopo esser stata prima divisa in Alta e Bassa – vide avviarsi il consolidamento delle sue strutture interne di pari passo con l'adesione incondizionata dei Wittelsbach al cattolicesimo, attraverso un lento livellamento giuridico delle autonomie cittadine⁴; o la Sassonia, che si pose invece a capo della lega di Smalcalda e guidò le rivendicazioni dei principi protestanti⁵. Altrove fu l'indebolimento di uno o più centri urbani a rafforzare di contro il potere dei signori territoriali, che posero le basi per stati organizzati sul piano legislativo e militare, con una certa attenzione ai sistemi di polizia interna; fu ciò che avvenne, per citare un caso, nel ducato di Kleve, ingranditosi tra Quattro e Cinquecento a dispetto di Colonia e dello stato territoriale dell'arcivescovo di cui la città era formalmente capitale⁶.

Lo stesso Kleve, peraltro, fu pedina dell'espansionismo degli Hohenzollern, che, rimasti piuttosto cauti negli anni della fiammata luterana, verso la metà del XVI secolo, con Gioachino II (1535-1571) e il figlio Giovanni Giorgio (1571-1598), si avvicinarono al culto riformato intraprendendo un'accorta politica matrimoniale in quella direzione. Fondamentale, per i loro disegni geopolitici, fu appunto l'acquisizione del ducato di Kleve, insieme con quello di Jülich, messa a segno nel 1609 grazie alle nozze tra Giovanni Sigismondo e Anna di Prussia. I due staterelli, interrotti dalle terre dell'arcivescovado di Colonia ma prossimi alle Province Unite, ai Paesi Bassi spagnoli e al principato di Liegi, si trovavano sul Reno e dunque su una delle vie di maggior transito dell'Europa continentale. Quando a essi fu unita la contea di Mark, meno prospera ma in grado di far da ponte tra le due regioni, fu compiuto un altro passo verso la creazione del Brandeburgo-Prussia cui abbiamo già fatto riferimento⁷. Si trattò, in tal caso, di un processo graduale ma non privo di una sua progettualità, l'unico, secondo alcuni, per il quale si possa parlare di sovranità del tutto svincolata dall'autorità imperiale⁸.

In effetti, nonostante i sogni di Carlo V, i progetti di unione degli stati dell'Impero (*Reichsbund*) non andarono mai al di là della consociazione parziale e temporanea di città-imperiali e cavalieri ligi alla sua autorità sacrale, che mutuava di fatto da forme di collaborazione medievale, ma incontrava l'ostilità dei principi più forti⁹. Ha ben sintetizzato in merito Wolfgang Reinhard: «L'Impero non era una monarchia né una semplice alleanza di principi, ma un sistema di dominio nuovo, a due livelli, la cui analisi teorica doveva apportare non pochi contributi alla successiva invenzione dello Stato federale»¹⁰. E di federalismo parla più esplicitamente Heinz Schilling commentando

gli effetti della pace di Augusta (1555): «Non si trattò della formazione dello Stato come avvenne per gli Stati nazionali occidentali e nordeuropei, ma certamente della trasformazione in un sistema federale di impronta originale assolutamente capace di funzionare. Questa modernizzazione parziale mise l'impero nella condizione di servire da gabbia unificante agli Stati principeschi che aspiravano a una propria autonomia sempre più grande e, da comunità dapprima biconfessionale e più tardi triconfessionale, multiterritoriale di diritto, di pace e di difesa»¹¹.

Al di là della ripartizione interna dell'area prettamente tedesca, che avrebbe subito ulteriori rimescolamenti durante la Guerra dei Trent'anni, l'Impero ebbe a che fare con spazi frammentati e microstati anche nei Paesi Bassi e in Italia; zone che, dopo la separazione dei domini della corona decisa da Carlo V, divennero estremi problematici della via delle Fiandre, giustificata, nella sua stessa esistenza, proprio dall'appartenenza di Olanda e Milano a un solo re¹². Come vedremo, il mutare dell'assetto politico sarebbe stato determinante per la trasformazione di parte della regione fiamminga e nederlandese in piccolo stato, mentre le varie realtà della penisola (stati dinastici, ma anche microstati e feudi per l'appunto imperiali) si sarebbero a lungo confrontate tanto con la Spagna quanto con l'Impero, vedendo spesso in quest'ultimo – ormai istituzionalmente disunito – una possibilità di appello in difesa delle proprie prerogative territoriali.

2.2

Gli spazi italiani

È il momento, in Italia, della presa di coscienza: non solo della suddivisione interna che, lo abbiamo visto, era la marca costitutiva della penisola, ma anche dell'inesorabile insubordinazione alle tre potenze che più o meno direttamente finirono per controllarne i destini. Impero, Spagna e (in misura minore) Francia divennero punti di riferimento obbligati per la politica di tutti gli staterelli italiani, ciascuno dei quali impegnato a valutare quale alleanza fosse più opportuna, a guardarsi dal vicino, spesso a trovare un erede dinastico, in una parola a sopravvivere.

Le famigerate guerre d'Italia, ben note negli sviluppi evenemenziali¹³, sotto l'aspetto meramente economico-territoriale furono devastanti per più d'un'area: i domini sabaudi, i marchesati di Saluzzo e Monferrato, la Lombardia, alcuni nuclei delle Romagne, della Tosca-

na e delle terre pontificie furono fiaccati dai sussidi militari destinati agli eserciti occupanti e subirono distruzioni e saccheggi. Le varie leghe armate che si formarono e si scomposero a più riprese per sconfiggere ora Carlo v, ora la Francia non ebbero altro esito che accentuare le inimicizie e irrigidire la gerarchia tra le formazioni statuali peninsulari. Due i contendenti che uscirono tutto sommato rafforzati da questo gioco al massacro: la Repubblica di Venezia, di cui parleremo più avanti, e lo Stato della Chiesa.

2.2.1. UNA MONARCHIA ELETTIVA *SUI GENERIS*: LO STATO PONTIFICIO

Protagonista di studi e riletture storiografiche da circa un trentennio, lo Stato della Chiesa è visto da tempo come uno dei «tre concorrenti sistemi di potere» attivi nell'Italia della prima età moderna, insieme con quello imperiale e quello spagnolo¹⁴. Ciò in virtù delle implicazioni simboliche insite nella sua stessa natura, come pure dell'innegabile peso politico che ebbe nelle vicende italiane ed europee del Cinquecento. Pare ovvio dirlo, ma ci sono volute ricerche accurate come quelle di Paolo Prodi perché la sua duplice anima spirituale e temporale cessasse di essere solo un'anomalia nel novero degli stati peninsulari e si mostrasse invece in tutta la sua valenza di principato capace di strategie politico-militari, forte oltretutto di un apparato burocratico altamente specializzato¹⁵.

In qualità di piccolo stato – e, non dimentichiamolo, di quello che oggi è il più piccolo stato riconosciuto al mondo: il Vaticano –, lo Stato pontificio del XVI secolo ci appare in realtà un'entità in forte espansione territoriale. Il processo di ricompattamento aveva preso avvio nel Quattrocento, a seguito dell'elezione al soglio papale di Martino v (1417) e della lenta e metodica tessitura di rapporti con le grandi famiglie feudali del centro Italia, dai Colonna ai Caetani, agli Orsini, ai Farnese nella stessa Roma, dai Montefeltro ai Malatesta tra Anconetano e Riminese, su fino agli Este a Ferrara e ai Bentivoglio a Bologna¹⁶. I criteri di legittimazione dell'autorità sanpietrina passarono ora attraverso la concessione del vicariato papale, ora attraverso lo sfruttamento interessato delle faide consortili innescate dai conclavi e dalla gestione di patrimoni assai ampi: la sottomissione di Bologna del 1420 (ripristinata una prima volta nel 1429, dopo un fugace tentativo di ribellione dell'anno precedente, quindi nuovamente nel 1447), la distruzione della rocca di Palestrina dei Colonna nel 1437, la sconfitta dei Malatesta nel 1463 non sono che tre momenti salienti dell'affermazione della sovranità del pontefice su una porzione non

piccola della penisola. Incamerate la Romagna e Rimini, quindi Pesaro (1500), Faenza e Piombino (1501), Camerino e Urbino (1502), Perugia (1506) in sequenza coerente e fulminea¹⁷, è l'epopea del duca Cesare Borgia, figlio arcinoto di Alessandro VI, a dar compimento alla costruzione statuale che Machiavelli ha fissato nel *Principe* e che solidifica, tra l'ammirazione dei laici e la riprovazione dei fautori di una Chiesa rigenerata, la posizione del pontificato in Italia.

I successi militari, celebre suggello del papa in armatura Giulio II, si moltiplicarono in occasione delle leghe antiveneziana (di Cambrai) e antifrancese degli anni 1508-12: dopo la battaglia di Agnadello vennero recuperate Ravenna, Rimini, Cervia e Faenza, e dopo quella di Ravenna le città di Parma e Piacenza, e di Modena e Reggio Emilia, quest'ultime sottratte agli Este, alleati con Parigi. Il panorama di quegli anni, mutevole come gli accordi, cambiò spesso e in fretta. Fu combattuta una guerricciola per il possesso di Urbino, che passò ai della Rovere nel 1517, mentre nel 1521 Parma e Piacenza tornarono al ducato di Milano e Modena e Reggio agli estensi; si trattava, tuttavia, di assestamenti provvisori e che preannunciavano l'imminente riuscita della politica pontificia. Politica che, non va dimenticato, si esprimeva a vasto raggio data anche la natura di «stato mediterraneo» del Papato¹⁸, *naturaliter* impegnato a difendere spiritualmente e concretamente le coste del mare chiuso dalla minaccia islamica (e le sue, quelle laziali, dai pirati turchi e nordafricani).

Se la coalizione sancita nel 1526 dalla lega di Cognac – che vide papa Clemente VII allearsi con la Francia, Venezia e Milano – segnò una battuta d'arresto culminata nel drammatico sacco di Roma dell'anno successivo, il lento riavvicinamento all'Impero agevolò la ripresa delle strategie territoriali della Chiesa, che nel 1532 s'impadronì in via definitiva di Perugia e della marca d'Ancona. Le acquisizioni in Romagna e sul versante adriatico non finirono lì: negli anni successivi fu la volta di Imola, la cui oligarchia si assoggettò spontaneamente al pontefice in opposizione alla dominazione dei Sassatelli, e del ducato di Camerino dei signori di Varano, pervenuto in eredità a Caterina Cybo e al marito Guidobaldo della Rovere ma di fatto incamerato da Paolo III Farnese nel 1537. L'elenco può apparire sterile, ma vuol servire sia a illustrare lo sviluppo territoriale perseguito con metodo dallo Stato pontificio, sia a ribadire la presenza effettiva di agglomerati di feudi e poteri di dimensioni ridotte ma pur capaci di un'azione di contrasto.

L'abilità dei papi cinquecenteschi consistette nel saper aggirare l'ostacolo puntando sulla peculiarità stessa del loro carattere elettivo e di conseguenza sulle reti clientelari che animavano a raggiera

Roma¹⁹, i governatorati pontifici, le sedi di legazia, i nunzi e i cardinali di corona²⁰, le dinastie italiane ed europee coinvolte nel meccanismo dei conclavi. Esemplificativi in tal senso sono i rapporti intrattenuti dalla Chiesa con gli Este, ben visti in Curia²¹, generatori di cardinali famosi, ma alla fine sopraffatti dalle strategie pontificie di espansione e controllo del territorio centro-italiano. Nel 1598, a seguito di un intenso lavoro diplomatico e a causa di una forte crisi interna, il duca Cesare fu costretto ad accondiscendere alla richiesta di Clemente VIII di scambiare il Ferrarese con Modena e Reggio. Si trattò di una permuta, non di una sottrazione, ma fu ugualmente traumatica per la dinastia, per la popolazione e per la storiografia locale, al punto che la data della Devoluzione e la parola stessa (in maiuscolo anche per alcuni storici contemporanei²²) hanno assunto una valenza periodizzante²³. Per la Chiesa – che di nuovo, uccidendo uno, aveva dato vita a un altro piccolo stato – fu invece un colpo vincente sia sul piano economico (l'acquisizione del delta del Po e del Comacchiese, nonostante gli enormi problemi di carattere idraulico, voleva dire poter commerciare in sale, ai danni di Venezia), sia su quello politico (per l'appunto contro la Repubblica, regina dell'Adriatico e poco sensibile ai richiami di Roma in materia di religione).

Al di là del coinvolgimento diretto nelle faccende belliche e/o dinastiche, è indubbio che il «carattere bidimensionale»²⁴ del principato pontificio abbia inciso anche, e molto, sulla sua politica estera e che questa, di ritorno, abbia influito sulla sua stessa conformazione. La presenza della Chiesa nei vari stati nazionali e regionali d'Europa (per non parlare nelle colonie del resto del mondo) ha condizionato tanto il profilo dei papi che l'hanno retta, quanto le manovre politico-ecclesiastiche degli altri sovrani, in tensione precaria tra difesa dell'universalismo cattolico e affermazione delle Chiese locali e delle loro gerarchie²⁵. Dopo il Concilio di Trento, il problema si fece ancor più marcato, ponendo questioni di ordine morale sia nella trattatistica (fosse essa controriformistica o antipapista), sia sul piano pratico: le nunziature apostoliche permanenti, attive da fine Quattrocento, divennero la cinghia di trasmissione della diplomazia europea garantendo a Roma un'enorme estensione virtuale. In tal senso, lo Stato della Chiesa smette di essere un piccolo stato e diviene in potenza un'entità sovragionale e sovranazionale, ulteriormente accresciuta in influenza e autorità dopo il Concilio di Trento.

Ma se si prescinde forzatamente da quest'aspetto peculiare e si torna a considerare la politica territoriale dei papi tra Cinque e Seicento, il quadro si riduce di nuovo e in maniera piuttosto drastica. È

stata notata l'inadeguatezza della diplomazia pontificia durante l'episodio dell'interdetto di Venezia (1607) e più ancora in occasione della Guerra dei Trent'anni e dei suoi risvolti italiani²⁶. Tra questi, il più diretto e sintomatico è il conflitto di Castro, che merita un rapido cenno ricostruttivo: l'omonimo ducato, sito in posizione nevralgica tra Lazio e Toscana, era stato creato da Paolo III per il figlio Pier Luigi nel 1545. Quando questi fu destinato a Parma e Piacenza, Castro toccò al nipote Ottavio, divenendo uno dei possedimenti maggiori della famiglia Farnese²⁷. La dinastia progressivamente si autonomizzò fino ad abbracciare – ma siamo già nel Seicento – cause contrarie a quelle dello Stato pontificio che l'aveva originata. La politica filofrancese di Odoardo Farnese scatenò così, nel 1641, un conflitto armato che vide schierata la Chiesa da un lato (con il pallido sostegno di Spagna e Impero) e il duca di Parma e Piacenza dall'altro, potendo egli contare sull'appoggio più agguerrito di Francia, Venezia e Firenze. Dopo una prima vittoria di questi ultimi nel 1644, cinque anni più tardi, usando a pretesto l'assassinio del vescovo di Castro di cui fu ritenuto mandante Ranuccio Farnese, Innocenzo X riuscì ad aggiudicarsi la rocca e il feudo collegato di Ronciglione. Si trattò di un successo che fissò i contorni dello Stato pontificio²⁸, ma pure di un'impresa costosa, foriera di tensioni interne alla feudalità²⁹ e rivelatrice, sul piano internazionale, della stanchezza della politica espansionistica perseguita dai papi sin dal Quattrocento.

Del resto, in quanto principi italiani, essi avevano dovuto fare i conti da subito con la frammentazione giurisdizionale che interessava la maggior parte dei piccoli stati peninsulari; e se per lo più la osteggiarono per il tramite di acquisizioni territoriali mirate, talvolta vi fecero leva, limitando i propri appetiti in favore di una politica dell'equilibrio volta a tutelare i domini già consolidati. Si prenda, per concludere, il caso di un microstato che quasi non ha avuto peso nelle più aggiornate storie d'Italia: il principato di Carpegna. A lungo confinato tra le pagine dell'erudizione locale, fu uno dei tanti aggregati di potere signorile di area centro-settentrionale che, osservato alla luce delle costruzioni statuali di età moderna, ebbe in realtà un ruolo funzionale allo sviluppo tanto del Granducato di Toscana quanto dello Stato pontificio. Come un parassita – o come uno "stato cuscinetto", per dirla in chiari termini politologici – esso beneficiò delle frizioni tra i due vicini maggiori per garantirsi la sussistenza e annidarsi negli interstizi confinari lasciati liberi dai grandi feudatari toscani e laziali³⁰. Così come il principato di Massa e Carrara, «uno Stato, piccolo ma non insignificante»³¹, costituito grazie alle nozze tra Lorenzo Cybo e Ricciarda Malaspina con il favore della Chiesa, che dalla fa-

miglia della sposa aveva avuto due papi. Né va sottovalutata l'esistenza di veri e propri feudi di natura pontificia, ovvero soggetti alla sola autorità papale, sparsi in alcune aree d'Italia – con emergenza particolare nel Piemonte sabauda, dove spiccavano i cosiddetti «feudi della Chiesa d'Asti»³² e il principato di Masserano³³ – a comportarsi come isole giurisdizionali affini ai feudi imperiali, sordi alla legislazione degli stati di appartenenza e fiscalmente immuni.

2.2.2. UNA CREATURA ARTIFICIALE? IL DUCATO DI PARMA E PIACENZA

Emanazione diretta della politica papale che abbiamo esaminato poco sopra fu la creazione prodigiosa del ducato di Parma e Piacenza, ritagliato sulla carta d'Emilia con le forbici affilate di papa Paolo III Farnese. La sua storia destò meraviglia presso i contemporanei e a mente fredda continua a stupire: non è un caso che da Parma e Piacenza abbia preso le mosse l'attività del Centro studi Europa delle corti³⁴, movimentando il dibattito sullo stato moderno in Italia e focalizzando nella corte del principe lo spazio privilegiato per un'analisi aggiornata dei giochi di potere della prima età moderna. Da allora, storiograficamente parlando, molta strada è stata fatta e già si tende a superare la rigida contrapposizione tra stato e corte che stava rischiando di sostituirsi a quella tra centro e periferia, perpetrando una visione distorta e asimmetrica delle dinamiche statuali in atto³⁵. Quello farnesiano, tuttavia, resta un modello peculiare, da non passare sotto silenzio né da destinare a un elenco frettoloso in un saggio sui piccoli stati; pare la dimostrazione, infatti, di come le ridotte dimensioni abbiano potuto talvolta favorire l'affermazione di un potere dinastico in aree interessate, al contrario, da una progressiva scomparsa di aggregati signorili. Ma forse proprio perché, come ha mostrato Chittolini, l'Emilia d'inizio Cinquecento stava assistendo al declino delle città e dei microstati che l'avevano fino ad allora composta, vennero a crearsi condizioni propizie alla comparsa di uno stato «nato in una notte come un fungo»³⁶.

Oltre che un atto di nepotismo esasperato, l'invenzione del ducato fu la logica conseguenza della politica territoriale perseguita dalla Chiesa dalla fine Quattrocento³⁷. Del resto, già Alessandro VI Borgia si era misurato con mosse del genere, non solo lanciando Cesare alla conquista implacabile di città e signorie, ma creando *ex abrupto* due piccoli ducati per i suoi nipoti Rodrigo e Giovanni: al primo toccò quello di Sermoneta (composto da varie località tra cui Albano), al secondo quello di Nepi (comprendente Palestrina e Frascati)³⁸. L'o-

perazione, concretizzata nel 1501, rientrava nei piani d'attacco contro i Colonna e aveva alle spalle il sostegno degli Orsini, in quel clima di notevole fluidità feudale e statutale tipico della fine del xv secolo ³⁹.

L'avventura di Parma e Piacenza, invece, ebbe conseguenze più durature: la scelta di separare il nuovo ducato dai domini pontifici – rispondente alla soluzione di quello che oggi si chiamerebbe conflitto d'interessi – fu al tempo stesso coraggiosa e astuta ed ebbe come effetto immediato quello di conferire al piccolo stato una forte visibilità in campo internazionale ⁴⁰. Sul piano interno, esso appariva composito – il che lo rendeva simile in partenza alla maggior parte delle altre realtà della penisola –, riunendo non solo il Parmense e il Piacentino, in cui ancora si distinguevano le terre dei Landi, dei Pallavicino e dei Rossi, ma pure possedimenti e rendite nello Stato pontificio (Castro e Ronciglione) e negli Abruzzi, che sono stati considerati alla stregua di ricche “colonie” ⁴¹. In un contesto così fortemente feudalizzato (come lo erano allora alcune parti del Piemonte, della Lombardia e del Regno di Napoli), il successo dei Farnese, appena minacciato dalla congiura che portò all'assassinio di Pier Luigi nel 1549 ⁴², dipese dalla loro capacità di imporsi via via come feudatari a scapito degli altri proprietari del ducato ⁴³; costituito un nucleo patrimoniale, la famiglia poté meglio gestire la fiscalità e i rapporti con i numerosi poteri signorili locali ⁴⁴.

Si trattò, in origine, di uno stato dalla «capitale bicipite», visto che «Parma e Piacenza da tempo possedevano il titolo di ducato, ma non esistevano in realtà come Stati autonomi» ⁴⁵ e potenzialmente avevano gli stessi diritti a esercitare quel ruolo; di tradizione mercantile la seconda, meno prospera la prima, per un po' il loro destino fu unito e le loro funzioni intercambiabili (a seconda del luogo di stanza, il duca si firmava «di Parma e Piacenza» o viceversa) ⁴⁶. Con la scelta di Parma quale sede della corte, vennero poi a consolidarsi l'immagine dinastica e le strategie di stampo politico-economico ed ecclesiastico, con una forte predilezione per la continuità, rappresentata, per quanto concerne il secondo aspetto, dall'assegnazione – ininterrotta per quasi un secolo, dal 1509 al 1606 – del vescovado di Parma a esponenti di casa Farnese ⁴⁷. Anche la cultura ricevette particolari attenzioni, con l'apertura dello *Studium* universitario nel 1547 e la successiva riorganizzazione dello stesso a opera dei gesuiti, secondo modelli riscontrabili in altre realtà della penisola ⁴⁸.

Economia e finanze furono riorganizzate, come in buona parte degli stati italiani (e non solo), in senso mercantilistico ⁴⁹. Le entrate, per lo più di natura indiretta e gestite dalla Camera ducale, furono razionalizzate e sottratte alla competenza specifica dei centri urbani e

rurali (Parma e Piacenza, per l'occasione, rinunciarono alla riscossione di tributi tradizionali e cospicui, come il dazio della mercanzia e i pedaggi del porto piacentino sul Po ⁵⁰); le contribuzioni furono estese ai feudatari e buona parte delle uscite fu destinata alla realizzazione di opere di difesa militare, secondo un *cliché* che sarebbe stato applicato anche dai Gonzaga nel loro nuovo possedimento del Monferrato ⁵¹. L'incameramento dello stato Landi (1580) garantì alla Camera ducale l'ingresso di nuove ricchezze, con una crescita dei bilanci che è parsa costante e un consolidamento dell'autorità statale anche in aree tradizionalmente soggette ad altri poteri, come quelli ecclesiastici ⁵². Certo è che, fino al ducato di Ranuccio – individuato nella maggior parte degli studi come termine *ad quem* della fase gloriosa del piccolo stato – le tensioni interne furono persistenti, fino a fare della congiura la cifra stilistica delle terre farnesiane tra Cinque e Seicento ⁵³.

C'è un ultimo elemento che mi preme sottolineare per uno stato che da molti è stato definito «artificiale»: il problema delle frontiere. Oggetto d'indagine privilegiato di numerosi lavori attuali ⁵⁴, il tema è affascinante e permette di osservare gli antichi stati italiani sopraelevando lo sguardo su realtà contingue e certo non isolate tra loro come compartimenti stagni. Nel Parmense e soprattutto nel Piacentino, la ricomposizione del territorio in senso statale, con il tracciato di confini istituzionali più netti, non poté non misurarsi con la natura stessa della regione, a lungo caratterizzata, come abbiamo visto, dalla persistenza di nuclei di potere signorile che avevano espressione nella proprietà di beni e di diritti di passaggio. Non è un caso, dunque, che negli anni di Ottavio Farnese la conformazione giurisdizionale di questi luoghi tornasse a farsi sentire accendendosi, insieme con i tentativi di congiura, lungo i confini appena disegnati, precipuamente a causa delle isole interne al Po ⁵⁵. La frequenza e la durata dei conflitti confinari nei piccoli stati è un dato che invita a riflettere, e vi torneremo; al momento introduce un altro punto del nostro discorso, quello che tocca i feudi imperiali.

2.2.3. IL PROBLEMA DEI FEUDI IMPERIALI

È stato osservato di recente che dopo la pace di Cateau-Cambrésis, carica di conseguenze per l'intera storia europea, gli stati italiani si siano orientati tutti, con i loro tempi e gli strumenti a loro disposizione (ereditati, rinnovati, nuovi), verso la ricerca della stabilità. Una stabilità agognata tanto in politica estera quanto all'interno, e presto im-

piegata nell'avvio di programmi di risanamento economico-fiscale, legislativo, urbanistico⁵⁶. L'impressione è rafforzata dall'analisi delle iniziative perseguite da sovrani di fresco insediamento – Cosimo I in Toscana ed Emanuele Filiberto in Piemonte –, ma anche dalle repubbliche e dai vari potentati della penisola, e l'immagine di fervore e progettualità che ne deriva ha certo contribuito a svecchiare l'idea di un declino inesorabile che avrebbe attanagliato l'Italia del tempo generando la famigerata crisi del Seicento, oggi altrettanto rivisitata storiograficamente.

Su un punto, però, va forse ridimensionato l'ottimismo fiducioso di tale prospettiva, ed è quello che riguarda il problema del controllo del territorio nelle sue varie accezioni, dalla risistemazione delle reti viarie alla diramazione delle magistrature statuali, dalla definizione delle frontiere alla questione del ricompattamento interno. Gli ultimi studi in materia propongono, e per lo più proprio a partire dalla seconda metà del Cinquecento, una visione differente, che mette in luce con evidenza documentaria la frammentazione geofisica di quegli stessi spazi che si muovevano in linea teorica verso il centralismo amministrativo⁵⁷.

Nelle regioni maggiormente interessate da tale scomposizione giurisdizionale – le Langhe, il Monferrato, la Liguria, la Lunigiana, l'Emilia, con qualche *enclave* significativa in centro Italia e al Sud⁵⁸ – l'Impero, o meglio ciò che esso rappresentava, assunse un peso fondamentale, divenendo garante di feudatari che si richiamavano direttamente alla sua autorità in nome di diplomi veri o presunti tali. La questione è complicata dal momento che riguarda entità di almeno tre ordini di grandezza: stati dinastici (lo stato di Milano e i ducati di Savoia e Mantova); stati «con una dimensione territoriale più ristretta, come i ducati di Modena, Parma e Piacenza, il principato di Massa e Carrara infeudato ai Cybo-Malaspina, e quello di Novellara a un ramo dei Gonzaga, la Repubblica di Lucca»⁵⁹ e il principato di Castiglione dei Gonzaga di Medole e Solferino; formazioni ancor più circoscritte come i ducati di Guastalla, Bozzolo e Sabbioneta e i feudi imperiali di Langhe, Monferrato e Lunigiana. I primi due gruppi erano ascritti ai feudi cosiddetti «maggiori», l'ultimo comprendeva i «minori».

Dalla varietà di questo quadro – cui si devono aggiungere per numerosi riflessi la Repubblica di Genova, il marchesato di Finale, i feudi imperiali liguri – s'intuisce la densità della trama politico-diplomatica sottesa alle relazioni tra Vienna e i titolari dei feudi in oggetto. Sebbene vi sia chi dubita dell'impatto effettivo che l'Impero ebbe sull'andamento delle cose italiane⁶⁰, le ricerche compiute tenendo pre-

sente il *Reichsitalien* e la sua interazione con la monarchia spagnola paiono capaci di far risaltare non solo i molteplici livelli di potere in azione, ma anche la presenza di una sorta di «sistema imperiale» fatto di alleanze piuttosto condizionanti.

Come si è visto, l'Emilia, con le sue «terre traverse»⁶¹, pullulava di feudatari assai radicati sul territorio e fieri della propria condizione atavica, particolaristica e autonoma⁶². Per questo la congiura di cui fu vittima Pier Luigi Farnese è stata letta, con fondamento, come manifestazione del partito filoimperiale contro l'accentramento dei Farnese: essa sarebbe stata orchestrata dai Landi con la partecipazione degli Anguissola, dei Pallavicino e degli Scotti, ancora titolari di feudi importanti in Val di Taro (di cui Agostino Landi era principe), a Cortemaggiore (dei Pallavicino) e in Val di Nure (degli Anguissola)⁶³. La zona in questione presentava caratteristiche affini a quelle della Liguria appenninica in cui si addensavano vari feudi imperiali; pur tenuto conto delle debite differenze geomorfologiche, anche il Piacentino era un'area di transito, vitale per il trasporto fluviale del sale e di cerniera tra Parmigiano e Cremonese⁶⁴. In quanto tale era al centro degli interessi di Milano e di Genova e di conseguenza della politica imperiale nel *Reichsitalien*; il duca d'Alba, durante il suo governo del ducato lombardo, fu tra i sostenitori del progetto di cessione dei Paesi Bassi alla Francia in cambio di un'acquisizione piena e definitiva del Milanese, accresciuto però del Cremonese, del Tortonese e del ducato di Parma e Piacenza⁶⁵. L'eliminazione fisica di Pier Luigi Farnese, forse commissionata dall'allora governatore dello stato di Milano don Ferrante Gonzaga – memore dell'esperienza (pur fallita) della congiura genovese di Gian Luigi Fieschi e sostenuto tacitamente dall'Imperatore stesso⁶⁶ –, maturò in quel clima d'instabilità politico-feudale che percorse l'Appennino a metà Cinquecento, alimentato dall'intesa tra Impero e aristocrazia locale, desideroso il primo di consolidare il suo potere in Italia e la seconda di liberarsi dal peso di dominazioni statuali prossime e incombenti. Ragioni di largo respiro, più che le singole misure antifeudali intraprese da Pier Luigi Farnese ai danni della nobiltà piacentina, paiono dunque aver giustificato un gesto tanto eclatante quanto denso di significati politologici⁶⁷.

Quand'anche l'intento non fosse quello, a beneficiare dei contrasti tra Francia, Spagna e Impero fu sempre «l'autonomia dei feudatari di quei territori»⁶⁸, che si mostrarono nuovamente pronti a captare le tensioni internazionali e a ordire una seconda congiura capeggiati ancora da un esponente della famiglia Landi, il principe di Borgo Taro Claudio. Il bersaglio, questa volta, sarebbe stato il duca Ottavio, re-

sponsabile di aver invaso il piccolo principato con le truppe ducali per porre fine a una sedizione locale, e di essersene quindi quasi impossessato. Il piano non ebbe seguito e anzi, complice la Spagna, Claudio fu condannato a morte in contumacia e i suoi beni incamerati definitivamente da Ottavio. Ma l'Impero, senza esporsi troppo, ne aveva sostenuto, se non i mezzi, le motivazioni⁶⁹. A rispecchiare le inclinazioni filoimperiali di quest'aristocrazia feudale sono anche le strategie matrimoniali: i Sanvitale – altro casato simpatizzante con Vienna, accusato, nel 1611, del piano di attentato a Ranuccio – tesero per esempio all'esogamia scegliendo però famiglie come gli Appiani di Piombino o i Malaspina di Pontremoli, tutte legate agli ambienti imperiali⁷⁰.

Dinamiche simili – chiusura del ceto, capacità di controllo territoriale, frequente ricorso alla faida e alla violenza come mezzo di espressione politica – sono state riscontrate per le Langhe e per i feudi Del Carretto del ponente Ligure, analizzati nel loro rapporto conflittuale con gli stati di riferimento (il Piemonte sabauda e la Repubblica di Genova)⁷¹. Come in un gioco di scatole cinesi, infatti, i feudi imperiali di quelle zone erano compresi entro i confini di stati che a loro volta si relazionavano con l'Impero alla ricerca di titoli e della supremazia in Italia. S'innescava quindi un meccanismo contraddittorio: il principe che anelava al riconoscimento da parte dell'autorità suprema non esitava a mettere in campo forze di ogni tipo per schiacciare quei poteri residui che alla stessa facevano ricorso per resistervi.

Talvolta, come accadde per il marchesato di Finale infeudato ai Del Carretto, le ragioni delle parti in causa (vassalli, principi e ministri imperiali) furono offuscate dalle manovre della Spagna, che si comportò spesso in modo ambiguo, fingendo di solidarizzare con l'Impero, ma in realtà facendo i propri interessi economici e militari⁷². Agli occhi dei suoi governanti, Finale, sito strategicamente sul mare, racchiudeva in sé tutte le qualità migliori del microstato: godeva di ampie autonomie giurisdizionali, apparteneva a un casato di tradizione antichissima ma in crisi, era un *enclave* compatta e tollerata da Genova e soprattutto distava poco dall'Alessandrino dipendente dal ducato di Milano; una perfetta tappa intermedia della strada per le Fiandre. Nel 1558 una rivolta interna fece cadere in disgrazia il marchese Alfonso II, costretto ad affidare il suo dominio nelle mani di arbitri imperiali; quarant'anni più tardi, annullate via via le pretese di Genova, del ducato sabauda e dell'Impero stesso, la Spagna poté acquistare il marchesato dall'ultimo erede Sforza Andrea Del Carretto, trasformando il microstato in una delle sue basi militari nella penisola, come avrebbe poi fatto con Piombino e lo Stato dei Presidi⁷³.

Più spesso, tuttavia, i feudi imperiali, in particolar modo quelli di media entità o quelli minori, rafforzarono la propria condizione durante la seconda metà del XVI secolo, per divenire presenze rimarchevoli nel corso del XVII e disturbanti nel XVIII, quando i sovrani dei principali stati italiani – in particolare i Savoia e gli stessi Asburgo in Lombardia – avrebbero tentato di mettere ordine sul piano legislativo e fiscale a una materia tanto sfuggente quanto quella feudale.

2.2.4. TRA IMPERO ED ERESIA: LA REPUBBLICA DI LUCCA

A proposito di feudi imperiali e di incidenza delle idee eterodosse circolanti abbondantemente anche in Italia⁷⁴, è imprescindibile un riferimento, ancorché breve, al caso lucchese, molto studiato in relazione al secondo aspetto e ora riletto alla luce del primo, in una complessa commistione di temi emersi via via in queste pagine: il problema delle città-stato e della loro autonomia; la riorganizzazione degli spazi italiani nella prima metà del XVI secolo; la diffusione della Riforma e la controffensiva cattolica; la conservazione della forma politica originaria in epoca di stato moderno; i rapporti con le potenze estere.

Lucca divenne «città infetta»⁷⁵ assai presto, a partire dagli anni venti del Cinquecento, come accadde in «alcune città svizzere e tedesche aperte alla Riforma che ancora nella prima età moderna si percepivano, al pari di Lucca, come comunità sacre, gelose dei loro diritti civici e delle loro libertà»⁷⁶. La predicazione di personaggi del calibro di Bernardino Ochino e Pietro Martire Vermigli favorì la veicolazione di messaggi politico-religiosi che molto avevano di utopico, ma che pure risultavano graditi e familiari al compatto ceto dirigente locale, quel patriziato di berenghiana memoria che accarezzava l'idea di una fusione tra città-stato e Chiesa urbana (come accadde, per esempio, a Ginevra)⁷⁷. Non appena, però, le istanze di rinnovamento religioso si diressero più manifestamente verso l'adesione al luteranesimo, che prese piede presso alcuni cenacoli intellettuali elitari, le autorità ecclesiastiche secolari si misero sull'avviso, denunciando la compromissione della repubblica con il movimento eterodosso.

Fu a questo punto che il patriziato seppe volgere in suo favore la situazione e lo fece affidandosi al sostegno imperiale per sbaragliare la congiura filopopolare di Piero Fatinelli (1542)⁷⁸ e quella antimedicca di Francesco Burlamacchi (1546), che pure aspirava alla creazione di una confederazione delle repubbliche toscane sotto l'egida dell'aquila bicipite⁷⁹. Scegliendo di troncare i legami con l'eresia, i luc-

chesi diedero prova di notevole lungimiranza politica; nonostante il boccone amaro dell'Inquisizione romana – che dovettero ingoiare con tutto il suo corredo di inchieste, interrogatori, processi ed esili – e nonostante la ricomparsa di fermenti calvinisti, essi si guadagnarono la salvaguardia politico-istituzionale, evitando i possibili attacchi di Roma e di Firenze.

Ma in virtù di quali legami la repubblica aderiva all'Impero? La sua natura di feudo imperiale, infatti, veniva «per lo più accuratamente celata»⁸⁰ dagli stessi contemporanei, come lo fu dall'erudizione cittadina sei-settecentesca e da certa storiografia recente⁸¹. In realtà, l'indipendenza lucchese poggiava su una concessione rilasciata alla città da Carlo IV nel 1369, al termine della signoria dei Guinigi e dell'avventura di Castruccio Castracani. Ripreso il potere, i Guinigi non si erano liberati dei vincoli imperiali, ma li avevano anzi rinsaldati con la promozione di Paolo a vicario imperiale (1413)⁸²; né essi si erano interrotti con la sua destituzione (1430), in seguito alla quale, ripristinate la balìa dei 12 e la balìa degli Otto conservatori della libertà, prese avvio il processo di chiusura oligarchica che si sarebbe cristallizzato nel 1500. La conferma del diploma del 1369 ottenuta da Massimiliano I nel 1509 e da Carlo V nel 1519 non fece che rinnovare la promessa feudale che, lungi dall'essere un atto meramente formale, si rivelò impegnativa ed utile negli anni delle guerre d'Italia e ancor più nel trambusto dell'"epidemia" eterodossa, quando la repubblica si trovò a dover resistere alle lusinghe delle città protestanti tedesche, *in primis* Norimberga. «Stretta [...] fra l'Impero biconfessionale e la Spagna monoliticamente cattolica, Lucca vedeva minacciata sul piano del diritto la libertà mercanteggiata sul piano politico a prezzo di numerosi sacrifici economici e compromessi con la Chiesa»⁸³. La soluzione fu appunto un *ralliement* con l'Impero e con la figura idealizzata dell'imperatore, nel pieno rispetto (almeno di facciata) dell'ortodossia cattolica e nella difesa, ben più convinta, dell'antica *libertas* locale⁸⁴.

2.3

Piccolo stato o grande elaborato politico? La nascita delle Province Unite tra ribellione e sviluppo economico

Si è già accennato alle perplessità circa la piena inclusione dell'Olanda nel novero dei piccoli stati europei d'Antico Regime. I dubbi riguardano non tanto l'estensione territoriale dello stato affacciato sul-

l'Atlantico, quanto il peso politico-diplomatico che esso venne ad assumere nel corso del Seicento, il secolo che notoriamente coincide con la sua epoca d'oro. Tuttavia, in una riflessione che voglia tener conto delle trasformazioni e delle potenzialità di entità circoscritte ma autonome, sarebbe stato difficile tralasciare il caso nederlandese, che invece, meglio di altri, si rivela esemplare.

Le vicende che condussero i Paesi Bassi all'indipendenza sono molto conosciute: dotati di una loro fisionomia geografico-amministrativa, ma facenti parte dell'Impero dal 1477, nel 1556 essi furono destinati alla Corona spagnola, che per il tramite di governatori illustri li gestì per decenni come serbatoio economico e militare di straordinaria importanza. Non ci si può non meravigliare, leggendo la celebre ricostruzione di Geoffrey Parker del *camino de Flandes* come arteria principale dell'Europa cinque-seicentesca, di fronte alla poderosa macchina organizzativa messa in piedi dagli spagnoli per assicurarsi il transito bidirezionale di truppe, di merci, di denaro; un percorso ostacolato dal susseguirsi di *enclaves* e piccoli stati che punteggiavano il continente dalla Liguria alle propaggini occidentali dei domini asburgici.

Certo è che la rivolta olandese contro Filippo II e contro il duca d'Alba (che presso i contemporanei, come nella vulgata storiografica, divenne l'incarnazione stessa della crudeltà spagnola⁸⁵), condusse all'elaborazione di «una costituzione politica unica nell'Europa del tempo, paragonabile forse solo alla Confederazione elvetica»⁸⁶. Una costituzione che sanciva la creazione di un'unione di tipo federale tra le sette province componenti i Paesi Bassi settentrionali (Olanda, Zelanda, Utrecht, Overijssel, Gheldria, Frisia e Groninga) e dava vita a una sorta di repubblica rappresentata dagli Stati generali, da un Consiglio di Stato e, soprattutto, dalla figura dello *stadhouder*.

Facciamo un passo indietro e vediamo come la risistemazione delle strutture interne e la frattura con la Corona spagnola avessero in realtà addentellati di lungo periodo con l'organizzazione stessa delle regioni fiamminghe. Il primo nucleo territoriale era venuto costituendosi a partire dal Duecento grazie alla notoria sottrazione di lembi di terra al mare e all'introduzione dei *polder*. Così, già al principio del secolo successivo, Olanda, Utrecht, Fiandre, Frisia, Gheldria, Zelanda e Groninga costituivano «virtually a new country»⁸⁷, un paese contraddistinto da un processo di urbanizzazione e popolamento simile a quello dell'Italia centro-settentrionale (nell'attuale Belgio le città con più di 10.000 abitanti – tra le quali Bruxelles, Gand e Lovanio – erano almeno dieci) e da un incremento sorprendente, nel Quattrocento, delle attività portuali e navali.

Dal punto di vista politico-istituzionale, l'ultimo conte indipendente d'Olanda morì nel 1425 e nel 1428 divenne signore d'Olanda e Zelanda Filippo il Buono di Borgogna, la cui casa aveva già inglobato nel ducato borgognone le Fiandre, la Vallonia, il Mechelen, il Brabante e il Limburgo, cui, nel 1451, si aggiunse il Lussemburgo. «*Burgundian Netherlands was the first State in the Low Countries*»⁸⁸ ed è già stato evocato il raffinato splendore artistico-culturale espresso nel xv secolo in quella porzione d'Europa. La corte borgognona del piccolo stato era a Bruxelles, dove fu istituito l'Ordine del Toson d'Oro nel 1430 e dove furono favorite alcune famiglie della nobiltà locale, tra cui i Nassau (di origine tedesca). Fu allora che venne profilandosi una certa differenza tra la zona sud, privilegiata dalla dinastia regnante, e il Nord, intento a sviluppare autonomamente la sua economia. La fine di Carlo il Temerario, però, significò per entrambe le aree l'inclusione nei possedimenti della Corona asburgica; il passaggio non fu indolore: tra il 1487 e il 1489 la rivolta degli Hoek in Olanda portò alla conquista di Rotterdam e altre cittadine, e i fermenti continuarono fino al 1492 rendendo assai instabile la situazione dei Paesi Bassi asburgici, il che – sostiene Jonathan Israel – «*inevitably invite comparison with the more celebrated revolt against Habsburg rule in the Low Countries during the reign of Philip II*»⁸⁹. Tra le analogie rilevate dallo storico anglosassone, spiccano l'avversione per il fiscalismo esasperato (per lo più finalizzato a spese di guerra contro la Francia), l'imposizione di istituzioni centralizzanti, l'abolizione di privilegi locali e la presenza di truppe straniere. Ma prevalgono le differenze, le quali fecero sì che la rivolta tardoquattrocentesca non riuscisse e quella del periodo 1572-90 sì: l'assenza della Riforma come fenomeno destabilizzante su più piani; la mancanza di una *leadership* politica e la conseguente disgregazione tra Olanda, Fiandre e Brabante; la progressiva sottomissione dei signori territoriali del xv secolo agli Asburgo; la concessione di alcuni poteri agli Stati generali garantita da Massimiliano I nel 1477.

A questi fattori va aggiunta la trascuratezza patita dai Paesi Bassi sotto l'Impero di Carlo v. Deplorata dagli stessi nederlandesi e sottolineata dalla storiografia⁹⁰, la politica asburgica locale fu gestita sin dal principio del Cinquecento per il tramite di governatori legati alla dinastia, tra i quali Carlo di Lussemburgo, sotto cui gli Stati generali furono riuniti a Bruxelles (1515), e la zia dell'imperatore, Margherita d'Austria (1517-1530), che, avvalendosi della collaborazione di Mercurino di Gattinara e di Nicholas Perrenot, finì per escludere la nobiltà locale, compreso il maggior magnate Hendrik III di Nassau⁹¹. Nel 1531, durante il governo di Maria d'Ungheria, sorella (meno ca-

pace) di Margherita, Carlo v istituì un Consiglio di Stato – che sarebbe sopravvissuto formalmente fino al 1788 – e stanziò dei governatori (*stadhouders*) nelle varie province, eccetto Brabante e Mechelen, controllate dalla corte di Bruxelles; le altre furono raggruppate a due o a tre (Olanda, Zelanda e Utrecht; Fiandre, Vallonia e Artois; Frisia, Overijssel, Groninga e Drenthe). Qualche Nassau, per evitare un eccessivo distacco con l'aristocrazia, fu insignito della carica (in particolare René, primo principe d'Orange, decorato anche col Toson d'oro nel 1538), ma il ceto restò per lo più avulso dai consigli imperiali, a covare rancori contro la dinastia e a prestare orecchio alle idee eterodosse provenienti dalla Germania.

Queste ultime, peraltro, trovarono presto terreno favorevole in ampi strati della popolazione: era stato dissodato dal pensiero di Erasmo, che tanta parte ebbe nella rielaborazione della cultura fiamminga e nella costruzione stessa di un'identità improntata ai valori della pace e della tolleranza che per l'Olanda moderna è divenuta proverbiale (lo noteranno persino, nella contemporaneità, gli studenti europei che sperimentano le opportunità del progetto *Erasmus*)⁹². Il criptoprotestantesimo erasmiano andò diffondendosi parallelamente al consolidamento territoriale delle province settentrionali, che fu difficile e bellicoso: «the unification of the Netherlands north of the rivers under the Habsburgs during the years 1516-49 was a complex political drama replete with implications for the future»⁹³. I conflitti tra Fiandre e Brabante da un lato e Olanda dall'altro s'inasprirono per ragioni fiscali, essendo la provincia settentrionale trainante sul piano economico e insofferente alle direttive di Bruxelles. Il suo ceto dirigente era anzi divenuto aggressivo nei confronti delle province vicine, più deboli e meno organizzate a livello interno. Nel biennio 1506-08 si era combattuta una guerra tra Olanda e Gheldria che aveva contribuito a rinverdire il mito batavo fondato sull'ammirazione di Tacito per gli antichi abitanti di quelle lande e che spinse la prima, sotto la guida del condottiero Johan II Wassenaeer, a tentare l'occupazione della Frisia nel 1516.

Siamo negli anni in cui anche in Italia si andava assistendo al rapido farsi e disfarsi di leghe, staterelli, potentati più solidi. L'espansione olandese e il mutare della situazione politica in Gheldria avrebbero potuto condurre alla nascita di un nuovo piccolo stato, diverso da quello che sarebbe poi stato denominato Province Unite. Morto il duca Karel di Gheldria, infatti, nel 1538 il territorio passò a Guglielmo, duca di Mark e Kleve; questi, convertitosi al luteranesimo due anni più tardi, si ritrovò per le mani uno stato piuttosto ampio, ben dislocato sulle direttrici commerciali del Reno e insidioso per la con-

tiguità dei possedimenti asburgici occidentali. Carlo v lo fece invadere dalle sue truppe e con il Trattato di Venlo, del 1543, impose la restituzione della Gheldria ai Paesi Bassi.

Nonostante la persistenza di alcune minuscole «autonomous lordships»⁹⁴, si erano così venute a creare le premesse per un'unificazione delle province settentrionali sotto l'egida dell'Olanda, ormai contenuta nelle sue ambizioni d'ingrandimento, ma pur sempre predominante nei settori economico e culturale⁹⁵. Il colorarsi di toni radicali delle frange riformate dei Paesi Bassi – dove più che altrove attecchì l'anabattismo – generò quel sottofondo di tensione sociale che è ingrediente indispensabile di ogni rivoluzione, e il resto fece il passaggio delle province alla Corona spagnola. A differenza che in Italia, dove la pace di Cateau-Cambresis e la dominazione spagnola (insieme con gli influssi imperiali) inaugurarono un periodo di quiete, l'avvento di un nuovo regime, esoso, distante, ultracattolico⁹⁶ e presto dipinto come sanguinario⁹⁷, fece precipitare gli eventi: la protesta si condensò attorno alla figura del principe Guglielmo d'Orange e a un gruppo di dissidenti filocalvinisti che aveva riparato in Inghilterra, noti come Mendicanti del Mare (*Guex de Mer*). Emblema della dominazione da abbattere divenne il Consiglio dei Torbidi istituito nel 1567 e presieduto dal duca d'Alba con l'intento di individuare e punire eretici e ribelli; contro la terribile magistratura, contro Ferdinando Alvarez de Toledo e suo figlio Fadrique, contro le milizie spagnole che reagirono devastando vari centri urbani si mosse una resistenza motivata e tenace per quanto nettamente inferiore per numero di uomini (qualche migliaio contro 30.000 soldati regi)⁹⁸. Alla fine, dopo anni di guerra feroce, nel 1579 si giunse alla proclamazione dell'indipendenza delle Province Unite, resa possibile, oltre che dalla vittoria, dal comune senso di appartenenza a una terra fertile ma ingrata, al tempo stesso agevolata e minacciata dal mare: «non si sottolineerà mai abbastanza che il periodo tra il 1550 e il 1650, quando si creò l'identità politica di una nazione nederlandese indipendente, fu anche un momento di drammatica modificazione fisica del territorio. Sia in senso politico che in senso geografico, questa fu l'età formativa di una nazionalità nordica, olandese»⁹⁹.

Non stupisce, però, che il conseguimento dell'autonomia da parte dei fiamminghi sia stato letto spesso come risultante della lotta a «quelle tendenze che caratterizzano il modello di stato assoluto: centralizzazione fiscale, assolutismo dinastico, burocrazia professionale, erosione di privilegi cittadini e signorili»¹⁰⁰. Apparve, anzi, come modello alternativo, «perché era pensabile anche uno stato territoriale organizzato su basi consociative e cetuali»¹⁰¹. Ciò non toglie che,

sotto altri aspetti, «la vittoriosa rivolta contro gli Asburgo» sia stata nei Paesi Bassi «uno degli elementi decisivi dell'evoluzione dello Stato moderno» con indirizzi più conservatori che rivoluzionari. Favorita dalla prosperità economica, l'alleanza di Utrecht del 1579 sancì «l'unione indissolubile delle province settentrionali in un organismo federale all'interno del quale le singole province avrebbero continuato a godere delle loro tradizionali libertà»; in tal senso, fu difeso «il consuetudinario», contro ogni tentativo di novità introdotto dagli spagnoli ¹⁰². Per giunta, come hanno mostrato studi ravvicinati sulla realtà delle singole province ¹⁰³, l'Unione non nacque nella piena consonanza tra le parti, e fu piuttosto frutto di un compromesso sofferto tra istanze divergenti di entità che fino ad allora avevano teso a comportarsi come piccoli stati a sé: l'Olanda e la Zelanda filorangiste e aperte agli influssi dei culti riformati; la Gheldria e l'Overijssel a maggioranza cattolica, preoccupate per le inclinazioni delle due province maggiori e dell'Utrecht; la Frisia, governata da un'aristocrazia piuttosto retrograda; Groninga e Drenthe più defilate.

Si trattò dunque di uno sforzo di volontà enorme e da questo punto di vista, non solo le Province Unite possono essere considerate un tipo possibile di piccolo stato, ma appaiono come un piccolo stato sorto in reazione ai grandi. Come vedremo, la cultura dei Lumi avrebbe accentuato i presupposti di tale antagonismo, giungendo a idealizzare le forme di governo di matrice repubblicana. Alle soglie del Seicento, permeato dalla teoria della Ragion di Stato, questa creatura inedita – scaturita da un evento traumatico, policentrica, tutto sommato priva di un retroterra ideale comune, ma in grado di affermarsi sulla scena della politica mondiale grazie alle sue capacità commerciali – diede piuttosto una lezione di sano pragmatismo ¹⁰⁴.

Guerre, crisi, eccezioni: i piccoli stati d'Europa e d'Italia nel XVII secolo

3.1

Il panorama europeo

L'Olanda che abbiamo appena lasciato è notoriamente al centro delle più solide confutazioni della teoria della crisi generale del Seicento che per decenni ha dominato la modernistica ¹. Eccezione che conferma la regola per alcuni, realtà in buona compagnia (l'Inghilterra su tutti) per altri, la creatura nata dalle ceneri dell'asservimento spagnolo seppe contrastare con efficacia tanto l'iniziale confusione interna, quanto la situazione internazionale, affacciandosi con successo sulla scena politica europea e mondiale. La trasformazione in grande potenza («great power»), che inaugurò una stagione passata alla storia come “epoca d'oro” («golden age» ²), poggiò in buona misura sullo sfruttamento delle capacità tecnico-commerciali nederlandesi, assecondate con lungimiranza dal governo degli *stadhouders* e rese possibili da una nuova fase espansionistica, che tra 1590 e 1604 portò all'allontanamento delle guarnigioni spagnole rimaste a presidiare alcune piazze dell'Overijssel ³. Dotate le coste e i maggiori centri urbani di strutture difensive all'avanguardia e fondata, nel 1601, la celebre Compagnia delle Indie orientali (*Verenigde Oostindische Compagnie*), le Province Unite – che fissarono la loro forma repubblicana nel 1609 – divennero padrone di un Impero coloniale eccezionalmente vasto e ricco, che comprendeva il Sud Africa, Java e Sumatra, numerosi avamposti in Indonesia e Malesia, alcune basi in Cina e Giappone. A occidente, spedizioni fortunate nelle Americhe portarono all'acquisizione della Guinea, di alcune isole dei Caraibi, tra le quali Curaçao, e alla fondazione dell'attuale New York, in origine Nuova Amsterdam (1626). Non più un piccolo stato, dunque, né un'entità costretta a barcamenarsi tra sussistenza e potenze maggiori. Anzi, la ricchezza diffusa andò a permeare quasi ogni strato della società olandese, come testimonia la sterminata e sopraffina produzione pittorica fiam-

minga del XVIII secolo (dalle affollate visioni dei due Brueghel alla sensualità di Rubens, dalla precisione anatomica di Rembrandt all'intimità stupefacente di Vermeer, dall'ebbra gaiezza dei volti e delle taverne di Franz Hals all'algida maestosità degli interni di chiesa di Saenredam). Una ricchezza, tuttavia, che, mista ai complessi di colpa scatenati dalla sedimentazione del calvinismo, finì quasi per generare un sentimento di vergogna, quel senso di «disagio dell'abbondanza» cui Simon Schama ha saputo restituire voce e sfumature ⁴.

Ma per un'Olanda che, almeno fino alle guerre contro la Francia (1672-78), restò sulla breccia, prevalse altrove un insieme di congiunture negative. Particolarmente colpita fu la Germania dei piccoli stati, investita in pieno dall'inasprimento climatico, dallo scattare della «trappola malthusiana» (incremento demografico di tipo geometrico-esponenziale contro la crescita matematico-lineare delle risorse disponibili), dalla crisi agricola e urbana, e ancor più dal riemergere delle tensioni confessionali che la pace di Augusta aveva temporaneamente sopito ⁵. La scomparsa della generazione di principi e sovrani che l'avevano sottoscritta portò infatti a una «crisi del sistema degli stati» ⁶ tedeschi e a un nuovo radicalizzarsi delle posizioni teologico-politiche che precipitò l'Europa tutta nella terribile Guerra dei Trent'Anni.

Nel giudizio storiografico prevalente, il conflitto, ultima guerra di religione in senso proprio, fu un massacro inutile, senza vincitori né vinti, controproducente innanzitutto per l'area tedesca, e non solo per le devastanti conseguenze demografiche: «il progetto di trasformare la Germania in un paese unitario sarebbe naufragato per due secoli, perché i diversi stati avrebbero avuto la libertà di farsi addirittura ognuno la propria politica estera» ⁷. Ma proprio quest'elemento di debolezza – che condusse a «un ritardo tedesco nella costruzione di una politica moderna, professionale, capace di governare gli artifici di elaborazioni istituzionali sofisticate» ⁸ – è per alcuni interpreti il marchio originale (e tutto sommato propulsivo) di quegli spazi frammentati.

Non a caso *turning point* della storia tedesca è per Heinz Schilling il 1648 ⁹: solo dopo Westfalia, con la fine del conflitto e la rielaborazione di strumenti diplomatici codificati e legati al mondo delle corti, prese avvio un periodo gravido di possibilità per molte delle entità statuali tedesche. Analizzandole una a una, lo storico tedesco ne mostra i momenti di crescita – spesso connessi all'ascesa di una dinastia –, le mosse sbagliate, la deriva finale, in un caleidoscopio di situazioni che determinarono la fortuna dell'una o la rovina dell'altra e che ebbero un peso non indifferente nella progressiva cancellazione di alcuni piccoli stati dal taccuino di re e ambasciatori.

Se Amburgo, prima, e Ratisbona e Vienna, poi, divennero sedi incontrastate della diplomazia internazionale, tutti gli stati tedeschi si attrezzarono per avere una corte e intessere da lì i propri legami. «I piccoli stati concentravano di regola le loro relazioni diplomatiche in Germania», ma la Baviera istituì una rete di contatti internazionale, con ambasciatori nelle varie sedi estere. In genere «i piccoli stati cattolici della Germania meridionale tesero la loro rete verso sud e sud-ovest, mentre quelli protestanti della Germania settentrionale e orientale verso ovest e nord, cioè verso l'Olanda, la Scandinavia e l'Inghilterra»¹⁰. A fronte del declino diplomatico delle città imperiali, la Sassonia, il Brandeburgo e il Palatinato, tutti e tre stati elettorali, seppero crescere in influenza dopo il 1648, specie con la scelta della Sassonia e della sua capitale Dresda di passare al cattolicesimo e divenire così nuovo centro del barocco in contrasto col Brandeburgo e con gli Hohenzollern. Nel Palatinato i Wittelsbach agirono in ottica europea, inaugurando tra l'altro la prima cattedra tedesca di Diritto naturale internazionale, affidata alla sensibilità di Pufendorf, che non a caso vi espresse alcune delle più acute riflessioni sulla natura dell'Impero e delle sue «sparse membra»¹¹.

Un momentaneo consolidamento territorial-statale vissero anche l'elettorato di Colonia, il Württemberg e i ducati di Lüneburg, Wolfenbüttel e Calenberg. A Colonia erano emersi i Fürstenberg, in un primo tempo oscillanti nell'alleanza tra Francia e Impero; a quest'ultimo però essi dovettero la possibilità di creare «una moderna entità statale tra il Danubio, il lago di Costanza e il Reno superiore»¹², il che li determinò nella scelta filoimperiale e cattolica. Lo stesso fecero, durante la seconda metà del Seicento, il duca Friedrich Karl del Württemberg, per evitare le mire espansionistiche francesi, e i Braunschweig-Lüneburg, che, acquisito il principato vescovile di Osnabrück e fatta di Hannover la propria capitale, riuscirono a ottenere il titolo elettorale; nel 1714 il duca Georg, per motivi dinastici, sarebbe divenuto re d'Inghilterra col nome di Giorgio I, inaugurando una nuova stagione di peso politico del suo stato originario, protagonista delle guerre contro la Svezia ancora a metà Settecento.

Qualche signore territoriale si lanciò anche in sogni chimerici e ambizioni territoriali: il principe vescovo di Münster Christoph von Galen (1650-78), gesuita «totalmente imbevuto della concezione dello stato di potenza»¹³, fu capace di far bombardare la sua capitale nel 1657 perché si comportava da libera città-imperiale. Il suo piano prevedeva invece di ridurla all'obbedienza e di acquisire una fascia di terra dell'Overijssel per «riportare come nel Medioevo Münster sulle rive del mare» e dar vita a un piccolo stato potente sul piano commerciale.

Tuttavia, la maggior parte dei principati tedeschi mancò l'obiettivo principale: maturare da «potenza soglia»¹⁴ a grande potenza affrancandosi dalla diarchia che era venuta profilandosi. Non vi riuscì la Baviera, danneggiata da una precoce apertura al mercantilismo di segno filofrancese e dalla sua stessa «forte coscienza di sé»¹⁵, né lo stato renano dell'Assia-Kassel, che pure, da antimperiale, divenne antifrancese, facendo della fornitura di mercenari per l'Impero, Venezia e l'Olanda la sua specialità. Come gocce di mercurio irresistibilmente attratte da due poli predominanti – l'Impero degli Asburgo e la Prussia incontrastabile degli Hohenzollern –, gli staterelli che erano stati favoriti per un attimo dalla storia finirono coll'addensarsi intorno all'uno o all'altro, cedendo il passo ai due maggiori, che già in precedenza avevano saputo consolidare i propri domini.

Le lusinghe della diplomazia francese cui alcuni di essi furono esposti, sempre pronte a trasformarsi in manovre d'occupazione militare, pongono ancora una volta il problema della frontiera. Se, come è stato asserito da interpreti illustri (Bazzoli, Galasso), la pace di Westfalia sancì l'affermazione della politica dell'equilibrio, la questione dei confini o, meglio, del loro mantenimento divenne centrale, tanto più per i piccoli stati che dovevano stare in guardia contro la politica aggressiva delle grandi monarchie nazionali.

Si pensi ai destini del Lussemburgo, contea autonoma nel x secolo inglobata poi dai Paesi Bassi nel xv, vera e propria «frontière linguistique» tra area tedesca e mondo francofono: quando il principe di Condé assediò Thionville nel 1643, fu salutato dal sindaco in latino. Egli non sapeva il francese, a riprova della resistenza politico-culturale messa in campo da una regione impegnata per secoli a difendere una sua identità¹⁶. O si pensi ancora, cambiando radicalmente contesto geografico, al minuscolo principato di Andorra – tuttora tra i primi piccoli stati a venire in mente – aggrappato ai Pirenei e stretto tra la Francia e la Spagna, che nel prosieguo della Guerra dei Trent'anni andavano definendo nettamente i rispettivi confini montani. L'operazione, che vide coinvolta appieno la regione della Cerdagna (*Cerdaña* o *Cerdagne*, a seconda del punto di vista), è al centro di un bellissimo studio di Peter Sahlins, divenuto a ragione un classico sul problema della frontiera¹⁷. Dopo la battaglia di Rocroi, che segnò una pesante sconfitta dell'esercito iberico, e in occasione della pace dei Pirenei (1659) con cui si chiuse l'ultima coda del conflitto iniziato nel 1618, l'area in questione – catalana per lingua e tradizioni culturali – divenne oggetto di trattative fondate sulla diplomazia e sulla cartografia, poco curanti, a dire il vero, delle istanze di appartenenza delle popolazioni locali. Si disegnò così un confine che è stato perce-

pito come «fossilized», «cold», «dead», ma che ha dato problemi anche in occasione dell'ingresso della Spagna nell'Unione Europea (1986) e che ha contribuito a forgiare nei secoli l'identità stessa delle nazioni che andava a dividere¹⁸.

Nel quadro tracciato da Sahlins, tuttavia, Andorra è quasi assente, testimone silenzioso di un processo di appropriazione e separazione dal quale restò indenne. La ragione sta nella sua stessa natura, nel «remarkable survival of the feudal division (*pariatges*) of 1276»¹⁹ grazie a cui il vescovo di Urgell e il conte di Foix condivisero da allora, fino ai mutamenti politico-istituzionali contemporanei, il governo del principato. Andorra fece dunque della piccolezza la sua forza, così come la Svizzera contò sulla neutralità.

Ma quasi ovunque, negli anni quaranta del Seicento, gli stati europei d'ogni dimensione furono percorsi da fremiti di instabilità che colpirono in particolare regioni a marcata impronta identitaria e che, sotto il profilo storiografico, hanno da tempo motivato lo slittamento delle teorie sulla crisi del secolo dal piano economico a quello politico. Nel 1640 il Portogallo, piccola fetta della grande penisola iberica, si rese indipendente dopo sessant'anni di annessione; ancora forte del suo impero coloniale, ma politicamente indebolito, si poneva così nelle condizioni di divenire uno degli stati di medio peso geografico e diplomatico del continente. La Catalogna, ribellatasi anch'essa al governo centrale della Spagna secondo le dinamiche filoconservatrici sottilmente colte da John Elliott²⁰, andò in cerca di un'autonomia giuridico-fiscale, se non politica che mai arrivò sotto gli Asburgo; sarebbe azzardato dire che si tratta di un caso di piccolo stato mancato²¹, ma certo le rivendicazioni dell'oggi – come quelle, fino a poco fa sanguinarie, del paese basco – continuano a mettere a nudo le contraddizioni irrisolte di una monarchia composita. Monarchia che, nella sua compagine, dovette affrontare anche l'instabilità dei possedimenti italiani a essa più o meno direttamente afferenti.

3.2 Il quadro italiano

In questo quadro a più velocità, che rinuncia a farsi imbrigliare in periodizzazioni troppo rigide – la crisi del Seicento colpì molti stati, ma non contemporaneamente e non con le stesse modalità –, è opportuno inserire gli spazi italiani.

Alcuni paradigmi ne hanno a lungo condizionato la storia secentesca, e con essa la storiografia: il marchio della «preponderanza spa-

gnuola»²²; l'idea di decadenza a essa direttamente correlata, se non attribuita; il peso di un «dualismo permanente» – la definizione è di Galasso – derivante prima dai retaggi della «diffusione del feudalesimo franco nell'Italia centro-settentrionale» e dalla permanenza dell'«ordinamento aristocratico-fondario» al Meridione e nelle isole, quindi da un ribaltamento di tale situazione, con l'affermazione dei comuni al Centro-Nord e il dilagare della feudalità al Sud²³. Si tratta, invero, di fenomeni reali e di portata ideologica quasi attuale, se si considera che a livello politico e mediatico il dibattito sull'Italia «a due velocità» (per riprendere il concetto con cui si è aperto il paragrafo) è ancora sofferto e strumentalizzato.

Tuttavia da tempo la severità di giudizio nell'analisi della situazione peninsulare del XVII secolo, peraltro condannata già da alcuni contemporanei come inerte e stagnante²⁴, ha lasciato il passo a una valutazione più distaccata, tarata sull'esame preciso dei singoli casi e su una parziale revisione dell'idea stessa di «crisi generale»²⁵. Revisione che non intende affatto negare il fenomeno²⁶, ma comprenderne meglio tempi e cause a seconda degli spazi in questione.

Se continuiamo a dare per buona la natura di piccoli stati delle formazioni italiane preunitarie – ben consapevoli, però, del fatto che alcune fossero maggiori di altre sia in senso geografico sia in senso politico –, non possiamo mancare di cogliere per ciascuna di esse analogie e specificità, ravvisando le prime nell'avvio di una ristrutturazione amministrativa interna, nel tentativo di darsi dei confini, nell'affrontare processi comuni (l'assestarsi degli ordini regolari, per esempio, o un certo cristallizzarsi dei ceti nobiliari), e le seconde, al contrario, nella diversa risposta, sul piano della politica estera, alle congiunture internazionali, tanto in campo economico quanto in ambito diplomatico. Ci troveremo così di fronte a risposte multidirezionali in materia feudale, fiscale e giurisdizionale, ma anche a una diffusa tendenza alla razionalizzazione negli stati retti da principi e governi stabili. A farne le spese saranno, tra i piccoli, i piccolissimi, vittime della *Realpolitik* e della Ragion di Stato.

3.2.1. RANGO, ESPANSIONI TERRITORIALI, RIASSETTO ECONOMICO: IL DUCATO SABAUDO E IL GRANDUCATO DI TOSCANA

In pagine di storici illustri – Franco Venturi, Furio Diaz – Piemonte e Toscana appaiono assimilabili sul terreno delle riforme settecentesche, seppur con uno scarto di qualche decennio. Per i secoli XVI e XVII il tratto comune è semmai la rivalità, condita da risultati in cam-

po internazionale che – se si escludono il Papato, di cui abbiamo detto, e Venezia, di cui diremo – ridussero a deuteragonisti gli altri stati peninsulari.

Non sarebbe impossibile, sfogliando la letteratura scientifica più recente (che è assai prolifica per l'area granducale, un poco meno per quella sabauda), proporre un confronto sul filo degli obiettivi perseguiti e messi a segno ora da Torino ora da Firenze ora da entrambe ²⁷. Isoliamo quattro aspetti di primaria importanza, l'uno concatenato all'altro: 1. la riorganizzazione della compagine statale; 2. l'acquisizione di nuovi territori; 3. lo sviluppo della corte; 4. il mantenimento di discrete condizioni economiche nel corso del XVII secolo.

Nei due casi il merito del rilancio dello stato all'indomani di Cateau-Cambrésis è stato attribuito – dalla trattatistica encomiastica coeva, dalla tradizione storiografica di Antico Regime, da molti lavori novecenteschi – alla figura del principe: da un lato Emanuele Filiberto duca di Savoia, eroe di San Quintino, erede di un dominio a brandelli, capace però di trasmetterlo rinato al figlio Carlo Emanuele, futuro campione della politica barocca ²⁸; dall'altro Cosimo I, astuto traghettatore delle sorti di Firenze da sede di una repubblica moribonda a capitale di stato, in grado di alimentare il consenso attorno alla casata dei Medici e di farla prosperare per oltre un secolo. Ai due artefici si dovette, secondo un'interpretazione prevalente che solo di rado è messa in discussione ²⁹, la trasformazione di un borgo in città (Torino) e la rinascita di un centro urbano già carico di storia; la riorganizzazione dell'esercito e delle burocrazie ³⁰; l'istituzione o la ristrutturazione di nuove magistrature volte al governo del territorio (i Senati e le prefetture sabaudi, per esempio, e l'Auditorato delle Riformazioni in Toscana); l'inaugurazione di una politica di livello europeo grazie al potenziamento degli strumenti diplomatici ³¹. Conseguenziale fu lo sviluppo della corte quale teatro della magnificenza del sovrano: Cosimo se ne servì, come stava accadendo nelle grandi monarchie nazionali, per plasmare un corpo fedele di servitori d'alto rango, in certa misura per addomesticare il patriziato fiorentino e per offrire un margine d'azione ai provinciali divenuti obbedienti ³². Emanuele Filiberto e, ancor più, Carlo Emanuele fecero altrettanto, favorendo l'ascesa di *homines novi*, ma soprattutto desiderando presentarsi al resto d'Europa quanto mai poliedrici e competitivi (*defensores fidei*, guerrieri, committenti ecc.).

A rinvigorire, nei due casi, queste strategie d'immagine furono innanzitutto le scelte in politica estera, condotte gareggiando l'uno contro l'altro per assicurarsi il primato tra i signori d'Italia. È risaputo che dietro l'atteggiamento prudentemente filoasburgico di Cosimo I

fossero tanto questioni di convivenza pacifica con i presidi spagnoli in Toscana ³³ quanto esigenze di promozione dinastica in seno all'ecumene dell'Impero; promozione giunta con l'elevazione al rango granducale (1569) che scatenò la gelosia del duca di Savoia, primo, però, tra i vassalli imperiali in Italia ³⁴. Dal canto suo, Emanuele Filiberto, sposato con una Valois, debitore nei confronti di Carlo V, amico di Filippo II, si mantenne a lungo equidistante tra i tre poteri forti, e seppe anche accreditarsi presso la Santa Sede, alternando la fermezza alla tolleranza con i valdesi e inviando tre galere alla battaglia di Lepanto.

Un poco dissimili, forse, tra Piemonte e Toscana, appaiono le manovre di ingrandimento, che è quanto più ci interessa parlando di piccoli stati in via di trasformazione: aggressive e bellicose le une, più sotterranee e diplomatiche le altre. Ad ogni modo, esse portarono alla scomparsa di entità territoriali autonome: nel 1601, lo abbiamo già ricordato, Carlo Emanuele I ottenne con la pace di Lione l'annessione del marchesato di Saluzzo, occupato militarmente nel 1580, conquistato con la sanguinosa ed estenuante guerra di Provenza, permutato infine con alcune valli savoiarde. Si trattò di un'acquisizione modesta, se considerata alla luce delle ambizioni già palesate da Emanuele Filiberto e carezzate invano dal figlio – tra i bersagli Ginevra, cui Carlo Emanuele tentò una fallimentare *escalade* nel 1602, e soprattutto il Monferrato, rivendicato da più d'un secolo –, ma importante per la contiguità territoriale tra Nizzardo e Cuneese ³⁵. Pesce piccolo inghiottito dal grande, secondo un'immagine proverbiale che è già in Botero, il Saluzzese si rivelò zona di transito fondamentale, anche in vista delle due successive guerre di conquista tentate con accanimento proprio ai danni del Monferrato.

Quasi contemporaneamente il Granducato, consolidatosi attorno all'antico stato senese, entrò in possesso della strategica signoria di Piombino, i cui titolari, gli Appiani, si estinsero nel 1602. Ma fu un successo temporaneo, poiché gli spagnoli, già sovrani *in pectore* dello Stato dei Presidi, la ripresero indirettamente sotto di sé infeudandola a un ramo cadetto della stessa famiglia ³⁶: una dimostrazione lampante di come un microstato potesse esser tenuto in vita ad arte solo perché funzionale a disegni di respiro europeo. Ai Medici andò meglio nel 1608, con l'incameramento dell'«importante feudo di Pitigliano» detenuto dagli Orsini e permutato con il marchesato di San Savino ³⁷; e ancor più a metà del secolo con l'«acquisto di Pontremoli dagli spagnoli» ³⁸.

La lettura convenzionale di tali risultati ha sottolineato e sottolineato una spiccata tendenza all'assolutismo, di cui la politica di potenza

(militare e simbolica) è una delle manifestazioni più immediate. In realtà, tornando fuggacemente al discorso dei feudi imperiali, sarà bene ribadire che Piemonte e Toscana non furono immuni dal fenomeno; anzi, il primo con le Langhe e con il principato di Masserano, la seconda con i feudi lunigiani che nel 1617 furono dichiarati dall'Impero pressoché indipendenti³⁹ dovettero misurarsi con *enclaves* e giurisdizioni semiprivatizzate che agivano in direzione opposta. Senza contare che «le altre Toscanes» (Lucca *in primis*, i Presidi, Siena, ma anche le località liguri di Sarzana e Sarzanello) continuarono a esistere nei fatti e nella memoria⁴⁰. Nell'oscillazione tra una tendenza e l'altra risiede appunto il carattere sfuggente e contraddittorio della modernità negli stati italiani preunitari.

Più che sul versante della coesione territoriale – vero problema della piena governabilità di uno stato –, la saldezza va cercata in ambito economico. In quel campo, ducato sabauda e Granducato di Toscana, pur con alcune sfasature temporali, videro solidificata la propria natura di piccole potenze in espansione. Lì le attività agricole (vera ossatura del Piemonte del tempo), le commesse per le guerre – devastanti per le campagne e le comunità occupate, ma fonte di sostentamento per le casse statali⁴¹ – o, dalla metà del Seicento, la produzione tessile nel settore serico⁴² conobbero cicli tutt'altro che critici e fecero anzi da traino a quell'«età delle preriforme» individuata un decennio fa per osservare da una diversa angolazione il delicato passaggio tra XVII e XVIII secolo e offrire una spiegazione meno asettica e decontestualizzata del Settecento riformatore⁴³. Fu l'epoca in cui, per esempio, si pose mano a sperimentazioni lungimiranti, come le opere di canalizzazione nel Cuneese finalizzate all'incremento dei trasporti e allo sfruttamento dei primi filatoi⁴⁴; avviate sotto Emanuele Filiberto, ma con progetti e strumentazione tecnica ancora approssimativi, esse ebbero significativamente il loro *pendant* nella Toscana di Cosimo I, il quale promosse vari interventi di canalizzazione e navigabilità nel bacino dell'Arno abbozzando un sistema di comunicazione che sarebbe poi stato complementare al funzionamento del porto di Livorno – «uno Stato fuori dello Stato»⁴⁵ – due secoli più tardi⁴⁶. Il prevalere della dimensione urbana in area toscana ebbe inoltre i suoi riflessi sullo sviluppo manifatturiero, che trovò nella lana e nel centro di Prato l'ingrediente e le condizioni migliori per una ripresa economica registrata a partire dalla seconda metà del Seicento⁴⁷. Più che altro, dopo Cosimo, il Granducato si attestò sulla linea della stabilità, derivante dalla scelta dei suoi successori di rimanere neutrali: il che significò pochi investimenti nel settore bellico ed entrate costanti fino al 1720. Ma significò anche un certo ristagno, ag-

gravato dal lento peggiorare della produttività agricola e dal ridimensionamento dello stato in sede internazionale⁴⁸.

Non così per il Piemonte. Il Trattato dei Pirenei segnò per la penisola l'avvio di un periodo di pace relativamente lungo e il ducato sabauda – uscito dalla temperie dei conflitti (uno dei quali civile) e della reggenza – visse una sorta di «sviluppo nella “crisi”»⁴⁹ che già sotto Carlo Emanuele II permise il decollo di attività protoindustriali tali da renderlo «l'unica regione italiana la cui economia si sia sviluppata proprio nel corso del tanto famigerato XVII secolo»⁵⁰. A testimoniare fu pure una serie di operazioni culturali che potremmo definire “d'immagine”, la più conosciuta delle quali è senza dubbio l'edizione del *Theatrum Sabaudiae* per i tipi dell'editore olandese Blaeu (1682), specchio di come il Piemonte e le sue città erano nella realtà o avrebbero dovuto divenire nella proiezione ideale delle volontà sovrane⁵¹. Ben prima del momento d'oro di Vittorio Amedeo II, dunque, il Piemonte aveva adeguato il proprio armamentario (simbolico, politico, economico ecc.) a quello di potentati di medio cabottaggio, ritagliandosi un posto di tutto rispetto al tavolo delle trattative europee. Forse anche per questo, secondo alcuni commentatori, il Piemonte che diede i natali a Botero – gli fu patrigno nei primi anni della carriera ecclesiastica, poi un poco più accogliente tra l'inizio del Seicento e la prima guerra del Monferrato – è poco presente tra le pagine delle prime edizioni del *Della Ragion di Stato* e delle *Relazioni universali*: «egli, teorico degli stati mezzani e mediocri, non poteva identificarsi con la politica di espansione e potenza seguita da Carlo Emanuele I»⁵², ripresa poi in grande stile dal pronipote.

Quanto al Granducato, che vide estinguersi i Medici con Gian Gastone nel 1737, nel passaggio tra i due secoli esso subì un periodo di flessione politico-diplomatica, restando stato sovrano ma ridotto, prima della sterzata lorenese, a «Toscanina»⁵³.

3.2.2. LA GALASSIA PADANA

«Galassia», «costellazione» sono termini adoperati sovente da Cesare Mozzarelli e dalla sua scuola per descrivere l'insieme complesso dei microstati della Valle Padana; e si tratta di espressioni efficaci poiché, gravitanti attorno al maggiore – il ducato di Mantova – e promananti spesso dall'autorità dei Gonzaga e dei loro molti rami, essi punteggiavano la piana del Po come una nebulosa. Eredi in qualche modo della frammentazione giurisdizionale lombardo-emiliana del tardo Medioevo, ma anche figli del processo di costruzione chirurgica degli

stati del Rinascimento, i vari ducati di Guastalla, Sabbioneta, Castiglione delle Stiviere, Mirandola, Novellara – insieme con la Ferrara estense e quindi il ducato di Modena e Reggio, Parma e Piacenza e l'appendice gonzaghese del Monferrato – erano i piccoli per eccellenza, tanto sorprendenti, in un primo tempo, per la capacità di restare a galla nell'agone diplomatico, quanto condannati a un deperimento organico che prese avvio attorno alla metà del XVII secolo.

Non è un caso che, come sa chiunque si accosti ai fondi dell'Archivo General di Simancas con interesse per le cose della penisola, esista la serie documentaria *Estados Pequeños de Italia*⁵⁴. Quelli che la Spagna considerava piccoli non erano chiaramente né i suoi possedimenti italiani (Milano e Napoli con le isole maggiori) né i suoi principali interlocutori (Genova, Venezia, Stato della Chiesa, ducato di Savoia), ma proprio queste realtà di estensione ridotta e visibilità precaria.

Sul piano storiografico, tuttavia, essi hanno goduto di un'intensa riscoperta a metà tra il localistico e l'accademico, con un riscontro bibliografico notevole. Negli ultimi vent'anni, quasi tutti i principati gonzagheschi sono stati oggetto di convegni, miscellanee, monografie, ora per celebrare qualche centenario, ora per puntualizzarne la presenza storica⁵⁵; una lettura a più livelli (internazionale, dinastico, urbano) che ha consentito di aggiornare categorie ormai logore e di ponderare meglio, lo abbiamo già detto, il peso della politica imperiale in Italia⁵⁶. Così, Castiglione delle Stiviere è stato osservato come «un principato imperiale nell'Italia padana»⁵⁷, una realtà mimetica, come ha notato Mozzarelli, mossasi sul filo dell'«enfattizzazione della propria condizione [...] in modo insomma di durare e conservare stato e status»⁵⁸. Rivaleggiando con il modello di microstato inventato da Ferrante Gonzaga per Guastalla o da Vespasiano per Sabbioneta, ma copiandolo, anche i Gonzaga di Castiglione, Medole e Solferino riuscirono quindi a costruirsi una corte, una rete diplomatica con Vienna e Madrid, una città dotata di centri di potere e di cultura (come il collegio gesuitico); per dire tutto in una parola, un'immagine. Vederla oggi significa considerare che «talvolta anche i fili di Madrid devono passare per Castiglione»⁵⁹ (come per Sabbioneta, Novellara e altre entità minuscole) e che nel gioco delle legittimazioni delle grandi autorità europee valevano anche le piccole.

La storia di queste ultime, appunto, si assomiglia e passa attraverso l'accrescimento di una dinastia locale; l'identificazione di un territorio circoscritto a essa sottoposto, reso spesso ulteriormente riconoscibile da una cospicua produzione cartografica⁶⁰; la dotazione

di strutture di governo e, nel caso padano, di regolamentazione del sistema idrografico; l'avvio di una rete diplomatica.

Il discorso regge anche per i ducati non gonzagheschi, morfologicamente inseriti nel tessuto padano: Parma e Piacenza da un lato, Modena e Reggio dell'altro. Del primo si è detto, ma si aggiunga che nel corso del XVII secolo si stabilizzarono in parte i rapporti tra il centro e le «terre traverse», quegli stati dei Landi (Borgotaro, Bardi e Compiano) e dei Pallavicino (Busseto, promossa a città nel 1533, Cortemaggiore, Borgo San Donnino) che avevano mancato il salto di qualità a entità regionali, ma avevano conservato una loro fisionomia e parecchie *libertates*⁶¹. In seno a quelle realtà, che a fine Cinquecento erano state sede di forti reazioni antisignorili da parte delle comunità (la «repubblica» di Borgotaro contro i Landi), i Farnese tentarono di riordinare l'intricata situazione feudale alternando severità a compromessi, per esempio sottraendo ai vassalli la gestione delle saline di Salso Maggiore, ma anche soprassedendo a varie «persistenze feudali» e tenendo la mano leggera in fatto di tasse⁶². La dinastia intavolò anche un nuovo dialogo con le comunità: nel 1594 «Ranuccio con le *Constitutiones* le riorganizzò non per rafforzarle in funzione antifeudale, ma per finalizzarne l'esistenza alla definizione meno precaria dello stato in cui intendeva affermarsi»⁶³. Ne derivò uno svuotamento delle istituzioni locali che non avrebbe aiutato ad affrontare capillarmente «il lungo periodo della recessione economica»⁶⁴ abbattutosi sul ducato nel Seicento; furono però anche poste le premesse per qualche timida riforma, come l'istituzione di due Congregazioni sopra i comuni, una per il Parmense, l'altra per il Piacentino, sorte intorno al 1670. Dove il divario tra intenzioni ducali e pratiche quotidiane restò più ampio fu invece in ambito economico, con maggior evidenza negli ex possedimenti dei Landi e dei Pallavicino; lì la riluttanza delle *élites* a burocratizzarsi e una certa resistenza del clero agli interventi sovrani favorirono il proliferare del contrabbando, connaturato in fondo alla posizione stessa delle terre in questione⁶⁵.

Del ducato di Modena e Reggio, ormai estense, grazie ai contributi fondamentali di Lino Marini sappiamo che per tutto il XVII secolo esso fu alle prese con problemi analoghi: frammentazione feudale, scomposizione in aree vetero statali (come lo «stato di Sassuolo [...] per la maggior parte circondato da feudi imperiali o estensi»⁶⁶), governo difficile dei territori di confine (tra i quali la Garfagnana, che aveva già messo a dura prova Ariosto e dove, nel 1602 e nel 1613, si combatterono due guerriccioline per diritti di giurisdizione contro Lucca). È, quella di Marini, un'analisi che, concentrandosi sulle singole

realtà feudali, riflette più che mai la dimensione composita del dominio: la stessa Garfagnana, le terre di Sassuolo già appartenute ai Pio, il ducato di Reggio, i «marchesati di San Martino, di Gualtieri, di Scandiano, di Bismantova, di Canossa, di Carpineti, di Busana», lo «stato mediato di Vignola»⁶⁷, legato al marchesato dei Boncompagni, la comunità di San Felice appaiono tutte tessere di un mosaico, vicine ma poco disposte a formare un disegno unitario.

Un cenno ulteriore merita anche il Ferrarese, che alla nuova amministrazione pontificia riservò problemi tutt'altro che superficiali. Come vanno dimostrando ricerche recenti e materiali appena dissepoliti dagli Archivi Vaticani⁶⁸, gestire l'area deltizia non significava soltanto governare la «città di Alcina»⁶⁹, rimasta senza duca e avviata a un lento degrado urbano dopo gli splendori dell'età erculea⁷⁰; voleva dire innanzitutto arginare, in senso figurato e letterale: contenere le incursioni dei veneziani; proteggere la frontiera dal contrabbando e dalla circolazione di libri eterodossi; prestare attenzione alle manovre dei Gonzaga Nevers insediatisi a Mantova dopo la seconda guerra di successione; mantenere il Polesine, risorsa e minaccia insieme per l'economia della zona. Ebbe modo di capirlo, per esempio, il cardinal Giulio Sacchetti, legato a Ferrara tra il 1627 e il 1631, il quale si trovò alle prese con questioni di idraulica ingarbugliatissime non solo dal punto di vista tecnico, ma pure sul fronte diplomatico: a ogni piena del Po, a ogni alterazione naturale o artificiale del suo corso e delle sue diramazioni, a ogni intervento di riparazione si scatenavano controversie a non finire con la Repubblica di Venezia per il possesso di ghiare e aree palustri o per la questione dei transiti delle imbarcazioni⁷¹. Talvolta, il tamponamento di un'emergenza a Ferrara provocava danni ai vicini più quieti, come gli stessi Este in quel di Modena, colpiti di riflusso da un'alluvione del giugno 1627⁷². Si trattava, insomma, di sorvegliare un assetto ecologico quanto mai delicato perché inesorabilmente sfasato rispetto a quello statale.

Ben più che una sfasatura era invece quella che separava il ducato di Mantova dal suo possedimento subalterno, il Monferrato. Ne ho già parlato qui e altrove⁷³, per cui non mi dilungherò su tale microstato. Voglio soltanto ricordare che anch'esso apparteneva, pur essendo alle propaggini, alla dimensione padana: la dipendenza dai Gonzaga, che già prima di succedere ai Paleologo vi avevano interessi e possedimenti⁷⁴, e il suo sviluppo sulle due sponde del Po lo apparentavano più alle signorie lombardo-emiliane che al Piemonte sabauda, che pure andò idealmente appropriandosene sin dal Cinquecento⁷⁵. Nel corso del XVII secolo, posto nel mirino della grande politica europea e tormentato da due guerre rimaste celebri, esso sopravvisse

alla bufera reggendosi su un'economia prevalentemente agricola, rianimata qua e là da fiere, mercati e transiti. Sul piano sociale, la tranquillità fu garantita dall'incremento della feudalità e dall'immissione di esponenti dell'*élite* locale (casalese, ma anche acquese) nei ranghi del potere mantovano; cosicché né l'arrivo dei Gonzaga Nevers in sostituzione della linea principale né la perdita dell'Albese a vantaggio dei Savoia (1631) determinarono scompensi tali da motivare nuovi sussulti di ribellione. La crisi vera, perché diplomatica oltre che economica, si manifestò a partire dal 1680, quando la gloriosa cittadella di Casale fu svenduta ai francesi⁷⁶, annullando di fatto l'autonomia territoriale che il Monferrato aveva fino ad allora conservato. Il pesante coinvolgimento nella guerra della Lega d'Augusta e in quella di Successione spagnola non fece dunque che accelerare un declino annunciato.

Del resto, la fine di molti staterelli gonzagheschi, tardo seicentesca o d'inizio Settecento, ha tratti comuni: essa sopraggiunse non tanto o non solo in seguito a una certa flessione dell'economia locale (per lo più rurale, con significative installazioni nel tessile e aperture al transito commerciale per via fluviale), ma in corrispondenza di rivolgimenti politici di più ampio raggio. Ancora una volta è illuminante il caso di Castiglione, dove nel 1691 scoppiò una rivolta che ne decretò la scomparsa⁷⁷. Alla base fu un passaggio dinastico controverso dal ramo dei Gonzaga eponimo, estintosi, a quello dei Gonzaga di Solferino (1677), generatore di scompensi a livello locale per via di un immediato inasprimento fiscale e di una serie di interventi idraulici assai dannosi per la popolazione civile⁷⁸. Le inchieste sull'accaduto del plenipotenziario imperiale in Italia Carlo Borromeo Arese indussero la municipalità a ribellarsi al nuovo sovrano cercando appoggio a Vienna e confidando nell'importante personaggio⁷⁹. I moti del 1691, in realtà, non furono accolti con simpatia, ma la posizione di Fernando Gonzaga prese a vacillare sempre più sotto i colpi delle manovre imperiali in Italia nell'ambito della guerra della Lega; l'orientamento filofrancese di Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova, infatti, travolse molti dei suoi parenti di minor rango convincendo l'imperatore e i suoi ministri a esautorarli. Il principato di Castiglione fu così cancellato dalla mappa politica al principio del XVIII secolo e affidato proprio al governatorato del Borromeo Arese nel 1721.

Com'è noto, la cattiva condotta di Ferdinando Carlo – duca inetto e lussurioso nel *cliché* dei biografi – fu anche la causa ufficiale dell'assegnazione del Monferrato al duca di Savoia Vittorio Amedeo II. La dichiarazione di fellonia lo raggiunse nei giorni immediatamente precedenti il suo decesso (morì il 5 luglio 1708) e segnò, oltre che la

fine della dinastia dei Gonzaga Nevers, quella della *dependance* del dominio mantovano, fino ad allora rimasta semindipendente. Ma la morte di quel microstato andava anche a coincidere con i disegni della politica estera europea: dopo il voltafaccia alla Francia e l'episodio mitizzato dell'assedio del 1706⁸⁰, il Piemonte aveva acquisito un peso difficile da ignorare e accampato rivendicazioni in parte facili da soddisfare. L'acquisizione del ducato conteso da secoli era tra queste, e per l'Impero e le altre potenze sedute ai preliminari di Utrecht non fu un problema assecondarlo.

Ultimi della costellazione a spegnersi furono il principato di Mirandola (destino volle che fosse il duca di Modena Rinaldo d'Este – erede di chi aveva perso Ferrara e Ferrarese – ad acquistarlo nel 1710 come feudo imperiale) e il ducato di Guastalla, assimilato alla Lombardia austriaca nel 1746, dopo un'occupazione quadriennale delle truppe franco-sabaude (1734-38). Ma di fatto la loro stella, come quella dello stesso ducato di Mantova, aveva cessato di brillare da alcuni decenni.

3.2.3. L'ASSE SPAGNOLO: STATO DI MILANO E REGNO DI NAPOLI TRA DINAMICHE ISTITUZIONALI E RILETTURE STORIOGRAFICHE

Abbiamo già fatto cenno alla tenacia dell'immagine decadente ma tutto sommato unitaria della dominazione iberica sulla penisola. La prospettiva storiografica italiana più recente, in sintonia con le opere poderose dedicate dagli studiosi spagnoli ai regni di Carlo V e Filippo II in occasione degli anniversari della nascita del primo (1500-2000) e della morte del secondo (1598-1998), riprende tale visione d'insieme depurandola dai pregiudizi più radicati e costruendo invece, attraverso la prosopografia, un percorso in cui uomini (viceré, governatori, ministri) e istituzioni (in specie il *Consejo de Italia*) ebbero voce in capitolo ora a Milano, ora a Napoli in un mutuo scambio di esperienze di governo⁸¹.

Ciò non toglie che le due realtà restino al centro di indagini specifiche, eredi di tradizioni tanto solide quanto rivisitate negli ultimi anni. Per il ducato settentrionale il nome da citare è senz'altro quello di Federico Chabod che anche attorno all'esame degli apparati burocratici lombardi costruì la sua celebre teoria dello stato del Rinascimento, creatura che *in nuce* conteneva i tratti della modernità destinati a germinare altrove⁸². Ad Aldo De Maddalena⁸³ e a Domenico Sella⁸⁴ si devono invece studi importanti sui sistemi economici, sulla feudalità, sull'atteggiamento del ceto patrizio, l'agricoltura, le mani-

fatture dei vari centri urbani, con una sostanziale correzione dell'idea di "declino" schiacciata sulla dominazione spagnola e la sua fiscalità, esosa per *cliché*. Declino ci fu, ma più che altro per fattori congiunturali (peste, inflazione, calo demografico, guerre ecc.) tra Cinque e Seicento, con picchi drammatici nel periodo 1619-60⁸⁵.

Quel che oggi interessa di più, tuttavia, concerne gli aspetti della politica interna della Spagna in terra lombarda, con i suoi riflessi sugli imponenti apparati militari⁸⁶ e gli intrecci tra i *networks* clientelari dei governatori spagnoli e dei nobili oriundi che ne venivano attratti⁸⁷. Sullo sfondo di una Lombardia attraversata da profondi fermenti controriformistici (altro tema forte della storiografia regionale, per lungo tempo dominata dalla figura di san Carlo Borromeo), ma tutt'altro che aliena da istanze di segno contrario⁸⁸, emerge così un panorama stratificato e complesso, tipico di uno spazio frontaliero che aveva sia una sua fisionomia statuale, sia una vocazione internazionale. Per questo le nobiltà lombarde appaiono multiformi: vi si riscontrano tanto famiglie legate alla proprietà terriera, quanto casati intenti a far carriera nell'amministrazione o nell'esercito, tanto aristocratici uniti per vie matrimoniali a funzionari spagnoli, quanto feudatari imperiali inclini al commercio; tutte caratteristiche non necessariamente separate l'una dall'altra e in alcuni casi convergenti in singoli soggetti. Per questo, inoltre, la letteratura attuale, pur evitando con accuratezza di studiare la Lombardia come un (piccolo) stato in sé e per sé⁸⁹, non può fare a meno di interrogarsi sulla sua dimensione in età moderna, che è al tempo stesso regionale ed europea⁹⁰.

Pendant sui generis dello stato di Milano è il Regno di Napoli, che ha goduto e gode di ciclica fortuna nel panorama degli studi nazionali, a partire dalla lezione (e dalla revisione) magistrale di Benedetto Croce. Suo fu il merito di aver ridimensionato la *leyenda negra* che a lungo aleggiò funesta attorno alla valutazione della dominazione spagnola nel meridione italiano, e suo l'impulso a rinnovare gli studi prosopografico-istituzionali inerenti il viceregno⁹¹.

Componente del «sistema imperiale spagnolo» e del «sottosistema Italia», il Regno di Napoli si presenta al tempo stesso come «parte di un impero, Stato dotato di una riconosciuta autonomia costituzionale, feudo del pontefice con una cospicua presenza ecclesiastica disseminata sul suo territorio. È perciò anche il laboratorio del compromesso»⁹². Tali molteplici livelli hanno indotto gli studiosi a concentrarsi tanto sulle dinamiche di governo interne, quanto sulle implicazioni estere (verso la Spagna e verso gli altri stati italiani) della realtà napol-

letana e a soffermarsi sul fitto intreccio tra le due dimensioni. Ne emerge un panorama effettivamente dominato dal compromesso tra istanze di rinnovamento e tentativi di conservazione i cui snodi critici furono il periodo di transizione tra la dominazione aragonese e quella spagnola, l'istituzione del *Consejo de Italia* (1556-59), il regno di Filippo II e la metà del Seicento. Sulla scena, una folla di attori: i vicere, ciascuno con le sue competenze, le sue inclinazioni, le sue aderenze a corte; i ministri di Spagna; i *cives* napoletani; gli esponenti del famigerato baronaggio; gli abitanti delle città; quelli delle campagne feudali. Grazie all'analisi di quest'ampio spettro sociale sono emersi i caratteri di una «via napoletana allo stato moderno»⁹³, intesa appunto di scontri e mediazioni, di istituzioni nuove e pratiche consolidate (secondo uno schema non troppo differente, a dire il vero, da quello di altri spazi italiani).

L'accento è stato posto soprattutto sul XVI secolo, in particolare sulla sua prima metà, caratterizzata dal passaggio a Carlo V e dall'importante vicereame di don Pedro de Toledo (1532-53)⁹⁴, cui sono stati riconosciuti, ma con prudenti virgolette, numerosi tratti di «assolutismo»⁹⁵: l'utilizzo di indagini ricognitive sullo stato delle finanze e della giustizia; la concentrazione di ampi poteri nell'ufficio del Collaterale; la ristrutturazione della Summaria e della Vicaria; la rivalutazione del Seggio di Popolo (uno dei cinque in cui erano suddivise le rappresentanze cittadine) in ottica antibaronale; l'introduzione di moderate novità in campo fiscale e così via. Il tutto in un continuo braccio di ferro tra le intenzioni di Madrid e le prerogative nobiliari, la cui rivendicazione esplose più volte (per esempio nel 1585, durante il vicereame del duca di Osuna⁹⁶) rendendo difficili gli anni di Filippo II e più incisive le riforme attuate da Filippo III e i suoi ministri. Ma restando ancorati al discorso sulla statualità, fu proprio sotto il figlio dell'imperatore che maturò negli ambienti intellettuali del Regno una «coscienza statale napoletana», che trovò fertile *humus* nel ceto togato schierato a sostegno del re nella sua resistenza alle pressioni della Chiesa e che sarebbe stata il filo conduttore della trattatistica giurisdizionalista del Settecento (un nome tra tutti: quello di Pietro Giannone)⁹⁷.

Il XVI secolo si chiuse dunque per il Meridione d'Italia in un clima di relativo cambiamento; decentrato rispetto alle nuove rotte atlantiche, ma ancora bacino di reclutamento fondamentale di uomini (soldati e ufficiali) e denari per la Spagna, esso aveva subito un processo di riorganizzazione in cui tradizione e modernità si erano coniugate a fatica, ma con qualche esito. Questo, almeno, è quanto

emerge dalle analisi più aggiornate e congiunte di studiosi italiani e spagnoli.

La visione del Seicento napoletano è invece irrimediabilmente condizionata dalla ricerca di una chiave interpretativa della rivolta di Masaniello. La novità risiede però nel tentativo di sviscerare le contingenze socioeconomiche senza aderire a tesi preconfezionate e troppo rigide. Sono stati così colti elementi di mediocre sviluppo economico anche in anni generalmente considerati catastrofici: a controbilanciare un poco la pesante crisi agricola che si abbatté sul Napoletano verso la fine del Cinquecento, per esempio, furono la coltura e la lavorazione della seta, che attecchì in Sicilia dopo che l'isola cessò di essere il granaio del Mediterraneo⁹⁸. Senza contare che l'antica equazione baronaggio = stagnazione può essere rivista alla luce di indagini che dimostrano una certa compatibilità del primo con l'istituzione e la produttività di manifatture tessili (per lo più laniere) anche in pieno Seicento; la differenza rispetto ad altre realtà italiane risiede piuttosto nella capacità delle famiglie baronali – alcune delle quali titolari di veri e propri microstati feudali – di creare un sistema parallelo a quello regio o di reagire con l'istituzione di imposte locali ai prelievi fiscali centralizzati⁹⁹. Alla reazione antispagnola del 1647, poi, sono stati accostati altri momenti di ribellione interni al Regno, come il tumulto calabrese del 1599 adombrato per alcuni in *La città del sole* di Tommaso Campanella, che ne fu l'ispiratore¹⁰⁰. Ciò non tanto per trovarvi analogie forzate (tempi e cause furono diversi), ma per render chiaro che i motivi di resistenza alla dominazione spagnola furono molteplici e non ebbero come solo epicentro la capitale.

Qui, peraltro, «la convinzione ancora corrente nel XVII secolo era che la città fosse sempre vissuta in una condizione di repubblica autonoma»¹⁰¹, tanto ai tempi dell'Impero romano quanto, a maggior ragione, durante quello spagnolo. Il che potrebbe fornire un ulteriore spunto di riflessione sull'articolata composizione sociale che ai moti di Masaniello e Genoino fece da contorno, da sostegno, da ostacolo. Tra le varie tesi formulate in proposito – e sono molte, sedimentate e recenti¹⁰² –, l'immagine della rivolta prettamente urbana si colora sotto quest'aspetto di un'altra valenza, quella di uno stato nello stato, se così si può dire, che rispondeva a logiche del tutto differenti. In due parole, perché qui non è possibile spenderne di più, si può sunteggiare con Galasso che le crescenti frizioni tra viceré e Parlamenti montate a partire da inizio Seicento e il concomitante impegno finanziario richiesto al Regno in occasione della Guerra dei Trent'anni avevano contribuito a deteriorare il clima a più livelli. In città, il malcontento fu senza dubbio trasversale e alla lunga agì da detonatore,

ma ciò che a noi importa ricordare è l'episodio della proclamazione della Repubblica da parte di Gennaro Annese, effimero ma neanche poi tanto (durò dall'ottobre del 1647 all'aprile del 1648, innescando una reazione a catena in tutte le province del Sud ¹⁰³), eccentrico ma neanche poi tanto (al punto che suscitò l'interesse degli inglesi alle soglie della loro Rivoluzione ¹⁰⁴). L'autonomia dal governo spagnolo passò dunque attraverso la creazione di uno stato, per giunta di matrice repubblicana – pur se ambigua, visto che fu poi retta dal francese duca di Guisa e che si proclamava *Serenissima Real Repubblica* ¹⁰⁵ –, che si identificava precipuamente con il territorio del Napoletano.

E a questo proposito, resta qualcosa da dire in merito alle dimensioni complessive: il Regno era il più grande degli stati italiani ¹⁰⁶. Potrebbe quasi sembrare improprio, dunque, averne tenuto qui conto. Tuttavia, come la Spagna, da cui dipendeva, anch'esso era il frutto dell'unione di diversi territori, di regioni storiche che sono oggi geograficamente e amministrativamente riconoscibili: la Sicilia, ovviamente, e l'Abruzzo, il Molise, la Calabria, la Basilicata, la Puglia e la Sardegna. Vista così, la prospettiva cambia, anche perché gli ultimi decenni sono stati prodighi di studi sulle singole realtà del Meridione d'Italia ¹⁰⁷. Sia qui sufficiente richiamare i nomi, oltre che dei già menzionati Galasso e Musi, di Maria Antonietta Visceglia, Francesco Benigno, Giovanni Muto, Angelantonio Spagnoletti, Bruno Anatra per adombrare temi e indirizzi d'indagine.

È emersa innanzitutto la presenza di patriziati urbani non dissimili da quelli delle città centro-settentrionali della penisola, con modelli di comportamento sociale (arricchimento-consolidamento patrimoniale-ascesa-nobilitazione-acquisto di terre ¹⁰⁸) riscontrabili in buona parte d'Europa. Il baronaggio fu sì, per queste nuove interpretazioni, una specificità del Regno di Napoli, da non leggere però come semplice antagonista del potere monarchico, come elemento di arretratezza di fronte alla ventata di modernità portata dalle istituzioni castigliane. La feudalità, certo, era fortissima: «dagli anni cinquanta del Cinquecento agli ultimi decenni del Settecento la stragrande maggioranza di popolazione del Regno – rispettivamente nei due periodi indicati l'82% e il 71% – era sottoposta al dominio feudale, percentuale [...] assai alta se paragonata a quella che è stata calcolata per altri antichi Stati italiani» ¹⁰⁹. Ma proprio grazie alla feudalità, e tanto più nelle periferie del Regno, si giunse a una «nuova integrazione» ¹¹⁰ tra stato e aristocrazie, e di conseguenza a forme di disciplinamento sociale che tutto sommato, eccettuati i noti episodi, garantirono una tenuta di lungo periodo.

Passando per esempio all'isola maggiore, se – secondo una visione ormai superata da un decennio – il sistema baronale si poneva a «difesa della tradizione nazionale della Sicilia»¹¹¹, sottoposto ad analisi più ravvicinate la sua appare piuttosto un'«identità politica debole», oscillante tra obbedienza di mera convenienza, contrattazione e ribellioni di matrice locale (le rivolte di Messina del 1647-48 e di Palermo del 1648); un atteggiamento non troppo diverso da quello registrato all'interno della stessa nobiltà iberica, ora che la Spagna, da Elliott in poi, è studiata in tutta la sua valenza di stato composito¹¹².

Infine, la Sardegna, che come la Sicilia ha fatto della sua separazione virtù, manifestando anche in tempi non lontani componenti identitarie di segno deciso. Una delle ragioni è che la sua storia medievale e moderna, in realtà, si è svolta all'insegna delle dominazioni altre (catalana, spagnola, sabauda), ma senza che l'assimilazione fosse mai completa. Anche lì baronaggio e feudalità s'impastarono con i tentativi di riforma promossi da Carlo V e perseguiti con alterne fortune da Filippo II e Filippo III, nel solito gioco di contrattazione, promozione sociale delle *élites*, conservazione di forme politiche radicate (come i parlamenti locali, gli *Stamentos*) e introduzione di qualche novità, specie in campo finanziario. Nel Seicento l'isola, a conduzione prevalentemente cerealicola e *naturaliter* vocata ai traffici nel Mediterraneo, visse una lunga crisi dovuta al ristagno dei secondi e a un sensibile aumento della pressione fiscale; né gli spagnoli, che pure intrecciarono legami con l'aristocrazia feudale locale, poterono ottenere un pieno consenso dando compimento al processo di accentramento avviato nel secolo precedente. Cosicché, alla fine dello stanco regno di Carlo II, al fianco del castigliano degli atti amministrativi restava più che vivo il sardo come «linguaggio folclorico»¹¹³.

3.3

Il sostrato teorico: machiavellismo, Ragion di Stato, giusnaturalismo e piccoli stati

Sarà bene chiudere questo capitolo con un cenno alla trattatistica cinque-seicentesca che tanto ragionò sui piccoli stati (specie quelli italiani) e alla quale solitamente si ricorre in via preliminare per imbastire un discorso di tono storiografico. La scelta di postporre queste riflessioni – di taglio prettamente didattico e riepilogativo – non è certo di merito; è semmai dettata dall'intenzione di dar risalto al dibattito intellettuale una volta chiarito il quadro geopolitico di riferimento, e di

fungere da ponte con il problema dell'idea di repubblicanesimo con cui si aprirà il capitolo successivo.

Posto che la letteratura storiografica sul tema – specie nelle sue articolazioni maggiori, che sono il machiavellismo e il concetto di Ragion di Stato elaborato da Giovanni Botero e ridiscusso da una miriade di pensatori – è tutt'altro che maneggevole, potrà essere utile ripercorrere a grandi linee il senso che l'espressione “piccolo stato” ebbe nel pensiero politologico dei secoli XVI e XVII.

Chi, come Maurizio Bazzoli, lo ha già fatto, ha sottolineato il suo lento mutare dal pensiero di Machiavelli al giusnaturalismo con, dopo Westfalia (1648) e ancor più alle soglie del Settecento, una sempre maggior insistenza sul nesso grandezza/potenza¹¹⁴. Lo scrittore fiorentino, è vero, non propone una sua teoria del piccolo stato (né questa viene elaborata espressamente dalla trattatistica cinquecentesca¹¹⁵), ma è indubbio che, forte di una «visione complessiva dei rapporti interstatali bene attenta a riconoscere le proporzioni», egli fu *naturaliter* indotto a «trattare delle “repubbliche o principati” italiani del suo tempo *come se* fossero piccoli stati»¹¹⁶, essendo i grandi la Francia, la Spagna e l'Impero ottomano. Ecco dunque una delle maggiori ambiguità della sua concezione politologica: da un lato lo sprezzo, quasi ironico, dei piccoli potentati incapaci di rafforzarsi o almeno di coalizzarsi, dall'altro una certa ammirazione per le città tedesche e svizzere, «liberissime» se non altro in relazione alla sua Firenze¹¹⁷. Di qui alla valutazione del sistema di governo (monarchia o repubblica, nelle loro molteplici varianti) il passo è breve, in Machiavelli come nei suoi commentatori, che a partire da Chabod non hanno mancato di rilevare il suo oscillare tra la preferenza di un potere assoluto e l'idealizzazione delle antiche repubbliche di Roma (in origine piccola) e Sparta¹¹⁸. «Repubblicano frustrato», è stato sintetizzato¹¹⁹.

Il mito della libertà associato al piccolo stato è altresì presente in Guicciardini che, come il concittadino, aveva in mente esempi tolti dall'Italia sua contemporanea: le città toscane («non si è piccolo luogo in Toscana che non sia stato libero e che quasi non aspiri alla libertà»¹²⁰) e di contro Venezia, repubblica e città-stato, ma anche dominante di un entroterra piuttosto vasto e difficile da gestire. Come ha notato Galasso, tuttavia, «la congiunzione di “piccolo” e “libero” non rappresenta affatto, per Guicciardini, un ideale. Rappresenta solo la constatazione di un dato di fatto»¹²¹; al punto che, più di Machiavelli e in disaccordo con lui, egli vide nella grandezza la condizione utile e necessaria per la sussistenza degli stati europei¹²². Il caso italiano, certo, poneva a entrambi problemi e imbarazzo: qui

la dimensione medio-piccola restava ineludibile e se l'autore del *Principe* aspirava alla «formazione di un grande Stato territoriale anche in Italia [...], Guicciardini pensava che si dovesse rispondere con una coalizione efficace e tempestiva degli Stati italiani»¹²³.

Il tema dell'intrinseca debolezza della situazione peninsulare è ancora attuale e trova spazio in numerose riflessioni sulle sorti degli spazi italiani della prima età moderna: vi è chi, sempre attraverso le pagine di Machiavelli e Guicciardini, ha ripercorso il periodo di transizione del Regno di Napoli dalla dominazione aragonese alla calata di Carlo VIII quale momento culminante della decadenza politica della penisola¹²⁴. Il Mezzogiorno, che ancora a inizio Quattrocento, forte dei reami di Puglia e Sicilia, sembrava poter divenire un elemento unificatore per l'Italia intera, finì infatti per passare di mano in mano a sovrani stranieri: come scrisse Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* (1525) «si trasmutò quel regno ne' Tedeschi, da quelli ne' Franciosi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi»¹²⁵. Allo stesso modo Guicciardini deplorò la fine degli Aragona di Napoli, pressoché abbandonati dalla Spagna e costretti ad affidarsi al tutt'altro che disinteressato Luigi XII di Francia¹²⁶. Ma la «crisi della coscienza locale» – che accomunò i napoletani ai fiorentini rimasti orfani della repubblica – promosse «una domanda di riforma politica intorno al viceré Pietro di Toledo e a Cosimo I de' Medici»¹²⁷ e diede l'avvio alla ricostruzione dell'immagine dei due stati, l'uno ormai parte di un impero, ma pur sempre geograficamente distinto, l'altro divenuto principato.

Lo sbando, peraltro, riguardava anche il Centro e il Settentrione, smembrati in signorie piccole e mal gestite, sopraffatte dal baronaggio¹²⁸. E per questo, lo abbiamo accennato, vari interpreti hanno teso a sottolineare l'importanza degli ideali repubblicani – con tutte le accezioni di cui è permeato l'aggettivo – e quindi delle repubbliche di fatto, alternativa possibile, se non preferibile, alle monarchie e ai principati in una terra dominata dalle città.

Non così in Botero. Piemontese di Bene Vagienna (Cuneo), Giovanni Botero diede alle stampe la prima edizione del suo fortunatissimo *Della ragion di Stato* nel 1589, anno dell'editto di Nantes ma anche del pieno coinvolgimento del ducato sabauda nella guerra di Provenza; un momento cruciale tanto per il tranquillizzarsi della situazione interna alla Francia dilaniata dalle guerre di religione, quanto per il “farsi stato” del dominio di cui era suddito naturale¹²⁹. Già nel *De regia sapientia* (1583), come ha sottolineato Luigi Firpo, l'autore si era soffermato a meditare sulle recenti vicende dei Paesi Bassi, «impegnato a trovare un punto d'incontro, una conciliazione possibi-

le, tra “autenticità religiosa” e logica del potere, tra il precetto divino e la lezione spietata delle cose»¹³⁰. Ben attento all’attualità e desideroso di suggerire una soluzione di stampo antimachiavelliano ai conflitti ancora accesi nel continente, egli elaborò dunque una riflessione densa e pragmatica su un’Europa «piena, e quasi pregna di dominij, e di regni»¹³¹, una realtà composita all’interno della quale (faticosamente) convivevano (o avrebbero dovuto convivere) strutture statuali di entità differente in termini di estensione e di potenza, ovvero di «grandezza» per usare il termine boteriano stesso.

Di qui scaturì la notissima classificazione degli stati in grandi, *mezzani* e piccoli sulla quale vale la pena di soffermarsi con qualche citazione letterale. Posto che – come recita l’*incipit* – «Ragione di Stato si è notizia de’ mezi, atti a fondare, conservare, et ampliare un Dominio»¹³², e che i domini stessi possono essere «più forti, antichi, nuovi, poveri, ricchi», è inevitabile che tra questi si instaurino elementari dinamiche di forza:

Di più, de dominij, altri sono piccioli, altri grandi, altri mezzani; e tali sono non assolutamente, ma in comparatione, e per rispetto de’ confinanti; sì che picciolo Dominio è quello che non si può mantenere da sé, ma ha bisogno della protettione, e dell’appoggio altrui, come è la Republica di Ragugia, e di Lucca; mediocre è quello che ha forze et autorità sofficiente per mantenersi, senza bisogno dell’altrui soccorso, come è il Dominio de’ Signori Venetiani, e’l Regno di Boemia, et il Ducato di Milano, e la contea di Fiandra. Grandi poi chiamo queglii Stati, che hanno notabile avantaggio sopra i vicini, come è l’Imperio del Turco, e del Re Cattolico¹³³.

Se la repubblica lucchese, della quale abbiamo già detto, è inserita a pieno titolo tra i piccoli stati – così come la repubblica di Dubrovnik¹³⁴, posta sulla costa dalmata controllata da Venezia –, quest’ultima è tra gli stati mezzani, secondo una dimensione che l’accomuna al Milanese, alla Boemia, ai Paesi Bassi. Ma quale destino, secondo Botero, è riservato alle realtà statuali medio-piccole? Rispondendo alla questione nel paragrafo *Quali Imperij siano più durabili, i grandi, i piccoli, o i mezzani*, egli non ha dubbi:

Egli è cosa certa, che sono più atti a mantenersi i mezzani; perché i piccoli per la debolezza loro sono facilmente esposti alle forze, et ingiurie de’ grandi, che (come gli uccelli di rapina si pascono de’ piccioli, et i pesci grossi de’ minuti) li divorano, e s’inizzano con la loro rovina [...]. I mediocri sono i più durabili; conciosiaché, né per molta debolezza sono così esposti alla violenza, né per grandezza all’invidia altrui¹³⁵.

Gli esempi portati da Botero per rinforzare il suo discorso sono tutti tolti dalla storia antica (Macedonia/Grecia; Roma/Cartagine ecc.). Tutti tranne uno: quando si tratta di toccare il problema spinoso dell'ambizione, causa della rovina degli stati mediocri smaniosi d'ingrandirsi, il caso citato è quello di Venezia imbarcatasi senza profitto «nella lega contro Ludovico Sforza» (1495). I fatti recenti divengono così monito contro gli errori del passato, ed esortazione per i principi ad assecondare virtù fondamentali come la prudenza (la *prudencia civilis* del coevo Giusto Lipsio ¹³⁶); elogiati in tal senso i Medici, dei quali «sono stati tre che si hanno acquistato il soprannome di Grande: Cosmo Vecchio, Lorenzo e Cosmo Gran Duca» ¹³⁷, e persino Guglielmo Gonzaga, capace di non dar troppo peso alla ricchezza: «hoggi i Prencipi murano o sotterrano, o rinchiudono in cassoni di ferro, le loro ricchezze, et i tesori, che Guglielmo Duca di Mantova, giocosamente, gran Diavoli chiamava; e tanto basti haver detto de' danari» ¹³⁸.

Inutile dire che la trattazione boteriana ebbe enorme fortuna in Europa e sollevò dibattiti come e quanto il machiavellismo, di cui fu per alcuni valida alternativa, per altri, invece, dottrina altrettanto cruda e poco consona, per esempio, alle ostentate ragioni morali dello Stato pontificio. Se ne discusse dunque anche presso la corte di Roma, specie in coincidenza della Guerra dei Trent'anni e di una rinnovata vitalità della politica pontificia in Europa ¹³⁹, nel dubbio che il rispetto della Ragion di Stato potesse essere «un modo fin troppo trasparente di adesione all'assolutismo monarchico, e in senso filospagnolo» ¹⁴⁰. D'altro canto i trattati di Botero offrivano alla Chiesa gli strumenti per legittimare la sua stessa conservazione e la sua natura di entità statale autonoma e moderna, dotata di una corte, di una diplomazia, di fazioni che ne regolavano i rapporti con gli altri principati italiani e con le grandi nazioni, nonché di strutture economiche in via di consolidamento ¹⁴¹.

Ma altrove, tra fine Cinquecento e inizio Seicento, la Ragion di Stato prese altri indirizzi, prima piegata alla comprensione della reazione di stati medio-piccoli all'imperialismo di marca spagnola ¹⁴², poi superata da una nuova dottrina nota col nome di giusnaturalismo. In entrambi i casi il pensiero corre ai Paesi Bassi, luogo, secondo Giarrizzo, della «vera nascita dell'idea di "piccolo stato"» ¹⁴³ e patria di Ugo Grozio, il quale sul problema delle relazioni fra gli stati (di ogni dimensione) fondò il suo *corpus* giuridico. Il giusnaturalismo accoglieva il principio dell'analogia tra stati e individui; ma mentre questi ultimi erano in grado di «formare una società civile, gli Stati *erano* condannati a restare nello stato di natura, senza leggi, anche se non

sempre, o non unicamente, bellicoso»¹⁴⁴. Con il suo celeberrimo *De iure belli ac pacis* (1625) Grozio teorizzò le «regole della convivenza internazionale sulla base non più della religione, ma della razionalità umana»¹⁴⁵, una convivenza resa possibile dal rispetto del diritto naturale di ogni stato e dal riconoscimento dell'eguaglianza (in linea teorica) delle parti in gioco. È in virtù di questo passaggio che il nome del giurista olandese, fieramente antispagnolo, è talvolta associato al tema del piccolo stato¹⁴⁶, e come il suo quelli di Hobbes – che invece constatò con disincanto il prevalere della belluinità anche tra le entità statuali¹⁴⁷ – e di Pufendorf, che non a caso, lo abbiamo visto più sopra, maturò le sue riflessioni nel polverizzato ambito tedesco.

A quest'ultimo e al suo *De iure naturae et gentium* (1672) si dovette peraltro una messa a punto fondamentale del tema «delle alleanze e delle confederazioni», che portò a un realistico superamento dell'idea di equivalenza tra gli stati: «di fronte alla tradizionale definizione per cui ogni stato è sovrano, indipendente e quindi eguale a tutti gli altri, Pufendorf scopre che le forme di associazione che offrono maggiori garanzie di durata sono proprio quelle in cui viene a mancare l'eguaglianza»¹⁴⁸. Non era vero, dunque, che gli stati erano uguali; anzi, dati gli sviluppi successivi alla pace di Westfalia, sarebbe stata auspicabile la «creazione di autorità internazionali parziali (“blocchi”）」¹⁴⁹ volte a tutelare la gerarchia tra stati che inevitabilmente si era venuta a creare. A primeggiare, nell'Europa del tempo, tenendo conto della combinazione di fattori quali la natura geofisica, il numero degli abitanti, lo sviluppo economico e la posizione dinastico-militare, erano Francia e Inghilterra; l'Impero avrebbe potuto competere «soltanto a patto di un'unità federativa degli stati tedeschi sovrani»¹⁵⁰. Tuttavia l'esistenza dei piccoli stati, in Pufendorf, risultava funzionale alle esigenze dei grandi, e in quanto tale finiva con l'essere persino relativa: «non esiste il piccolo o il grande stato in assoluto, perché la potenza di uno stato è grande, media o piccola in relazione alla potenza dei suoi vicini e [...] ai rapporti di forza e al gioco delle alleanze»¹⁵¹.

A questo punto sono intuibili le ricadute filosofiche sul concetto di “piccolo stato”, destinato in qualche modo a sdoppiarsi tra concretezza politica – nell'Europa del tardo Seicento e del Settecento sarebbero riuscite a sopravvivere le *puissances*, non gli staterelli senza nerbo militare – e vagheggiamento del *petit état* quale spazio ottimale.

E infatti piccoli, anzi ridotti ai minimi termini, sono gli organismi politici che ospitano i felici abitanti delle utopie: dall'isoletta di *Uto-*

pia di Thomas More alla *Città del sole* di Campanella, i mondi ideali sono luoghi senza tempo e geografia che assomigliano all'immagine mitizzata dell'Atene di Pericle o a comunità ristrette in grado di auto-regolarsi sulla base del principio dell'egualitarismo¹⁵². Per questo qualcuno le paragonò alle repubbliche.

Piccole, libere e repubblicane: i fasti e le inerzie di Venezia, Genova, Ginevra e della Confederazione elvetica

«Se una repubblica è piccola, sarà distrutta da una potenza straniera; se è grande, perirà per vizi interni»¹.

La citazione da Montesquieu è tanto ovvia quanto efficace. È ambigua – perché “repubblica” è qui da intendersi alla latina, nell’accezione più vasta di “stato”² –, ma consona al limpido procedere del ragionamento del suo autore, che giunge per essa a discettare di piccoli stati, di federazioni e di repubbliche vere e proprie. Il rimedio che infatti egli propone all’assorbimento o all’autodisgregazione è la «repubblica federativa», ovvero «una convenzione in base alla quale numerosi corpi politici consentono a divenire parti di uno Stato più grande che tutti insieme intendono formare»³. Ne esistevano esempi storici, come le città greche o le popolazioni barbare della Renania e della regione danubiana coalizzatesi contro i romani, ma anche contemporanei: «l’Olanda, la Germania, le leghe svizzere sono considerate in Europa quali repubbliche eterne [...]. Questo tipo di repubblica, capace di resistere alle potenze straniere, può mantenersi nella grandezza senza corrompersi all’interno. La forma di questa società previene tutti gli inconvenienti»⁴. Certo, l’esperienza dimostrava che funzionavano meglio le confederazioni composte da stati della medesima natura: la «repubblica federativa germanica», risultante dall’unione di «libere città e piccoli stati sottoposti a dei principi», era «meno perfetta di quella olandese e di quella svizzera» visto che «lo spirito della monarchia è la guerra e il desiderio di ingrandirsi; lo spirito della repubblica è la pace e la moderazione»⁵. Ma ciò che rendeva possibile il perseguimento di quegli ideali era, per tornare al principio, la dimensione:

È nella natura della repubblica che essa non abbia che un ridotto territorio: diversamente, essa non potrebbe sussistere [...]. In una grande repubblica il bene comune è sacrificato a mille considerazioni [...]. In una repubblica pic-

cola, il bene pubblico è più apprezzato, è meglio conosciuto, è più vicino a ciascun cittadino ⁶.

Concludendo, «uno Stato retto a monarchia deve essere di media grandezza. Se fosse piccolo si reggerebbe a repubblica» ⁷. Ecco dunque che nel pensiero montesquieuiano ritorna, sublimato in equazione, il motivo della miglior governabilità delle realtà territoriali di scarsa estensione, e ne riceve nuova linfa, pronto per esser assimilato, messo alla prova o contestato dall'immenso dibattito dell'età dei Lumi su forme di stato e costituzioni.

Flessibile com'è tra proiezioni utopiche e risvolti pratici, quello del repubblicanesimo in età moderna è un tema storiograficamente inossidabile e ancora molto vivo: basti pensare alla recente ripresa di scritti importanti di Franco Venturi ⁸; agli studi sull'eredità machiavelliana di Q. Skinner; alla riproposizione della *Storia delle Repubbliche italiane* di Sismondi ⁹; alla denuncia di scarsa cura critica per lo "specifico repubblicano" ¹⁰ o alle riflessioni sulla crisi dell'istituto politico monarchico ¹¹. Tale è il peso del portato teorico repubblicano che risulta impossibile osservarne il precipitato reale – le formazioni che in Antico Regime si ressero secondo questo criterio – senza fare i conti con il mito (fulgido, ma anche negativo) che la loro stessa esistenza andò ad alimentare. Sapendolo, sarà forse più semplice guardare alle vicende di Ginevra e dei cantoni elvetici, di Venezia e di Genova; tutti piccoli stati che diedero continuità agli stabilimenti medievali e che, come le Province Unite del tempo, ebbero un'influenza notevole sulla storia della prima età moderna e capitale su quella del pensiero politico. Che poi si avviassero, ciascuna con i suoi ritmi, a una lenta, dorata decadenza nel corso dei secoli XVII e XVIII, fa parte della leggenda.

4.1

La Repubblica di Venezia: Dominante/Terraferma e stato regionale

Su Venezia, oltre al peso delle polemiche odierne sulla salvaguardia del suo assetto ambientale, gravano una produzione storiografica sterminata e la retorica dell'eccezionalità. Un vincolo e un pericolo ai quali si cercherà qui di sfuggire tenendo conto delle letture più aggiornate della storia della Repubblica, improntate quest'ultime all'analisi dei rapporti tra la Dominante e la Terraferma in un'ottica non più necessariamente biunivoca, bensì variegata e policentrica, pur se

ancora molto legata allo studio dei centri urbani. È del 2004, per esempio, una *Storia del Veneto* che nei suoi propositi di divulgazione scientifica pone l'accento sin dal titolo sulla formazione regionale¹²; operazione che prima era stata effettuata per il solo periodo postunitario, di fronte a una Venezia ormai ridimensionata al rango di capoluogo¹³. Non che non si continui a sottolineare, essendo un dato storico oggettivo, il divario che intercorse tra la *Venetia* corrispondente alla *decima regio* augustea e la città che ne prese il nome e il controllo. Per molti «il Veneto è Venezia, senza non esiste»¹⁴, né è stata taciuta la cinica soddisfazione con cui in terraferma se ne salutò la caduta decretata da Campofornio¹⁵.

Tuttavia, riservato lo sguardo alla conformazione geofisica della Repubblica – che ebbe nelle acque non solo marine (si pensi al fitto reticolo idrografico tra Adige e Po) il tratto costitutivo¹⁶ – si attenua il problema dell'antagonismo per privilegiare invece un'indagine giocata sulla complementarità tra centro (mai metaforico come Venezia, tutta protesa sull'Adriatico) e periferie campestri. Un contributo decisivo a tale approccio è stato fornito dagli studi di Gaetano Cozzi e Michael Knapton, l'uno capace di svolgere la matassa della storia veneziana e veneta alla luce dei pesanti influssi che su di essa ebbero la Chiesa e il problema della riorganizzazione della giustizia¹⁷, l'altro di esaminarne le strutture economiche concentrandosi sul dominio e sugli interscambi con la capitale¹⁸. È emersa, qui come altrove, un'immagine composita dello stato veneto: uno stato fatto, ancora a inizio Seicento, di «piccoli principi» sovrani nelle loro signorie di natura feudale e suddiviso via via dalle autorità veneziane in province non necessariamente coincidenti con l'articolazione remota delle regioni interne (dal Friuli al Bergamasco)¹⁹.

L'estensione della Repubblica non si limitava al suo – peraltro assai vasto – retroterra. Alle sue spalle, la dilatazione compiutasi durante la prima metà del xv secolo «beneficiando del crollo delle signorie scaligera e carrarese e della disgregazione di quella viscontea», l'aveva portata ad acquisire Vicenza, Verona, Padova, Bergamo, Brescia, Belluno e Feltre, sino a costituire «il più ragguardevole tra gli Stati dell'Italia settentrionale, secondo – nella penisola – soltanto rispetto al Regno di Napoli»²⁰. Ma com'è noto essa comprendeva preziosi avamposti in Dalmazia e nel Mediterraneo, fino a controllare economicamente l'intero Adriatico nonostante le insidie della potenza turca. E in effetti Botero nel *Della Ragion di Stato* la inserisce tra gli stati mezzani²¹, non tra i piccoli, ben consapevole del ruolo di supremazia che ancora per tutto il Cinquecento essa aveva rivestito in molti ambiti. Come se non bastasse, a far da cassa di risonanza dell'a-

bilità della Serenissima in politica estera erano i suoi ambasciatori, che, preparatissimi, lasciavano il lido per gettare lo sguardo curioso e penetrante sulle corti d'Europa e vi facevano ritorno per presentare *Relazioni* tuttora insostituibili per l'ecumene degli storici ed esemplificative dello strumento indispensabile agli stati d'ogni grandezza: la diplomazia.

Due le date d'avvio della storia moderna della Repubblica: il 1509 della sconfitta di Agnadello e il 1517 del pieno recupero della Terraferma²², nonché – coincidenza non secondaria – dell'esplosione della Riforma. Entrambe occorsero a condizionare i rapporti di Venezia con il Papato in modo tanto dirompente quanto determinante nel rafforzare l'identità repubblicana fino all'intero XVIII secolo. Infatti, il repentino mutamento delle alleanze d'inizio Cinquecento – Venezia e la Roma di Giulio II si strinsero nella Lega di Cambrai nel 1508, in funzione antimperiale, per poi separarsi e schierarsi la prima con la Francia e la seconda, a capo di due Leghe Sante, con Impero e Spagna – indusse gli organi direttivi della Repubblica a guardare con sempre maggior apprensione e diffidenza le manovre espansionistiche dei pontefici nelle Romagne, e di conseguenza a interrogarsi sull'atteggiamento da tenere nei confronti delle strutture ecclesiastiche interne²³. Se la prima linea fu di moderazione, è pur vero che la funzione storica del patriarcato di Venezia andò via via a «rinverdire il patriottismo veneziano» e a innalzare la figura del doge a un «livello ieratico»²⁴. Il che andò di pari passo con il fermento culturale ed artistico che investì la città e le maggiori istituzioni venete nel corso del secolo (basterà qui nominare Tiziano, Tintoretto, Tiepolo, lo *Studium* di Padova) e favorì l'assorbimento e la rielaborazione delle suggestioni criptoriformate o apertamente eterodosse provenienti dalla Germania. Quanto poi queste due dimensioni fossero contigue e intrecciate tra loro ce lo ha insegnato Massimo Firpo ricollocando l'animo tormentato di Lorenzo Lotto tra gli stimoli e le inquietudini circolanti in laguna a metà del XVI secolo²⁵.

Il filo rosso della religione conduce dritti all'episodio sul quale, retroattivamente, si è costruita buona parte della mitologia dello spirito repubblicano di Venezia: la guerra dell'Interdetto. Riassumendo in poche righe un fatto arcinoto²⁶, nel 1605 le autorità cittadine – presiedute dal Consiglio dei Dieci²⁷, dal Senato e dalla *Zonta* dominati da un'oligarchia selezionatissima – disposero l'arresto di due religiosi macchiatisi di crimini comuni (omicidio e vilipendio) in pieno territorio veneto. L'ordine andava a cozzare con la consuetudine di demandare casi del genere agli appositi tribunali ecclesiastici operanti anche al di fuori dello Stato della Chiesa. Un classico conflitto di giurisdic-

zione. Ma quella volta lo scontro divenne qualcosa di più di un semplice braccio di ferro tra poteri distinti, e si colorò di venature anticlericali e patriottiche grazie alla presa di posizione dei veneziani affidatisi alla penna affilata di fra' Paolo Sarpi²⁸. La sua difesa fu tutta giocata sulla pari dignità politica delle ragioni della Repubblica, anzi sulla loro sottile supremazia morale che chiamava in causa la tradizione di libertà e tolleranza che entro i suoi confini essa aveva saputo garantire contro il «totato romano». L'eco europea che ebbe la dura battaglia di carte fece il resto: Venezia, e con essa gli ideali repubblicani, assurse a baluardo dell'autonomia laica degli stati, *in primis* dei piccoli, in opposizione alle ingerenze della Chiesa, inaugurando così l'epoca del giurisdizionalismo che tanto avrebbe condizionato la storia di altre entità territoriali grandi e medie (dalla Francia di Luigi XIV al Piemonte sabauda di Vittorio Amedeo II).

Non sarà male ricordare che nel 1640 fu colpito da Interdetto anche un altro dei piccoli stati esaminati in precedenza: quello lucchese. Repubblicano come il Veneto e attraversato, nel Cinquecento, da fremiti di eresia luterana, esso incorse in conflitto con la Santa Sede per ragioni del tutto differenti da quelle che mossero la Serenissima²⁹. L'incidente accadde poco dopo la proclamazione a vescovo della città del cardinal Marcantonio Franciotti (1637). Esponente di una nota famiglia di mercanti lucchesi, ma percepito come *homo novus*, egli finì per catalizzare il malcontento del patriziato negli anni immediatamente successivi alla peste (della cui diffusione per il tramite di derivate infette la famiglia Franciotti era stata persino ritenuta responsabile); ne seguì un'agitazione che solo l'allontanamento del presule sgrdito e la sospensione *a divinis* della Repubblica per alcuni mesi contribuirono a placare. Sebbene non mancasse un fondo di giurisdizionalismo – Franciotti fu accusato di aver fatto indebito uso di scorte armate –, si trattò dunque di una controversia scatenata da «gelosie e rivalità tra famiglie dell'oligarchia cittadina»³⁰. Non sembra però senza significato il fatto che a sfidare lo Stato della Chiesa fossero, nell'incerto clima politico della prima metà del Seicento, due organismi rimasti tenacemente attaccati a uno statuto non monarchico, come se solo in assenza di un capo assoluto si potesse osare alzare la testa contro un principe munito addirittura di una doppia sovranità.

Ben si comprende allora come la dimensione repubblicana potesse assumere tratti mitici: Venezia, e con lei Genova, le Province Unite e la piccola Lucca, incarnavano lo spirito dell'alterità rispetto ai regimi monarchici e universalistici. Persino Botero, prima della buriana dell'Interdetto, nella *Relatione della Repubblica Venetiana* (1605) accenna a un elogio del sistema repubblicano che suona piuttosto inso-

lito per i suoi gusti (e infatti «occorre subito sottolineare che egli elogia lo stato veneziano come Repubblica aristocratica, non come modello di governo misto»³¹) e molti intellettuali, favorevolmente colpiti dall'*aurea mediocritas* emanante dal giusto connubio tra dimensione territoriale e realtà politica, ne parlarono con entusiasmo. Guillaume Postel – l'inquieto orientalista francese che mise in dubbio il monoteismo e che per un certo periodo vi riparò – giunse a definirla «principatus perfecti idea»³², e lo stigma della perfezione, fatta la tara ai difetti rilevati invece dagli osservatori più acuti, l'accompagnò per l'intero *Ancien Régime*, facendone un modello possibile e ben più prossimo di Atene o Roma. Come ha mostrato Venturi, anzi, Venezia, così ancorata al suo Medioevo, si proponeva agli occhi dei contemporanei come esempio vivo, concreto, intelligente di stato «commerciale» e, dalla fine del Seicento, «neutrale»³³; tutt'altro rispetto alle smanie conquistatrici delle repubbliche antiche.

È da dire che la scelta della neutralità, così come per i cantoni elvetici, dipese più dall'obiettiva constatazione del proprio grado di potenza che dal calcolo virtuoso dei suoi governanti: la Repubblica veneta combatté le sue ultime battaglie in terraferma nel 1629, partecipando contro gli Asburgo al secondo conflitto per la successione di Mantova e del Monferrato, ma non smise di difendere militarmente i suoi interessi marittimi fino all'estenuante e quasi solitaria guerra di Candia (1645-1669) intrapresa contro i turchi e conclusasi con una tremenda sconfitta. Un'avventura, oltretutto, che suscitò non pochi dibattiti tra le *élites* della Dominante, divise tra il partito dei favorevoli («Candia era l'unico "regno" che restasse a Venezia [...]: perdendola essa avrebbe perduto definitivamente il "potere regio", quella che la elevava al rango delle monarchie»³⁴) e quello dei contrari (come replicò il doge Valier: «questa città di Venezia sola è quella che fa Regina la Repubblica»³⁵). Le sue ultime battaglie furono per la difesa della Morea, attaccata e presto presa dagli ottomani nel 1715, e i loro echi si spensero con la pace di Passarowitz (1718)³⁶.

Messa in discussione la regalità di Venezia sul Mediterraneo, non lo furono tuttavia le sue strutture portanti né, a maggior ragione, la sua natura repubblicana: tra la ridefinizione dei suoi organi principali (tra cui il Consiglio dei Dieci e gli Inquisitori di Stato) e l'immissione regolamentata di patrizi nuovi al loro interno; tra la stabilizzazione dei suoi confini³⁷ e la professionalizzazione dei giudicanti delle province³⁸, lo stato approdò al Settecento riformatore incerto su come rinnovarsi³⁹, ma sicuro di voler continuare a reggersi mediante il suo governo misto. Formula, quest'ultima, che poggiava non solo sul riconoscimento di un'ampia partecipazione del patriziato alla vita politica

cittadina e statutale, ma sull'esaltazione stessa di questo sistema, «capace di neutralizzare gli effetti degli eventi storici più critici, e allontanare il rischio di turbamenti sociali»⁴⁰. Secondo i teorici del modello veneziano – tra i quali l'ambasciatore Gasparo Contarini, con il suo *De magistratibus et republica Venetorum* (1530 circa), occupa il primo posto⁴¹ – la rotazione delle cariche garantiva un sereno mantenimento dello *status quo*, spegnendo sul nascere la minaccia delle fazioni (che movimentavano, invece, la scena genovese) e scongiurando il rischio della degenerazione in tirannide. Non si evitava – né s'intendeva farlo – quello della gerontocrazia⁴², ma si teneva vivo il culto delle virtù marciiane impregnate degli ideali della stabilità, della moralità, persino dell'origine divina della Serenissima⁴³.

L'aver creato un governo di tipo temperato era, in fondo, la sua ricchezza, il sale dei dibattiti inerenti le grandi questioni del secolo XVIII, dal giurisdizionalismo alla perequazione: «Venezia», ricorda ancora Venturi, «era una sorta di governo parlamentare: la vita politica era fatta di influenze e di alleanze, di manovre e di tattiche che tenevano conto degli interessi e delle tradizioni delle varie famiglie, così come del continuo comporsi e scomporsi delle maggioranze e delle minoranze»⁴⁴. Non tutti, certo, approvavano: «Già fra i contemporanei e tanto più tra i posteri questa politica veneziana fu considerata frutto di vane chiacchiere, di rivalità personali, di inguaribile corruzione e decadenza. È la tradizione assolutistica della nostra storia che ancora tende ad obliterare il mondo della libertà aristocratica veneziana. Eppure [...] fu proprio la repubblica a perseguire una delle più coerenti linee giurisdizionali tra le molte che si affacciarono nell'Italia di allora»⁴⁵. Tale coerenza si esplicò in effetti sia sul versante della lotta ai benefici ecclesiastici, rianimata dalla ripresa di motivi sarpiani e dalla polemica antigesuitica esplosa in Portogallo, sia perseverando nella neutralità, ormai considerata dalla maggior parte degli ottimati la miglior garanzia di controllo del territorio.

Come altri stati italiani del tempo anche la Repubblica – ed è un dato storiograficamente piuttosto nuovo – si adoperò nel settore della politica confinaria con l'intento di tutelarsi dai vicini ingombranti, lo Stato della Chiesa e ancor più, dal 1737, la Lombardia asburgica: «se voleva difendere la propria sovranità, la Repubblica doveva trasformare il suo spazio in territorio», riuscendo così a conservare anche le «*enclaves* friulane, l'Istria, la Dalmazia, Crema e il corridoio veronese fra Tirolo e Mantova»⁴⁶. Per farlo, si affidò ad apposite magistrature ai confini che da metà Cinquecento, con un aumento progressivo delle competenze tecniche dei loro funzionari, perfezionarono per via di trattati ed elaborati cartografici le linee di demarcazione del suo do-

minio. Il picco si ebbe come altrove negli anni cinquanta del Settecento, grazie a provveditori di vaglia quali Andrea Tron e Francesco Morosini II, convinti della necessità di stemperare i toni con Vienna circa la delicata gestione del patriarcato di Aquileia⁴⁷ e della linea del fiume Tartaro⁴⁸. Il sostanziale fallimento di questa condotta – sintomo sì di debolezza, ma anche di prudenza⁴⁹ – va iscritto nella dinamica dialettica tipica dei governi dell'epoca, i cui toni, sempre più consapevoli e burocraticizzati, conducevano spesso all'*impasse*: nemmeno il Piemonte sabauda e la Repubblica di Genova riuscirono a mettersi d'accordo sul tratteggio della propria frontiera. Ma l'incapacità di dirimere questioni confinarie pare il riflesso del venir meno della coesione territoriale che pure, andando nella giusta direzione, il ceto dirigente veneto, o parte di esso, desiderava conseguire.

Non solo per questo, naturalmente, ma per una pluralità di dissidi e malumori serpeggianti tra i patrizi veneziani, la Repubblica, già culla della tolleranza, della libertà di stampa e dell'informazione⁵⁰, si ritrovò impastoiata nei suoi stessi meccanismi, inceppati sul dilemma «rinnovamento o conservazione». La «correzione» dell'Inquisitoria del 1761-62 (che sin dal nome tradisce più l'aggiustamento che la riforma)⁵¹; i suoi strascichi tra gli interessati e gli intellettuali più illustri del secolo – ebbero a parlare della costituzione veneta, si sa, sia Rousseau sia Voltaire, su posizioni nettamente divergenti⁵² –; altri mancati interventi in materia legislativa e costituzionale (la seconda «correzione» del 1774-75, che provò a mitigare il potere pressoché assoluto del Consiglio dei Dieci⁵³); l'emergenza della nobiltà povera⁵⁴ furono solo parzialmente bilanciati dai massicci investimenti in campo agricolo (di cui fu oggetto e soggetto la Terraferma), dal riassetto di scuole e università, dall'incremento delle istituzioni assistenziali. Dominava piuttosto, come hanno osservato gli storici, un clima di stanchezza, quando non di miope conservatorismo, che si sfogava nel vagheggiamento nostalgico dei fasti della Serenissima.

Così lo stato marciano, sempre più piccolo sul piano internazionale e modesto al suo interno, si ritrovò incapace di arrestare l'avanzata dei grandi (Francia e Impero). Ma posta in questi termini, la questione è un invito a riequilibrare le valutazioni feroci, anche recenti⁵⁵, di cui è stata fatta oggetto l'oligarchia veneziana – «aristolidodemocrazia», in uno degli epittaffi più taglienti – e a riportarci sul piano politologico del concetto di «potenza», ovvero al problema dell'«irreversibile eclissi di una forma-Stato, la repubblica aristocratica, nella nuova temperie politica italiana ed europea»⁵⁶. Di più, è un'esortazione a leggere la storia di Venezia e del Veneto sul lungo periodo, evitando per quanto possibile il punto di vista retroattivo di Campo-

formio e tutta la sua portata retorica (da Foscolo al Risorgimento alla desolazione dei molti studiosi ancora abbagliati dal mito): una *Venice reconsidered*⁵⁷, insomma, della quale cogliere tanto l'unicità quanto le analogie con altre entità statuali repubblicane d'Antico Regime.

4.2 I secoli dei genovesi

Il secolo dei Genovesi, notoriamente (braudelianoamente⁵⁸), è il Cinquecento, ma la Repubblica visse e agonizzò ben di più, tra riforme conservatrici e giudizi storiografici severi⁵⁹. La trascuraggine cui tra l'altro fu condannata per lungo tempo, a vantaggio di una maggior frequentazione da parte dell'erudizione locale e di un'individuazione "etnocentrica" del tipo genovese e ligure⁶⁰, è stata però vinta da decenni, con approcci e interpretazioni tutt'altro che convenzionali.

Non è forse un caso che da qui, dalla Liguria di *Ancien Régime*, siano provenute le obiezioni più forti a un'idea monolitica di "stato moderno" e, in quanto tale, assoluto. Disarticolata in uno spazio lungo e sottile, rispetto al quale la capitale litoranea si trovava in posizione non del tutto centrale, la terra ligure è sfuggita agli schemi di lettura più classici e, interrogata da Grendi e da Raggio, ha mostrato mille volti, intrecciati e complessi. Sintetizzando con una *boutade* nemmeno tanto ovvia, si potrebbe dire che la microstoria ha trovato terreno fertile in un'area densa di microstati (il marchesato di Finale, i marchesati di Gorzegno e Dolceaqua, i feudi imperiali dei Del Carretto, dei Malaspina, degli Spinola, dei Fieschi ecc.) e di realtà urbane autosufficienti nella loro fetta di dominio verticale tra mare e Appennino. Così, «visto dalla Fontanabuona» o da Cervo, quello di Genova appare uno stato anomalo, nient'affatto riconducibile alla categoria di "modernità" e piuttosto aggregato particolaristico «di un'aristocrazia che tra Cinquecento e Seicento acquista una fisionomia oligarchica»⁶¹.

Su quest'ultima, dunque, si sono concentrati gli sforzi storiografici migliori degli ultimi due decenni, con attenzione ai molteplici percorsi individuali o di clan che andarono a sostanziare una «storia più privatistica che statale»⁶². Il modello, ancora una volta, è stato suggerito da Grendi, che attraverso le vicende del lignaggio dei Balbi ha toccato temi ben più generali: economia e finanza; relazioni internazionali; fazioni nobiliari; strategie parentali (comprese le sorti femminili); forme d'investimento (terre, palazzi, quadri ecc.) e di esaltazione genealogica. Una congerie di esperienze biografiche e di problemi che

possono in effetti assumere valore paradigmatico per i banchieri e gli oligarchi di altre realtà europee e che per esempio spiegano, non solo per Genova, l'indebolimento dei negozi con la Spagna e l'indebitamento di molti professionisti del cambio a metà Seicento⁶³.

A differenza della Repubblica di Venezia, che subì forti attacchi esterni ma restò quasi sempre coesa al suo interno, la Superba rischiò più volte di morire a causa delle sue stesse lotte intestine e – com'è risaputo – gli anni più critici furono due, il 1528 e il 1576, segnati dai conflitti tra nobili «vecchi» e «nuovi» e da successive ridefinizioni dei poteri in mano ai consortili preponderanti (i cosiddetti *alberghi*). I fatti che condussero all'elaborazione delle *Reformationes novae* del 1528 sono stati descritti, tra gli altri, da Claudio Costantini, e ci limiteremo a ricordare che, dopo l'occupazione francese di Genova e l'incancrenirsi della rivalità tra Adorno e Fregoso d'inizio secolo, esse intervennero a regolare l'accesso alle magistrature cittadine attraverso l'iscrizione degli idonei a un apposito albo nobiliare⁶⁴.

Ciò non servì a eliminare alla radice il problema della faziosità, che restò carattere peculiare della vita politica della Repubblica; ma a ridefinirlo sì, e con tale contenuto ideologico da mutarne quasi segno. A dimostrarlo è stato Arturo Pacini, la cui lucida analisi dei rivolgimenti interni alla Genova del Cinquecento apre senz'altro una nuova via alla comprensione del suo essere repubblica anomala. È una via che non rifiuta le critiche grendiane agli approcci istituzionali più stantii, e ne tiene anzi conto, ma nemmeno rigetta il tema dello stato, declinato in questo caso nelle sue più complesse forme costituzionali e partecipative⁶⁵. L'assunto di Pacini è che la riforma del 1528 abbia spostato le dinamiche del conflitto dal piano della contrapposizione cetuale (erano in ballo i nobili nuovi e vecchi, e i popolari, ovvero i mercanti più facoltosi) a quello della battaglia ideologica imperniata sul valore (indotto) della libertà. Il tutto si giocò attorno alla leggendaria figura di Andrea Doria e al ruolo che essa venne ad assumere per Genova e per l'Europa intera. Quando questi, onusto di glorie imperiali, ne divenne doge, sin dal discorso pubblico d'insediamento insistette sul concetto di "libertà", una libertà che egli aveva contribuito a restituire alla Repubblica affrancandola dai Valois e inserendola senza traumi nel sistema asburgico⁶⁶. Conseguita l'unità del corpo politico – e sul binomio unione/divisione avevano fatto leva i libellisti e gli oligarchi che confidavano nel superamento delle lotte tra le due casate dogali nemiche –, si trattava ora di cementarla mediante una «volontà di rigenerazione civica nutrita di alti ideali»⁶⁷: i nuovi vessilli sarebbero dunque stati «unione e libertà»⁶⁸.

In realtà, presentandosi ai concittadini come difensore dell'auto-

nomia genovese, l'ammiraglio avrebbe potuto gradatamente affievolirla e diventare principe assoluto (cosa che, peraltro, da alcuni – contemporanei e storici – gli fu rimproverato⁶⁹); ma invece ribadì l'«opzione repubblicana» e questo fu il suo «capolavoro politico»⁷⁰: Genova restò libera e oligarchica, beneficiando oltretutto dei favori elargiti da Carlo V al grande condottiero e da costui sapientemente redistribuiti a banchieri e maggiorenti, in un circolo virtuoso funzionale tanto al disciplinamento delle tensioni latenti quanto agli interessi economici dell'intero ceto dirigente.

Gli esclusi, naturalmente, reagirono e il rancore covato dai Fieschi esplose nel gennaio del 1547, con una congiura di «rozza elementarietà» tentata da Gian Luigi ai danni di Andrea Doria, del nipote Giannettino e del loro braccio destro Andrea Centurione; l'episodio, attorno al quale si addensò il malcontento di artigiani e plebei oltre che di nobili insoddisfatti, culminò in una piccola insurrezione in cui trovarono la morte tanto l'attentatore quanto Giannettino⁷¹. In quel momento di particolare debolezza si sognò persino la scomparsa geopolitica della Repubblica: dopo l'accaduto, Ferrante Gonzaga (non nuovo a progetti chimerici) «tentò di isolare l'ormai anziano Andrea Doria sostenendo la necessità di anettere Genova allo stato di Milano di cui era governatore»⁷². Ma si trattava appunto di piani fantastici, di scosse di assestamento fisiologico di una realtà funzionale alla Spagna pur se politicamente autonoma. Una realtà, peraltro, entro la quale prosperava vieppiù il Banco di San Giorgio, quasi uno «Stato nello Stato», come qualcuno l'ha chiamato⁷³, già ammirato da Machiavelli⁷⁴ e vero «oggetto di culto» per la storiografia locale⁷⁵.

Una nuova, violenta crisi politica, è vero, sopraggiunse nel 1576, quando fu necessario ridefinire i termini della partecipazione nobiliare ed emanare le *Leges novae*, che – dopo un anno di tumulti anche popolari⁷⁶ – li riequilibrarono sopprimendo il contestatissimo Garibetto⁷⁷ e limitando, tra l'altro, le competenze del Senato⁷⁸. All'accordo si arrivò grazie alla mediazione del cardinal Giovanni Morone – personaggio tra i più interessanti nel panorama dell'Italia eterodossa del tempo, uscito indenne da un umiliante processo inquisitoriale⁷⁹ – e dei vescovi di Acqui e di Casale, la cui posizione, vicina a quella dei Gonzaga filoimperiali e prossima ai molti aristocratici genovesi che avevano feudi in Monferrato, ne fece gli interlocutori più adatti; così la pace tra gli oligarchi della Superba fu siglata proprio nel capoluogo del piccolo stato dipendente da Mantova⁸⁰. Il risultato fu quello di «assicurare un equilibrio di contrappesi»⁸¹ che non alterasse troppo la situazione scaturita dalle modifiche del 1528, ma conferisse un margine di potere più ampio al doge e al Maggior Consi-

glio e garantisse una migliore rotazione delle cariche attraverso un sistema misto di votazione (elezione e sorteggio).

Fatto questo, e ferma restando la dialettica fazionaria in un contesto che si andava confessionalizzando per via di marcati influssi controriformistici⁸², Genova e la Spagna avrebbero avuto «ancora un lungo tratto di strada da compiere assieme»⁸³, tra simbiosi finanziaria e aderenza politica. Circostanze, queste, che durante il XVII secolo, incisero profondamente sulle scelte politiche di dogi e magnifici impegnati soprattutto a guardarsi le spalle. Emerse, infatti, il problema dei confini.

Dal punto di vista del controllo del territorio, come ha dimostrato la scuola grendiana, la dominante fece affidamento più sul compromesso che sull'uso della forza. Se si eccettua il caso di Savona, riottosa ad assoggettarsi e quindi costretta a farlo⁸⁴, contrattazione e parentele furono gli strumenti maggiormente impiegati da Genova per la gestione delle località costiere e dell'entroterra ligure. Cosicché

la costruzione statale e la centralizzazione amministrativa non sembrano motivate da pressanti esigenze fiscali, ma trovano una spiegazione soprattutto politica nel contesto dei rapporti con gli stati italiani e con le potenze europee, nelle pressioni che la Spagna esercita sui confini (tra i casi più noti, quelli di Finale e della Lunigiana), nelle relazioni con i feudi imperiali dell'Appennino e, all'interno, con le grandi famiglie proprietarie di feudi⁸⁵.

Per difendersi dalle aggressioni esterne (quelle sabaude innanzitutto) e dalla cronicità della pratica del contrabbando, diffusa «nelle più importanti aree di transito verso la pianura padana [...] e ai confini con i feudi imperiali»⁸⁶, Genova dovette così prestare attenzione alle frontiere terrestri del suo stato proiettato sul mare. Nel corso del Seicento esse furono attaccate militarmente due volte, da Carlo Emanuele I e da Carlo Emanuele II di Savoia, rispettivamente nel 1625 e nel 1672. Nel primo caso si trattò di un episodio guerresco da inserire nel più vasto panorama della Guerra dei Trent'anni, il quale si risolse con un nulla di fatto sul piano militare (i genovesi riuscirono a respingere i piemontesi a Voltaggio e a beneficiare poi della tregua di Monçon e dell'apertura del nuovo fronte in Monferrato) ma ripropose lo spauracchio della congiura, questa volta ordita da Giulio Cesare Vachero in quel di Torino⁸⁷. La seconda guerra savoina-genovese, altrettanto fallimentare per il duca, vide Genova, ormai distaccatasi dall'alleanza spagnola e tiepidamente sostenuta da Luigi XIV, fronteggiare da sola il nemico, in un clima di grave incertezza politica e di stagnazione economica⁸⁸.

Entrambi i conflitti mostrarono a livello internazionale un nervo scoperto della Repubblica, imputabile al suo governo debole in terraferma: il possibile sgretolamento dei suoi confini. Frammentato, lo abbiamo detto, il Genovesato lo era dal Medioevo e già nel corso del Cinquecento la perdita del marchesato di Finale – che divenne «un'enclave fastidiosa quando, dagli anni trenta del Seicento in poi, il Tirreno ridivenne teatro di guerriglie navali e i rapporti tra Genova e la Spagna si tesero»⁸⁹ – e l'acquisto di Oneglia da parte dei Savoia avevano minato la saldezza della conformazione ligure. Sperimentato lo sfondamento delle frontiere, la Giunta ai confini, istituita nel 1587, ebbe nel XVII secolo notevole impulso, investita di compiti delicati e ottima palestra per i burocrati della Repubblica⁹⁰. Si stava avviando quel processo di ricognizione del territorio che condusse, com'è stato efficacemente sintetizzato dai geografi, «dalla cartografia del potere al potere della cartografia»⁹¹ e che indirizzò il corpo dei magnifici verso un grado di statalizzazione più forte e, nel contempo, all'opzione della neutralità armata prima e disarmata poi sotto l'egida della Francia.

Tale scelta, tutta giocata sul compromesso tra i partiti interni e sull'astiosa contrattazione con il vicino sabaudo, con il quale mai si pervenne a un trattato confinario risolutivo⁹², ci riporta nell'alveo della tematica dei piccoli stati: unione, libertà, repubblicanesimo di stampo accademico⁹³, non belligeranza ecc. Il percorso di Genova tra Cinque e Settecento, in questo senso, è esemplare e non stupisce che abbia potuto originare uno studio di carattere comparativistico sulle realtà repubblicane dell'Europa di Antico Regime⁹⁴:

Piccolo stato, repubblica, neutralità rappresentano in qualche modo i termini di un sistema rigido nell'*humus* settecentesco, per cui solo una repubblica è un autentico “piccolo stato” e la neutralità ne è il principio costituzionalmente informatore, in quanto l'esser repubblica si concretizza e si specifica nella scelta di una politica estera che risponda agli interessi della “nazione” e non a quelli di una dinastia⁹⁵.

Le tappe genovesi, dai fasti della ristrutturazione politica alla modestia del ripiegamento su posizioni di retroguardia occhiuta ma non più indipendente, assomigliano per molti aspetti a quelle di Venezia o a quelle di una repubblichetta che incontreremo tra alcune pagine, San Marino; e testimoniano un destino comune anche per le più grandi Province Unite e Confederazione svizzera. Non per codardia del ceto dirigente, o almeno non solo, i piccoli stati del XVIII secolo puntarono per vie diplomatiche a estraniarsi dalle grandi guerre di

successione e dai conflitti protomondiali di carattere economico; lo fecero, banalmente, per sopravvivere. Trincerandosi dietro una «neutralità anodina fino al punto di presentarsi come “trattato commerciale”» quando non come espressione di «disimpegno totale»⁹⁶, essi accettarono di farsi quasi invisibili e di rinunciare anche al minimo ampliamento territoriale pur di non venir risucchiate dal vortice della *Realpolitik*. Tanto che, e torniamo così di nuovo al caso della Repubblica di Genova, c'è chi ha contestato il suo inserimento tra i piccoli: «uno stato retto da chi aveva tenuto le chiavi dei forzieri del più potente monarca della Cristianità e del pontefice», si domanda Bitossi, «era davvero “piccolo”? Certo, nel Settecento le condizioni che erano esistite durante il solstizio della potenza spagnola non si davano più. Ma non per questo Genova poteva essere retrocessa al rango delle piccole città-stato tedesche o svizzere o dei ducati padani»⁹⁷.

Sta di fatto che nel corso del XVIII secolo Genova si vide costretta a rompere la tregua in occasione della guerra di successione austriaca, con lo scopo di conservare il marchesato di Finale annesso nel 1713. Sulle ragioni profonde per cui abbandonò la neutralità ha scritto pagine luminose Venturi, demitizzando in primo luogo le gesta del Balilla tanto care ai fascisti⁹⁸: la risposta, suggerì, va ricercata nell'eterno dissidio tra nobili vecchi e giovani, i primi fra i quali, afflitti da una «decadenza secca e arida negli uomini, ornata e ricca nelle cose»⁹⁹, non avevano più voglia di curarsi della politica estera. Ma i giovani, coagulatisi attorno al doge Lorenzo De Mari, avevano capito che ne andava della vita stessa della Repubblica, minacciata dall'ingordo espansionismo sabauda e dall'efficienza delle truppe austriache che lo sostenevano. Si optò per la guerra e si perse; ma la resa all'Austria, firmata il 6 settembre 1746 dopo giorni di bombardamenti, lungi dal deprimere i magnifici, li risvegliò dal torpore. In fondo Genova era una superstita, sempre libera e repubblicana.

Curiosamente, la sua immagine, costruita sulla libertà, avrebbe vacillato proprio a causa di quella negata alla Corsica, uno dei piccoli stati mancati di età moderna e contemporanea sul quale ci concentreremo nel prossimo capitolo.

4.3

Le fortune del federalismo: il caso della Svizzera

Negli ultimi decenni, la prospettiva storiografica sulle aree alpine si è notevolmente arricchita, coniugando studi di taglio giuridico, istituzionale ed ecclesiastico a modelli tolti dalla microstoria, più attenti

alle dinamiche sociali, demografiche e culturali. La fascia montana è così emersa in tutte le sue potenzialità economico-culturali, ben rappresentate dalle vie di comunicazione che favorivano intensi scambi di generi alimentari, di libri, di maestranze artistiche. Sotto questa luce è ora letta anche la storia della Svizzera di età moderna, che rifugge da una visione unitaria dei cantoni confederati e tende anzi a privilegiare l'indagine dei margini, contraddistinti da una forte mobilità.

È, per esempio, la terra dell'*Adamocrazia* descritta da Raul Merzario¹⁰⁰, un ambiente a tratti ostile da cui gli uomini erano indotti ad allontanarsi stagionalmente costringendo le donne al lavoro stanziale (agricolo, tessile) secondo strategie matrimoniali e patrimoniali codificate con una certa rigidità. È la terra delle frontiere economiche e confessionali, battuta da esuli e predicatori, patria della tolleranza (Calvino) e della rigidità (il rogo di Serveto), baluardo della neutralità europea e di forme esclusive di «aristodemocrazia»¹⁰¹, concentrato multilingue di ricchezze. È la regione-cerniera aderente alla Lombardia spagnola e asburgica, attraversata dal «camin de Suizos» e proiettata per questo nelle massime questioni internazionali¹⁰², ma pure fondata su microsistemi economici di segno locale, all'incontro tra laghi, passi, *enclaves* imperiali e monetazioni differenti¹⁰³.

Ma c'è un'altra storiografia che ha segnato la narrazione dei fatti svizzeri ed è quella di impronta politico-istituzionale, ora venata di nazionalismo ora – tra le due guerre mondiali e appena dopo la seconda – di speranza in un futuro dominato da democrazie pacifiche. È a questa tradizione che si deve guardare per cogliere l'apporto fondamentale della storia elvetica e delle sue interpretazioni al tema dei piccoli stati. Sarà bene, però, sgombrare subito il campo da equivoci e ricordare che sotto l'attuale denominazione di "Svizzera" non dovrà essere compresa Ginevra, che nel Medioevo e in età moderna fu repubblica e parte a sé. Anzi, l'intera Confederazione risultava all'epoca non solo frazionata in quanto tale, ma interrotta da altri microstati interni dotati di un'organizzazione autonoma e differente. Lasciamolo spiegare a Meuccio Ruini, autore di una *Breve storia della Svizzera come nazione e come società di nazioni* (1948), sulla quale ci soffermeremo un poco:

La Confederazione è diventata un'abitudine, che non si tocca più, né per distruggerla né per rinnovarla [...]. Tredici Stati sovrani; paesi ad essi soggetti e loro alleati [...] una catena di Stati indipendenti, di struttura e dimensio-

ne dissimile [...]. Accanto alle repubbliche oligarchiche stanno minuscole monarchie feudali come il principato di Neuchâtel, il vescovado di Basilea, l'abbazia di San Gallo (l'abate di San Gallo governa migliaia di sudditi dal fondo del suo convento, che è situato in mezzo a una città tedesca e protestante, come da un Vaticano in miniatura). Vi sono nell'orbita della Confederazione Stati che a loro volta son già Confederazioni come il Vallese e le Tre Leghe (Grigioni) [...]. Si chiamano con lo stesso nome di alleati potenti re come quelli di Francia e Piemonte, e piccole comunità protette: la repubblica di Bienne che è una borgata, quella di Gersau che è un villaggio ¹⁰⁴.

Ruini (1877-1970) non è uno studioso qualsiasi. Uomo politico italiano, romagnolo di nascita, si occupò della questione meridionale e combatté valorosamente durante la prima guerra mondiale, credendo nell'ideale di una patria ricompattata all'interno dei suoi confini etnolinguistici. Nel 1922 si professò fieramente antifascista, e negli anni di isolamento cui lo costrinse tale presa di posizione si dedicò a ricerche di storia e di diritto ¹⁰⁵. Ma fu soprattutto, in seguito al secondo conflitto, membro autorevole dell'Assemblea Costituente e presidente della "Commissione dei 75", che lavorò alla stesura della Carta repubblicana. Il saggio sulla Confederazione elvetica prese corpo proprio durante il cruciale biennio 1946-48 ed è per questo che trasuda ammirazione, fiducia e speranza in un'ottica che non è solo nazionale, ma di chiara convinzione europeista ¹⁰⁶. La sua Svizzera, dunque, è sì un corpo composto da parti e organi diversi, ma tutti animati dalla volontà di cooperazione in vista di un fine comune, che è la libertà.

La stessa che è al centro delle acute riflessioni di un grande storico già richiamato nell'*Introduzione*: Werner Kaegi. Anche in questo caso, percorso biografico e appartenenza geoculturale sono inscindibili, tanto più che Kaegi, discepolo e biografo del Burckhardt ¹⁰⁷, fu come lui di Basilea. Tra le pagine dei suoi saggi sul piccolo stato – scritti «in mezzo alla bufera» della seconda guerra mondiale ¹⁰⁸ – si coglie vibrante l'anelito alla comprensione e alla spiegazione del ruolo della Svizzera nella storia europea, passata, presente e futura ¹⁰⁹. La sua forza sarebbe stata la capacità di dar vita a una lega elastica e duratura, cresciuta sulle ceneri dell'Impero romano dissoltosi e forgiata dalla tradizione delle città-stato di matrice germanica; e ancora, questa lega «di cantoni sovrani» ¹¹⁰, evitata la trasformazione dei suoi componenti in signorie (come invece accadde in Italia), avrebbe saputo contrastare l'espansione imperiale facendo propria la novità della Riforma. E, avverte Kaegi, si trattò di «ben altro che una semplice lega di gruppi linguistici diversi [...] per quanto cara debba esserci l'immagine della Svizzera plurilingue» ¹¹¹; fulcro di tale costruzione

furono appunto i cantoni, che agirono non come miniazioni, ma come «piccole comunità politiche, autonome, a carattere urbano e contadino, edificate sull'idea della confederazione»¹¹².

La genesi di quest'impalcatura, da molti presentata come ideale, fu laboriosa, e affonda le sue radici nella cosiddetta "età eroica" compresa tra il 1291 e il 1315: il lasso di tempo entro il quale fu siglato il primo patto dei Waldstätten (i cantoni di Schwytz, da cui prende il nome il paese, Unterwalden, diviso in due parti, e Uri) e furono poste le fondamenta delle successive adesioni di Zurigo (1351) e Berna (1353). Trovato un equilibrio con l'aristocrazia feudale che in alcuni cantoni predominava, l'unione fece proseliti durante la seconda fase dell'età eroica (1393-1474) persuadendo Vallese, Engadina, Coira, Bellinzona, San Gallo a collegarsi in funzione antiasburgica e antisabauda¹¹³. Fu la fama conquistata dai suoi guerrieri mercenari, determinanti nella sconfitta della Borgogna (1478), a far accarezzare alla Confederazione la possibilità di «affermarsi come grande potenza»¹¹⁴ attraverso la partecipazione attiva alle guerre italiane d'inizio Cinquecento. Ma fu anche la causa del repentino ripiegamento su se stessa: dopo la pesante disfatta subita a opera dei francesi a Melegnano (1515), i cantoni elvetici furono indotti a scegliere perenne la neutralità. Un isolamento che – pur se accolto con una certa ironia dai contemporanei: «Cantone svizzero», per esempio, fu battezzato agli esordi il gruppo dei cardinali liberi battitori ai conclavi poi rinominato «squadrone volante»¹¹⁵ – divenne carattere distintivo e metaforica arma vincente della Svizzera moderna. Al punto che, per tornare alle riflessioni sulla sua missione storica proposte da Kaegi, il politico irlandese James Bryce (1838-1922), membro del Parlamento britannico, ambasciatore e docente di Diritto civile a Oxford, equiparò quella svizzera alle maggiori formazioni democratiche del XIX secolo¹¹⁶. E ciò non soltanto per il principio della non belligeranza, ma per un lungo elenco di virtù: il patriottismo coltivato nonostante le differenze etnico-linguistiche; l'importanza del Comune quale «unità elementare politica della nazione»¹¹⁷; l'alto grado di autodeterminazione e disciplinamento delle oligarchie urbane; la convivenza di culti diversi; la suddivisione delle competenze fra Grande e Piccolo Consiglio.

La miscela di questi ingredienti garantì la solidità dell'assetto interno – fissato a tredici cantoni nel 1513 con l'aderenza dell'Appelzern – e la sopravvivenza all'onda d'urto delle religioni riformate, che pure determinarono frizioni tra le città maggiori (la Zurigo di Zwingli, la Berna filoasburgica, la Lucerna e la Friburgo della Controriforma e naturalmente la Ginevra di Calvino) e qualche rivolta antifiscale di stampo radicale (se ne registrò una, tardiva, nel 1653,

repressa duramente sia dai protestanti sia dai cattolici). A legittimare lo *status* autonomo della Confederazione fu la pace di Westfalia (1648), di cui si è già ricordata la pregnanza epocale e che, nello specifico, segnò il passaggio della Svizzera, formalmente ancora soggetta all'Impero, a stato libero e sovrano ¹¹⁸. Iniziava, per questa creatura anomala, una nuova vita fatta di serrate oligarchiche in seno ai suoi centri urbani, ma anche di slanci culturali verso l'esterno; riconosciuta a pieno titolo tra gli interlocutori europei, essa diveniva anzi bacino collettore di esperienze di spicco singole e plurali (si pensi ai rifugiati di Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes, alle imprese editoriali, agli svizzeri illustri come Rousseau, Saussure, Bernoulli, Haller).

In tema di piccoli stati e più che mai, in questo caso, di piccoli stati in relazione ai grandi, il punto su cui vale la pena insistere per mettere a fuoco la peculiarità della Confederazione, somma di articolazioni cooperanti in (apparente) armonia, è però ancora quello delle origini, sul quale si sono necessariamente soffermati quanti abbiano tentato di storicizzare il mito di Guglielmo Tell. Qui ideali nazionalistici e volontà di conservazione del travagliato risultato federale si intrecciano in un viluppo insolubile che è cifra distintiva della stima goduta dai ginevrini e dagli elvetici in *Ancien Régime*. Esiste in proposito un bel libro di Jean-François Bergier che ricostruisce con passione e con rigore filologico le vicissitudini di un personaggio forse realmente esistito, ma circondato assai presto da un alone di gloria e di mistero ¹¹⁹. Seguire le orme di Tell – che, secondo la vulgata, intorno al 1307 avrebbe ucciso il balivo Gessler dando avvio alla ribellione anti-asburgica del cantone Uri – significa addentrarsi in una foresta di pochi documenti e molte interpretazioni, tutte legate a momenti altrettanto cruciali della storia svizzera e ispirate alla necessità di cementare la tradizione attorno a un simbolo. Così, quando l'erudito Gilles Tschudi, con il suo *Chronicum Helveticum* (1569-70), fissò i canoni del racconto (infarcendolo di errori), si era negli anni della risistemazione di un materiale che si era addensato a partire dalla metà del xv secolo in costante contrasto con l'affermazione dell'Impero. Che Tell avesse eliminato da solo il funzionario con un colpo di balestra o che avesse agito di concerto con altri (i Tre Svizzeri, capi della prima Confederazione) a Bergier poco importa, così come poco rilevante appare la datazione esatta dell'accaduto (più probabile, comunque, che debba essere anticipata al 1291, anno del giuramento dei Waldstätten). Conta, invece, osservare che «leggenda o realtà: il mondo di Guglielmo Tell vive su di un territorio dalla configurazione particolare» ¹²⁰, un ambiente a tre dimensioni (montana, lacustre, ur-

banana) dislocato nel cuore d'Europa e votato alla comunicazione nonostante la corona alpina. Il controllo di quest'ultima, anzi, fu al centro degli interessi romani, germanici, borgognoni, sabaudi e asburgici, e i valichi divennero sin dal XII secolo pilastro della coalizione cantonale: «non è per nulla esagerato affermare che il San Gottardo ha dato nascita e coscienza alla Confederazione. Ha cristallizzato l'alleanza intorno a sé, come un filo cristallizza intorno a sé lo zucchero candito»¹²¹.

Torniamo cioè al punto di partenza: la storia delle istituzioni elvetiche è tanto storia delle idee, quanto delle condizioni materiali che resero possibile la nascita e la durata, per nulla sofferente, di una nazione *sui generis*, tuttora emblema del felice connubio tra piccolezza e benessere.

Il discorso vale anche per la repubblica di Ginevra, ugualmente pingue, ridotta e mitica. La sua avventura, paradigmatica per il Settecento europeo, è quella di una città-stato a fortissima impronta oligarchica (come Venezia e Genova) che, gerarchizzate le sue strutture interne con energia e severità esclusiva – è nota la rigida ripartizione in classi dei suoi abitanti, dai più ai meno aventi diritto (i *négatifs*, che potevano pronunciare il veto nelle decisioni assembleari del Piccolo Consiglio; i *représentants* del Grande Consiglio; i *citoyens* o *bourgeois*; i *natifs*; gli *habitants* o *sujets*, estromessi da qualunque forma di espressione) –, ebbe il problema di difendersi dagli attacchi esterni, militari e diplomatici.

La prospettiva delle frontiere che abbiamo adottato in precedenza osservando il fenomeno dei feudi imperiali torna qui utile per illustrare gli sforzi compiuti dai ginevrini nel tentativo di acquisire visibilità e sovranità politica tra Sei e Settecento. L'aspirazione alla libertà aveva in realtà preso corpo un secolo prima, di fronte all'incalzare delle mire espansionistiche sabaude, e si era trasformata presto in resistenza, con mille occhi puntati alle mosse ambigue dei ceti savoiard, solleticati da Carlo Emanuele I e dagli spagnoli all'impresa contro la città eretica¹²². Ma gli abitanti della Savoia, pur cattolici, avevano con Ginevra un rapporto di «amicizia», di «sangue», di «parentela, e di lingua»¹²³ difficile da cancellare, nonché interessi economici comuni di primaria necessità, per cui non si mossero né aiutarono il duca. Il che – oltre a far riflettere sul legame difficile tra savoiard e piemontesi¹²⁴ e sulle sorti della Savoia quale piccolo stato diverso da quel che avrebbe potuto essere – contribuisce a spiegare il successo dei ginevrini nella difesa della loro indipendenza minacciata dall'*escalade* (1602).

L'episodio, nei piani di Torino, muoveva dall'audace valutazione della situazione politico-territoriale venutasi a modificare in seguito al già ricordato Trattato di Lione (1601), mediante il quale era stato acquisito il marchesato di Saluzzo in cambio di porzioni della Savoia (Bresse, Bugey, Valromey e Gex): «Ginevra era la chiave di volta di quel delicato equilibrio giocato su un'area di piccolissima dimensione e a cui Carlo Emanuele I tentò l'anno dopo di contrapporre un'inattesa impresa militare volta a forzare proprio l'assetto definito a Lione»¹²⁵. Per la città lacustre, invece, la tentata aggressione – di per sé priva di conseguenze – si caricò di valenze storiografiche e giuridiche nei decenni a seguire. Non solo il giorno dello scampato pericolo divenne festa nazionale, ma dal Trattato di Saint-Julien (1603) in poi, la repubblica cittadina si sarebbe adoperata per conseguire il riconoscimento del suo *status* a livello europeo, presentandosi come antagonista paritario del vicino sabauda (con il quale, peraltro, continuò a intrattenere relazioni commerciali) e interlocutore credibile delle grandi potenze. La promozione venne sul campo, fra trattatisti entusiasti (come l'abate di Saint-Pierre, autore di un «utopico progetto di pace perpetua presieduta da una aggregazione confederale» di modello svizzero¹²⁶) e giuristi sempre più persuasi dell'utilità diplomatica delle repubbliche. Gli ultimi a riconoscere Ginevra come tale furono proprio i Savoia, che con riluttanza le tolsero di dosso l'etichetta di città imperiale disubbidiente (alla loro stessa autorità) ed eretica. Ciò avvenne peraltro nelle fasi più intense delle negoziazioni cui, a metà Settecento, fu necessario pervenire per stabilire i confini tra i due stati in perenne attrito. Il Trattato di Ginevra del 1754, preparato da discussioni e rilevazioni cartografiche durate un ventennio, servì dunque non solo a tracciare una linea di demarcazione condivisa da entrambi, ma a conferire al piccolo stato calvinista, come colse Mably¹²⁷, il rango indiscusso di *république*; una repubblica quasi democratica, bensì mai antimonarchica, autorizzata a comparire senza complessi d'inferiorità tra i paesi che, dopo Aquisgrana, si accingevano a vivere una stagione di pace e riforme.

Proprio su questo punto, tuttavia, Ginevra mostrò le prime crepe della sua ben congegnata architettura. Se dopo la revoca dell'editto di Nantes (1685), essa era divenuta meta privilegiata di rifugiati che ne avrebbero fatto un avamposto di libertà, nel corso del XVIII secolo il suo ceto dirigente si ritrovò alle prese con la necessità – amplificata dalle voci di d'Alembert, Rousseau e Voltaire – di rivedere l'ossatura degli ordinamenti costituzionali¹²⁸. Estendere o no ai *natifs* i diritti politici? Questo il dilemma, cui giuristi e illuministi offrirono risposte articolate e trascendenti il mero caso svizzero. Mai come in questo

caso un piccolo stato attirò su di sé l'attenzione della stampa, influenzando dibattiti e percorsi umani.

Significativa, per esempio, la parabola di Jean-Jacques Burlamaqui (Burlamacchi), discendente di protestanti banditi dalla repubblica di Lucca a metà Cinquecento, in seguito alla svolta ortodossa della città già «infetta»¹²⁹. Repubblicano per antiche origini, svizzero di nascita, Burlamaqui assorbì molto del pensiero di Grozio e Pufendorf, pubblicando i suoi *Principi di diritto naturale* nel 1747, per i tipi dell'editore Barillot, lo stesso che l'anno seguente avrebbe stampato *L'esprit des lois* di Montesquieu¹³⁰. A lui si dovettero ragionamenti importanti sulla repubblica ginevrina, della quale ammirava la natura di *aristodemocrazia* (così la definì lui stesso) fondata, però, sul rispetto del diritto delle genti e sulla dottrina della divisione dei poteri. Quando, già nel 1734, gli organi interni (i Sindaci, i Venticinque, i Sessanta, i Duecento, il Consiglio generale) si erano scontrati sul problema della rappresentanza, egli si era pronunciato a favore del suo significato più ristretto, prediligendo i corpi minori alla grande assemblea. Aveva ribadito, tuttavia, la necessità dell'esistenza e della cooperazione di tutti i raggruppamenti, al punto che mentre «Gian Giacomo Rousseau dalla democrazia arriva alla concezione di un'assoluta autorità dello Stato; il Burlamacchi da un'idea aristocratica della costituzione ginevrina giunge all'idea di libertà e di uno Stato di diritto»¹³¹. Uno stato, oltretutto, che, in materia di trattati internazionali, godeva degli stessi diritti delle monarchie assolute, dovendosi a Burlamaqui la confutazione della «teoria filoassolutista che ne limitava la durata e la validità in nome del frequente mutamento della classe dirigente repubblicana»¹³².

Dal canto suo Rousseau – che in effetti sognava un governo popolare («Se esistesse un popolo di dei, si governerebbe democraticamente. Un governo così perfetto non conviene agli uomini»¹³³) – nel suo *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini* (1755) si rivolse agli amministratori di Ginevra sottoponendo loro il problema scottante della cittadinanza, che in una società più giusta andava valorizzata, non mortificata. Tuttavia, né il suo tono conciliante né i litigi con d'Alembert e Voltaire, coautori della voce *Genève* per l'*Encyclopédie* (1757) che Rousseau attaccò pronunciandosi contro l'introduzione di un teatro (corruttore di costumi) da essi suggerita¹³⁴, servirono a metterlo in buona luce presso i custodi della repubblica. Il paradosso risiede nel fatto che Ginevra, faro di speranza e di luce per molti, finì per star stretta a più d'uno dei suoi esaltatori: Burlamaqui se ne dovette allontanare nel 1735 in quanto poco gradito alle autorità; Voltaire, dopo avervi abitato a lungo, cominciò a pro-

vare repulsione per la «République parvulissime»¹³⁵; Rousseau incorse nella censura dei suoi stessi concittadini, irritati dall'uscita dirompente del *Contratto sociale* (1762), che conteneva critiche alla deriva dispotica dei governi aristocratici e che fu bruciato sulla pubblica piazza. Le contraddizioni di un governo oligarchico d'impronta calvinista erano divenute palesi e laceranti, e «la grossa carestia dell'inverno 1769-70 diede un colpo decisivo a questa crisi generale»¹³⁶, al punto che «la struttura stessa della repubblica venne messa in discussione»¹³⁷. Se questo non accadde, fu grazie al movimento popolare che contestò le tiepide concessioni del 1770 (di fatto un riconoscimento delle realtà corporative senza alcun ampliamento della fascia rappresentativa) e al richiamo internazionale che esso continuò ad avere.

Definizioni territoriali, diplomazia, progettualità e scomparsa: i piccoli stati nel Settecento europeo

Lo scarto tra slancio riformatore e realtà vischiosa dei fatti, nelle repubbliche del Settecento, si fece sensibile, condannandole a restare idee vive ma corpi moribondi nell'Europa del tempo. Laddove il lievito del rinnovamento ebbe modo di fermentare fu, come ha dimostrato Venturi¹, nel cuore degli stati assoluti, per i quali il cambiamento, diretto da menti illuminate o sollecitato dagli avvenimenti, sembrò e fu possibile in forme sempre più costituzionali. Molte le pagine immortali dedicate dallo storico torinese alla diffusione di questo fertile *humus* negli antichi stati della penisola, teatrini sulle scene dei quali erano riproposte, ma in forma del tutto originale, le suggestioni di Francia o venivano addirittura azzardati esperimenti inediti e coraggiosi.

Se il Piemonte e la Toscana, ancora una volta assimilabili, sono apparsi, così, esempi da manuale (insieme con la Lombardia austriaca), non sono mancati – e continuano a venir pubblicati – studi sul riformismo nella Parma del du Tillot² o nel Regno di Napoli definitivamente borbonico dopo la breve ma incisiva parentesi asburgica³. E tuttavia il loro, se si eccettua il caso emiliano, fu il percorso di stati mediani, più che piccoli, e caratterizzato tra l'altro da periodizzazioni e ambiti regionali differenti. Circa le prime, la categoria di «età delle preriforme», affacciata in campo storiografico qualche anno fa⁴ e all'incirca coincidente con quella classica di «crisi della coscienza europea»⁵, ha contribuito a rimettere in discussione l'idea di un XVIII secolo separato in modo impermeabile dal suo recente passato e anzi a intravedere nella fine del Seicento un momento propizio all'avvio di cambiamenti davvero epocali. D'altro canto, la prospettiva frontaliera adottata in ricerche recenti, parallela (anche se talora antitetica) a un rinato interesse per la storia dinastico-istituzionale, consente di osservare le formazioni politiche minori da un'angolazione meno angusta e di coglierne un certo dinamismo, fosse esso strategico o indotto dalle circostanze. È quindi, il Settecento, il tempo dei cambiamenti, ma an-

che di alcuni assestamenti e di progetti microstatuali destinati al fallimento.

5.1

Interazione, trasformazione e scomparsa di alcuni piccoli stati

I giochi dinastici che mutarono il panorama politico all'indomani dei Trattati di Utrecht (1713) e Rastadt (1714) e le due guerre di successione polacca e austriaca ebbero ripercussioni notevoli sugli assetti europei, specie sulle piccole formazioni politiche rimaste fino ad allora più o meno indipendenti. Mentre in area germanica, infatti, esse subirono un processo di accorpamento che, senza cancellarle del tutto, le privò del potere che era provenuto dalla loro stessa frammentazione, in Italia molti dei piccoli stati resistettero, quand'anche sottoposti a cambi di dominazioni o a riposizionamenti che ne sminuirono il peso o ne intaccarono la sostanza territoriale ⁶.

Furono, i Trattati menzionati e quello di Acquisgrana (con i loro corollari), i primi nei quali la cartografia ebbe un ruolo preponderante nel descrivere visivamente gli aggiustamenti decretati in sede diplomatica ⁷. Una novità importante, che da allora in poi avrebbe condizionato qualsiasi minima variazione di appartenenza, consentendo inoltre ai piccoli spazi di dimostrare la loro pur modesta estensione e ribadire quindi la propria esistenza ⁸. Più d'un esempio sarebbe possibile, ma mi limito a segnalare gli accordi siglati tra Piemonte e Francia nell'arco di un cinquantennio (da Utrecht al Trattato di Torino del 1760) per la delimitazione della fascia alpina ⁹, e quelli stipulati con la Lombardia austriaca all'indomani dell'ottenimento di Alessandrino, Novarese, Tortonese e parte dell'Oltrepo pavese ¹⁰.

L'analisi delle frontiere consente quindi di osservare le alterazioni dinamiche nei rapporti tra alcuni stati peninsulari. Mi riferisco appunto al fenomeno frequente e ripetuto, a partire da Utrecht, dell'annessione di ambiti regionali più o meno definiti da parte di entità statuali consolidate: l'esempio migliore è dato ancora una volta dalle vicende del ducato di Savoia, divenuto prima Regno di Sicilia e poi di Sardegna, con l'acquisizione, dunque, di uno spazio insulare che da subito si configura come *frontiera interna*. Si tratta di un concetto relativamente nuovo, valevole anche per il Monferrato già gonzaghese e per le cosiddette Province di nuovo acquisto, utile a spiegare i meccanismi di incontro e scontro fra territori e istituzioni differenti. Se infatti sono ravvisabili intersezioni fra ceti dirigenti, modelli culturali

e progetti riformatori, è anche vero che la dimensione microstatuale di alcune aree e il loro provenire da una storia totalmente altra influirono pesantemente sulla capacità di penetrazione delle autorità governative e sull'assimilazione fiscale dei luoghi in oggetto. Nel caso della Sardegna, come si dirà brevemente più avanti, l'oscillazione fra questi due poli avrebbe col tempo rafforzato sentimenti patriottici e autonomistici.

In altri contesti, geograficamente non così definiti, l'amalgama amministrativo si basò sull'irriducibile coesistenza fra vecchio e nuovo. Torniamo sul caso del ducato di Parma e Piacenza, di cui abbiamo già tracciato il profilo cinquecentesco tra la supposta nascita "in vitro" e la capacità di inserirsi nel contesto politico europeo e peninsulare. Com'è noto, il matrimonio di Elisabetta Farnese con Filippo V di Spagna trasformò il piccolo stato in un'appendice del potere borbonico in Italia; un esito imprevedibile, ma tutto sommato – è stato notato ¹¹ – meno artificioso di altre attribuzioni dinastiche (*in primis* la Toscana ai Lorena). Un elemento che qui vale la pena rimarcare è che la sopravvivenza e il rinnovamento degli ex domini farnesiani passarono anche attraverso l'assorbimento di uno stato confinante e più piccolo, quel ducato di Guastalla che, estintasi la linea gonzaghese che lo aveva retto per decenni, si rivelò un notevole acquisto territoriale ¹² e un elemento in grado di dilatare, seppur di poco, i loro contorni. Fatto che, come altrove, significò una ridefinizione delle frontiere resa complessa da controversie in sospeso antiche e recenti: a essere compresi nel nuovo possedimento borbonico erano infatti luoghi, comunità, boschi, terreni e risorse del bacino del Po, da amministrare secondo i regolamenti del Parmense, ma da conoscere, mappare e ridistribuire.

Tutto ciò comportò, lì e ovunque fu necessario ridisegnare confini, una tendenza al dinamismo che, quand'anche ostacolata dalle more della consuetudine e della farragine burocratica, preparò il terreno a riforme di stampo fiscale, dirette tanto ai margini quanto al cuore degli stati sovrani. Si trattò per giunta di innovazioni che muovevano il passo dal connubio, talora proficuo, tra la mentalità di regnanti stranieri e l'esperienza di funzionari locali, in un clima di «vitalità istituzionale che prese avvio dall'opportunità di adeguarsi agli standard politici continentali ed emanciparsi dal rischio di una totale subordinazione all'iniziativa delle grandi potenze» ¹³. Sul terreno della giurisprudenza, dunque, anche i due ducati emiliani conobbero un certo risveglio, che si tradusse in una prima fase conoscitiva dei possedimenti portati in dote dalla Farnese ¹⁴.

Tuttavia il tema del riformismo nei piccoli stati sarebbe da sviluppare alla luce di ricerche d'archivio più aggiornate e di un interrogativo di fondo: gli spazi ridotti sono davvero più facili da governare? La logica potrebbe indurre a pensarlo¹⁵, ma noi sappiamo che i mutamenti profondi interessarono soprattutto i grandi stati nazionali e che dipesero da una congerie di fattori tra i quali la dimensione è solo una delle variabili. Osservando le cose da un'altra angolazione, il ducato di Parma e Piacenza restò condizionato dalla feudalità fino al Settecento inoltrato, né le manovre di du Tillot poterono armonizzarne l'assetto per il tramite di permuthe territoriali immaginate nelle aree appartenute ai Landi; insomma, «la *qualità* dello stato [...] non pareva riformabile»¹⁶ e pressoché immutabili rimasero – anche durante e dopo la breve gestione sabauda (1744-49) e nonostante le proposte illuminate di Condillac, precettore di Ferdinando di Borbone¹⁷ – le resistenze delle località di transito dislocate lungo l'Appennino¹⁸. Non è il caso di rammaricarsi per un presunto, mancato sviluppo della zona in Antico Regime dovuto alla «scarsa vocazione [...] burocratica»¹⁹ delle *élites* locali. Piuttosto vanno colte le analogie con i principati vicini.

La feudalità, per tutto il Seicento, ad esempio, aveva continuato a essere il tratto distintivo dei domini estensi, unito al banditismo e a un particolarismo signorile ancora riconoscibile nel XVIII secolo: le «terre frignanesi» dei Montecuccoli; il marchesato di Vignola; l'*enclave* di San Felice, ceduta in feudo ad Ascanio Pio di Savoia e tornata agli Este nel 1673²⁰; il principato di Correggio, annesso al termine della Guerra dei Trent'Anni; gli stessi centri urbani di Reggio e Carpi, economicamente attivi e quasi autosufficienti continuarono a rendere difficile un'amministrazione omogenea dello stato, tanto che Marini parlava di «assolutismo imperfetto», ricordando tra l'altro che il primo Supremo Consiglio di giustizia unitario fu creato solo nel 1761»²¹. La relativa debolezza interna del ducato estense si ripercosse sugli esiti della sua politica estera, in effetti fra le più penalizzate del panorama italiano nonostante il formidabile sostegno erudito di Ludovico Antonio Muratori. La tentata acquisizione di Comacchio del 1708 si tradusse in insuccesso (presunto feudo imperiale, fu restituito però al papa), e sebbene Rinaldo I riuscisse a ottenere il ducato di Mirandola e il marchesato di Concordia (1710)²² e i ducati di Novellara e Bagnolo (1737), rispetto agli altri principati peninsulari il suo restò ai margini dei grandi circuiti europei. Non è un caso che gli Este puntassero, in assenza di matrimoni brillanti, all'ingrandimento territoriale. Era un modo come un altro, e certo il più visibile, per tentare di crescere in importanza politica. Una volta annessi, tuttavia

– il Piemonte lo sapeva bene –, i nuovi possedimenti andavano armonizzati con il resto, e qui veniva il difficile: Mirandola e Concordia, luoghi prosperosi dal punto di vista agricolo, erano in mano a un'oligarchia di mercanti che fu necessario, ma faticoso smantellare; Novellara, già gonzaghesca, si rivelò refrattaria al (cauto) riformismo fiscale e giurisdizionalista di Ercole III e Francesco III; il ducato di Massa, pervenuto in dote a Ercole nel 1741 in virtù delle nozze con Maria Teresa Cybo, «servì molto poco a rendere meno isolata la Garfagnana» e continuò a comportarsi come entità a sé stante²³.

In aree non prettamente feudali, ma provenienti anch'esse da esperienze di forte particolarismo, il confronto con le riforme fu altrettanto intermittente. Penso, nello specifico, al caso del principato vescovile di Trento e Bressanone e del Tirolo. Nel corso del XVII secolo, l'influenza dell'Impero su quei territori si era accresciuta e, nonostante gli accordi confinari stipulati nel 1662, Leopoldo I e i suoi successori rosicchiarono via via le competenze dei principi-vescovi allo scopo di meglio controllare i valichi alpini, divenuti essenziali dopo Utrecht per il controllo del Milanese e del Mantovano²⁴. Formalmente ancora autonoma, la «piccola patria» trentino-tirolese finì così per essere governata da Maria Teresa tra Vienna e Milano. Tuttavia, com'è stato dimostrato di recente, le operazioni di catastazione avviate dalla regina-imperatrice con esiti di proverbiale efficienza in Lombardia, lì si scontrarono non con problemi di imperizia tecnica, ma con le reazioni dei poteri locali (il vescovo innanzitutto) e delle comunità: «forti di una robusta tradizione autonomistica e orgogliosamente privi di orizzonti universalistici, tanto i ceti tirolesi quanto i corpi appartenenti al principato vescovile trentino opposero forti resistenze alla penetrazione dell'amministrazione centrale nella riservatezza delle informazioni relative alla proprietà»²⁵. A lungo durarono le trattative perché il catasto si potesse fare – il principe vescovo lo autorizzò solo nel 1777, l'anno che di fatto sancì la fine dell'autonomia²⁶ – e a lungo si protrassero le operazioni di censimento e perequazione, compiute nel 1784 per il Trentino ma non per il Tirolo, dove l'attaccamento per le prerogative fiscali risalenti al tardo Cinquecento creò un'*impasse* secolare, destinata a risolversi ben oltre l'età napoleonica²⁷. La percezione di appartenere a microstati in grado di autogovernarsi e sostanzialmente soddisfatti dello *status quo ante* nei settori giuridico ed economico generò così, per M. Bonazza, una «sorta di "compromesso al ribasso" tra lo Stato e il territorio, tra il principe e i corpi, in una logica ancora molto *ancien régime*» e che è facilmente riscontrabile in altri spazi (il Monferrato si comportò allo stesso modo²⁸). Tale compromesso non poté mutare di segno, e in-

nescare quindi un meccanismo virtuoso, fino a che anche le vecchie entità politiche non compresero l'utilità degli strumenti conoscitivi del territorio, in un'interazione biunivoca fra statalismo e, con termine contemporaneo, regionalismo²⁹. Ma si era ormai al termine di un processo che è stato definito di «secolarizzazione» e che snaturò equilibri centenari separando Trento dal Tirolo (1810) con la creazione di una frontiera critica.

A proposito di secolarizzazione, in ambito pontificio il Settecento fu l'epoca dei primi concordati («la chiesa e la repubblica dentro i loro limiti» per dirla con Venturi). Restando aderenti al tema dei piccoli stati, può essere sensato ricordare che talvolta, tra le rivendicazioni di stampo giurisdizionalistico dei sovrani, rientrarono le *enclaves* territoriali di cui si è detto. I feudi papali d'Asti, per esempio, compaiono tra gli articoli dei contenziosi fra Roma e Torino dagli anni trenta del secolo fino al 1784, quando furono ceduti a Vittorio Amedeo III in cambio di una congrua cifra in denaro³⁰: l'ennesima operazione territoriale a vantaggio del Regno di Sardegna in vista dell'ennesimo tentativo di omogeneizzare lo spazio di governo.

Dove non andava modificato nulla era a Lucca, la più piccola delle repubbliche, per la quale il XVIII secolo trascorse più che mai all'insegna della prudenza³¹, manifesta nella conservazione delle magistrature di governo cittadine e nell'occhiuta partecipazione ai colloqui internazionali per mezzo di ambasciatori scelti con cura fra le famiglie di un'oligarchia percorsa da un «tormentato e contraddittorio processo di apertura»³². Una partecipazione defilata, tuttavia, volta a far credere alle grandi potenze di «“non esserci”» e a «sottrarsi a ogni pericolosa posizione di responsabilità [...] in nome della “picciolezza” dello Stato»³³. In ossequio a tali propositi agì per esempio l'ambasciatore a Vienna Carlo Mansi, recentemente studiato da Renzo Sabbatini: il suo soggiorno alla corte imperiale negli anni cruciali 1736-48 (dalla guerra di successione polacca alla Pace di Acquisgrana) gli diede modo di praticare l'alta politica europea, ma anche di ragionare sulla natura della sua repubblica, aperta verso l'esterno per ovvie ragioni commerciali, ma pure ripiegata su se stessa al fine di conservarsi senza troppo cambiare. A giovarle in tal senso era il fatto di non essere «a sua volta, sede diplomatica»³⁴, e di restare dunque chiusa agli inviati di professione; ma in quanto piccola, rischiava di essere travolta anche solo dalla notizia, vera o falsa che fosse, di un'alleanza avventata. Di qui l'accortezza di un Mansi nel rettificare le voci in tempo di guerra e nel tenersi buona la protezione dell'Impero in ogni circostanza; ma anche la sua ammirazione per l'Olanda, che invece poteva permettersi di esporsi sulla scena internazionale³⁵.

5.2

Un piccolo stato negato: la Corsica

«Questa isola sarà la mia India» aveva scritto nel 1553 il gesuita Silvestro Landini a Ignazio di Loyola, coniando un'espressione tanto celebre quanto pregnante³⁶. L'isola in questione era la Corsica, un paradiso di mare e rocce abitato da gente rozza, promiscua, pressoché ignorante l'abc del cristianesimo, non dissimile dagli indigeni del nuovo mondo; una realtà vicina ai centri del cattolicesimo europeo eppure «culturalmente altrettanto remota ed esotica di quella dei popoli selvaggi»³⁷. La storia delle missioni che vi si adoperarono con slancio non può interessare queste pagine, ma quella, in sintesi, delle sue appartenenze politiche sì. La Corsica, come la Sardegna, aveva vissuto le turbolenze medievali per il predominio sul Mediterraneo e, dopo alterne vicende (compresi un periodo pisano e uno aragonese), già nel 1284 era passata sotto il protettorato di Genova, che contro le ambizioni francesi ne divenne definitivamente signora nel 1569³⁸.

Genova non era nuova al controllo su isole che, di fatto, si sentivano piccoli stati etnolinguisticamente autonomi e sganciati dai loro protettorati. Oltre la Corsica, la Repubblica aveva colonizzato l'isolella di Tabarca, «antistante la costa tunisina, prossima a ricche pesche di corallo»³⁹. La fondazione di una fattoria genovese, contestata dalla Spagna che accampava diritti sul posto, doveva aver avuto luogo in occasione della spedizione di Carlo V contro Tunisi (1535); da allora un gruppo di oriundi liguri si era stabilito sull'isola, dedito ad attività ittiche e corallifere sotto la conduzione della famiglia Lomellini, che costruì in tal modo la propria enorme ricchezza⁴⁰. Concupita da Cosimo I, che voleva incentivare i commerci toscani in Mediterraneo, questa «coerente estensione periferica del rapporto che legava Genova [...] alla Spagna»⁴¹ cessò di appartenere alla Repubblica solo nel 1738, quando i Lomellini la cedettero a Luigi XV dopo decenni di pressioni francesi e inglesi. Ma «la caduta senza rumore di Tabarca era il segno più eloquente del mutamento intervenuto nei rapporti di forza tanto tra le potenze mediterranee, quanto negli interessi della Repubblica e dei suoi oligarchi»⁴².

Diversi, invece, i tempi e i modi della crisi corsa. Non si trattò qui di sfruttare commercialmente una risorsa e abbandonarla una volta divenuta poco conveniente. La Corsica rappresentava un avamposto imprescindibile per una Repubblica ormai scalzata dal predominio sul mare chiuso e banca della Spagna solo nei ricordi più gloriosi. Come ho già detto, la reputazione di Genova, fondata sulla libertà, si macchiò all'occasione, ed è il patriziato della seconda metà

del Settecento – il periodo più studiato della sua storia moderna ⁴³ – a divenire parafulmine dei commenti più aspri e lapidari. I genovesi (e i lucchesi), secondo una *lectio* storiografica durata secoli ma oggi rivisitata, non avrebbero saputo adeguarsi al clima di rinnovamento che investì l'intera penisola e per il Venturi più appassionato la Superba restò bollata come terra impermeabile, senza «né riforme né lumi» ⁴⁴. Ricostruendo analiticamente la composizione sociale del ceto dirigente del tempo, Bitossi non intende smontare l'accusa, ma sganciarla da una visione teleologica dei fatti e porla sotto la luce più tenue della consapevolezza che gli stessi «magnifici» ebbero del loro destino imminente, tra «senso del declino e istinto di sopravvivenza», tra «nausea di governare» e «passione di comandare» ⁴⁵. Così, anche le vicende che li portarono a rinunciare all'isola mediterranea vanno inquadrare nel contesto più ampio dell'indebolimento che attanagliò sia il ceto sia la posizione europea della Repubblica. Furono le contingenze, oltre all'incapacità di far fronte alla rivolta autonomistica scoppiata internamente sotto la guida del celeberrimo Pasquale Paoli, a costringerla a vendere i diritti sulla Corsica alla Francia nel 1768 ⁴⁶.

Subito si aprì uno iato fra i due tipi di libertà, quella repubblicana (genovese), ormai consolidata e virata in forma di dispotismo, e quella genuina, autoctona, infarcita di ideali illuministici. A quest'ultima si ispirava naturalmente Paoli, il cui esperimento fu, come è stato osservato, di carattere statutale: «dal 1755 fino al 1760, anno in cui la Francia compì l'annessione dell'isola, egli governò la maggior parte della Corsica come uno stato indipendente. Si trattava di uno stato molto piccolo: ciò nonostante, l'opera da lui realizzata doveva procurargli una fama internazionale» ⁴⁷. Notorietà, quest'ultima, dovuta agli elogi di Voltaire, all'anticipo su Rousseau, all'effettiva democraticità dell'impianto costituzionale da lui previsto in qualità di Generale della Nazione e, in storiografia, al mito celebrato dai *pamphlets* contemporanei fino al v volume del *Settecento riformatore* di Venturi ⁴⁸. Il sistema di governo paolino, basato su giunte a rappresentazione popolare, riecheggiava sì l'antica tradizione autonomistica di epoca pisana ⁴⁹, ma era sorretto da una brillante interpretazione delle idee montesquieuiane, rilette alla luce delle esigenze locali che ponevano al primo posto l'amministrazione della giustizia ⁵⁰. I modelli di Paoli, del resto, erano gli altri piccoli stati d'Europa capaci di reggersi da sé e riconosciuti sul piano giuridico internazionale: «la perfetta uguaglianza è il punto desiderabile in uno stato democratico ed è quel punto che rende felici gli Svizzeri e gli Olandesi» ⁵¹.

Dal canto suo Jean-Jacques Rousseau, ammirato dagli sviluppi corsi, riteneva l'isola un laboratorio ideale, migliore, perché vergine, di altre forme politiche già collaudate. Circa la facoltà di risistemare l'ordinamento interno di un paese selezionando tra i vecchi dettati quanto di buono vi si poteva conservare e aggiungendo, laddove mancanti, norme più progredite, egli infatti si pronunciò così:

Vi è ancora un paese, in Europa, capace di una simile opera legislativa, ed è l'isola di Corsica. Il valore e la costanza con cui questo eroico popolo ha saputo ricuperare e difendere la sua libertà meriterebbero veramente che qualche saggio gli insegnasse a conservarla. Ho il presentimento che un giorno questa piccola isola stupirà l'Europa ⁵².

Era il 1762, l'anno del *Contratto sociale*, e l'aspettativa nei confronti dell'operazione paolina era enorme e trepidante. In realtà, l'illusione era destinata a durare poco: i contrasti interni alla Dieta, forgiata sulle consulte medievali e presto in mano alle *élites*, fomentarono l'opposizione alla plenipotenza di Paoli e non bastarono né il sostegno del clero al demiurgo antigenovese né la riconosciuta autorità morale di questi a impedire l'invasione francese del 1768. L'ex generale prese così la via dell'esilio in Inghilterra e lo stato (nominalmente un regno, ma di impianto repubblicano) di Corsica restò congelato nell'illusione. Né la Rivoluzione francese e il mutato clima politico della madrepatria garantirono nuovi sbocchi: la Corsica, sperandovi, tentò nuovamente la via dell'indipendenza richiamando Pasquale Paoli dalla Gran Bretagna (1790) e affidandogli una sorta di vice-reggenza. Ma le fu impossibile tagliare il cordone ombelicale che ormai la vincolava alla *Grand Nation*: quando se ne separò, divenne per un biennio (1794-96) protettorato britannico e poi tornò francese, sotto l'impero del suo figlio più illustre, nato, guarda caso, proprio nel 1769. Il progetto di Paoli – che morì esule per la seconda volta a Londra nel 1807 – era destinato a rimanere un'utopia a un passo dall'essere realizzata e a lungo rimpianta, se non rivendicata con il linguaggio ridicolo della retorica fascista ⁵³ e tragico del terrorismo contemporaneo ⁵⁴.

5.3

Tensioni repubblicane e federali

Il disagio non si espresse dappertutto con la ribellione manifesta. In un'altra minuscola formazione repubblicana europea, Ragusa (l'attuale Dubrovnik), esso filtrò attraverso le voci dei suoi intellettuali, dive-

nuti celebri nel continente, in particolare quella di Ruggiero Bosovich, non sfuggita alla lucida analisi venturiana del dissidio tra riforme e concretezza storica⁵⁵. Come Venezia, che paradossalmente ne limitava il raggio d'azione sulla costa dalmata, la piccola repubblica adriatica aveva tratto vita e indipendenza dal commercio, istituzionalizzando la sua forma politica nel 1410 dopo periodi di sudditanza nei confronti della Serenissima e dell'Ungheria. Sergio Bertelli, con acume e provocazione storiografici, l'ha studiata in parallelo con Lucca e Boston in un *Trittico* che privilegia il dato socioeconomico, ma tiene anche conto dei vincoli di natura confessionale⁵⁶. Un po' come Lucca, Ragusa – modellata dai «forti legami con l'altra sponda adriatica» dal Veneto alla Puglia, ma circondata da popoli musulmani – dovette fare le viste di essere «propugnacolo di cattolicità»⁵⁷, ottenendo in cambio condizioni favorevoli per gli scambi con Ancona. Quindi, nonostante qualche inevitabile compromesso con il potente impero ottomano del XVI secolo, allo stesso modo della repubblica toscana optò per la neutralità, calcando le sue magistrature su quelle veneziane ed esasperando le pratiche endogamiche fin oltre la consanguineità fra oligarchi. Nell'avvincente ricostruzione bertelliana, la Dubrovnik della prima età moderna è una città-stato italiana in tutto e per tutto: nell'uso della lingua, nei meccanismi finanziari, negli intrecci parentali, persino nella scelta del nome latino.

Ora, nel pieno Settecento, Ragusa appariva ai riformatori veneti e svizzeri un'oasi di cultura e libertà, salvo scoprire che anche lì, a fianco dei circoli letterari in cui si traduceva Omero, sussisteva il problema di «civili dissenzioni» ai limiti dell'anarchia⁵⁸. Il futuro di un'entità del genere era scontato, e segnato dalla duplice minaccia russo-asburgica. Per scampare al pericolo, la piccola repubblica avrebbe scelto di rendersi all'esercito francese nel 1808, per poi confluire nell'Impero austrungarico (1815) e nella Jugoslavia del primo dopoguerra, sottoposta da metà Ottocento a un massiccio processo di slavizzazione che le fece perdere l'identità precedente e il toponimo⁵⁹. Quanto la storia balcanica sia trafitta da più d'un percorso di questo tipo è cronaca dei nostri giorni.

A proposito dell'Olanda apprezzata dall'ambasciatore lucchese Mansi, invece, vale la pena spendere ancora due parole sulle agitazioni che scossero le Province Unite nel corso della seconda metà del XVIII secolo e sulle inquietudini che, analogamente, percorsero Ginevra e l'area elvetica nel periodo pre e postrivoluzionario. Esistono, anche in questi due casi, le notizie raccolte da Venturi sulle gazzette del tempo, notizie che intorno al 1781 si infittirono subodorando il rischio di un intervento francese sul fronte svizzero e di un tracollo

della situazione nederlandese. La repubblica calvinista era in preda ai dibattiti sulle riforme costituzionali e alle proteste dei nativi, che chiedevano il diritto di voto; alcuni di essi, ribellatisi nell'aprile dell'anno successivo, lo ottennero, destando però il sospetto interessato della Francia, che intravide la possibilità di «esercitare sulla repubblica un potere tanto forte da somigliar molto a una forma di annessione»⁶⁰.

Contemporaneamente, in Olanda, terra dell'editoria libera, la riflessione sul repubblicanesimo, animata da pensatori stranieri quali l'abate Coyer e Carlantonio Pilati, si diresse verso la messa in discussione dell'immobilismo politico interno e del ruolo di potenza coloniale, tra il ricordo della guerra contro gli spagnoli e le suggestioni provenienti dai neonati Stati Uniti d'America⁶¹. Ciò portò, nel 1782, a una rivoluzione che, nel giudizio di Venturi e di E. H. Kossmann, poco ebbe di radicale e molto, invece, di conservatore, nella misura in cui i cosiddetti «patrioti» si mossero guidati non solo da un sentimento antiorangista, ma anche da un crescente nazionalismo che nell'arco di un trentennio avrebbe finito con l'uccidere la bontà del sistema federale nederlandese⁶². Un'analisi recente attenua l'impatto politico e sottolinea invece più marcatamente la difficile congiuntura internazionale entro cui l'economia olandese si trovò ad agire⁶³. L'idea di «crisi», tuttavia, non viene meno: indebolite dall'alleanza forzata con l'Inghilterra e ridotte a una sostanziale neutralità sui mari, nel corso del Settecento le Province Unite subirono un forte decremento dei traffici e degli investimenti, destinato a protrarsi fino al principio del secolo successivo. In un popolo prevalentemente mercantile il declino sfociò in un sentimento di sfiducia nei confronti della repubblica federale ormai incapace di tutelarla: «the Patriot Revolt of 1787 expressed the Christianized enlightenment views of a squeezed middle class of lesser merchants, manufactures, and tradesmen, whose productivist vision of a national economy required a government ready to confront the obsolete particularism that ensconced the regent élites in their self-satisfied power»⁶⁴. La deposizione dello *stadhouder* Guglielmo v d'Orange nel 1785 e la definitiva abolizione, dieci anni più tardi, della carica ormai divenuta ereditaria portarono dunque all'istituzione della Repubblica Batava, creatura (filo)francese, e alla successiva trasformazione in Regno d'Olanda (1806), sovrano Luigi Bonaparte. Era il preludio di un mutamento irreversibile: da repubblica federale a monarchia costituzionale quale tutt'oggi i Paesi Bassi sono.

L'area elvetica non corse un simile rischio: «la monarchia francese non intendeva eliminare la repubblica ginevrina, bensì controllarla

dall'interno, attraverso i suoi patrizi, come aveva fatto in passato con Strasburgo, Berna, Genova, in genere con le città-stato che attorniano le sue frontiere» nel «supremo tentativo di salvare una coesistenza tra monarchie e repubbliche, tra grandi stati accentrati e piccole città libere che era durata secoli»⁶⁵. Ma proprio questo desiderio di salvare il salvabile mise a nudo il logorio insito in una repubblica arroccata sulle sue posizioni oligarchiche e per nulla capace di accogliere in sé i semi fecondi del federalismo americano (queste le accuse di Brissot de Warville al polemist ginevrino Mallet du Pan, ripiegatosi su un rigido conservatorismo). Il vento della rivoluzione spirò dunque con rapidità anche sulle lande alpine. Nella Svizzera di fatto già federale, la costituzione della Repubblica Elvetica (gennaio 1798) rispose a ovvie ragioni strategico-militari: Napoleone e i suoi generali necessitavano dell'area in funzione antimperiale e solo l'unione di Ginevra, Berna e Zurigo sarebbe stata in grado di garantire stabilità in tal senso. Ma non vanno taciuti i risvolti ideologici che l'operazione ebbe nell'immediato e nei due secoli successivi. A differenza degli olandesi, che preferirono recuperare la prosperità economica anziché la tradizione repubblicano-federale, gli abitanti dei cantoni restarono aggrappati a quella loro peculiarità. Napoleone, rendendosene conto, cavalcò l'onda emotiva e, in procinto di conferire loro la costituzione del 1803, elogiò senza riserve quel sistema politico: «Je vous parle comme si j'étais moi-même un Suisse. Pour les *petits Etats*, le système fédératif est éminemment avantageux. Je suis moi-même né montagnard: je connais l'esprit qui les anime»⁶⁶. E ancora:

Plus j'ai réfléchi sur la nature de votre pays et sur la diversité de ses éléments constitutifs, plus j'ai été convaincu de l'impossibilité de la soumettre à un régime uniforme; tout vous conduit au fédéralisme [...]. La Suisse ne ressemble à aucun autre Etat, soit par les événements qui s'y sont succédés, depuis plusieurs siècles, soit par les différentes langues, les différentes religions, et cette extrême différence de moeurs qui existe entre les différentes parties. La nature a fait votre Etat fédératif, vouloir la vaincre n'est pas d'un homme sage⁶⁷.

Un attestato di stima dettato certo dalle circostanze, ma impregnato di quella cultura dei Lumi che aveva fatto della federazione un esempio, e persino anticipatore dello spirito romantico che sempre a essa avrebbe guardato auspicando un mondo (un'Europa) di piccoli stati pacifici e operosi. Non stupisce, insomma, che un'opera come la *Storia delle Repubbliche italiane* (1818) sia stata concepita da uno svizzero di origini toscane, antibonapartista e fiero ginevrino, quale Jean-

Charles Simonde de Sismondi⁶⁸. Nelle sue rapide pagine conclusive, amara constatazione della progressiva scomparsa dei piccoli stati liberi dell'Italia medievale, convivono la nostalgia del ricordo e la speranza che la penisola possa tornare a risplendere unita nelle sue diversità.

Tornando al tardo Settecento, sia chiaro: i fermenti elvetici e olandesi non sono da leggersi necessariamente come manifestazioni tipiche dei piccoli stati, né come espressione di un loro malessere profondo davanti all'irrefrenabile consolidarsi dei grandi. Continua, piuttosto, a valere la chiave di lettura del repubblicanesimo – fenomeno proprio, lo si è spiegato, degli stati moderni di dimensioni ridotte – stretto fra il mito e la morsa della realtà. Solo così acquistano senso i frequenti paralleli fra le prime rivoluzioni europee e la presa di coscienza federale delle colonie americane, studiate come piccoli stati repubblicanamente maturi⁶⁹; e solo così i due poli della questione (forma politica e ambito territoriale) possono interagire fecondamente nella comprensione di quanto avvenne in Europa e in Italia dopo il 1789.

5.4 I piccoli stati sognati: *l'exploit* delle repubbliche giacobine

Prestando ascolto alle raccomandazioni di Luciano Guerci, che invita con toni burberi a considerare il triennio giacobino italiano come momento a sé stante della storia della penisola⁷⁰, sarà bene isolare in chiusura le vicende delle repubbliche, piccole e piccolissime, che tali si proclamarono spontaneamente sull'onda delle nuove di Francia e dell'avanzata di Napoleone. Prova vivente, pur se effimera, del potenziale politico della forma repubblicana elaborata intellettualmente, esse ebbero tutte confini precisi: quelli urbani, al più ampliati al contado circostante. Furono dunque concepite in una dimensione che le proiettava in un futuro tanto incerto quanto antimonarchico, ma che, al tempo stesso, le apparentava idealmente alle città-stato medievali, virtualmente bastevoli a se stesse.

Figlie di una temperie culturale precisa ed espressione di una pregnante deriva ideologica della nozione filosofica di “piccolo stato”, esse nacquero in un clima politologico esaltato ed esaltante, quello del progetto girondino delle «républiques soeurs» che infiammò l'Europa intera⁷¹. Suggestionati dal mito delle Province Unite, rincuorati dalla rapida diffusione della Rivoluzione in Belgio e in Olanda, per-

suasi dalla facile occupazione della Savoia (1792), i girondini, tra i quali Camille Desmoulins e Charles-François Dumouriez, concepirono l'idea di «rèunir Genève, la Savoie, le pays de Vaud et le Bas-Valais “en un sole République sous la protection de la France”»⁷²; tante piccole realtà territoriali – una sola delle quali, Ginevra, già avvezza al sistema repubblicano – che si sarebbero trovate radunate in una sorta di repubblica federale. A questa, nel disegno tracciato a Parigi, avrebbero dovuto aggiungersene altre, e così fu con la Repubblica Batava (ovvero nederlandese) del 1795, e con quelle sorte successivamente in pieno Direttorio (quella Elvetica e quelle italiane). Non mancarono i fallimenti: quella belga, la Cisrenana, fu «une république mort-née»⁷³, a causa di forti tensioni tra le componenti politiche interne⁷⁴ e delle pressioni francesi sulla sponda sinistra del Reno, assimilata poi nel 1802 con conseguenze fatali sui futuri rapporti tra Francia e Germania⁷⁵.

Quella napoleonica, in Italia, fu un'epidemia che si propagò sul terreno preparato da Filippo Buonarroti e Giovanni Antonio Ranza, che non a caso avevano scelto un'*enclave* ridottissima, Oneglia, per predicare il verbo rivoluzionario⁷⁶: si dichiararono repubbliche Roma e Napoli, certo, ma anche Alba e Asti con registri ed esigenze dissimili nella sostanza, ma in qualche modo univoci nella forma. La prima repubblica fu appunto la albese, proclamata il 27 aprile del 1796 all'ingresso delle truppe del generale corso nel Regno di Sardegna⁷⁷. Il nome prescelto, ambizioso, fu quello di “repubblica piemontese”, ma la creatura aveva il destino segnato: Bonaparte, infatti, quella stessa notte firmò l'armistizio di Cherasco, lasciando al potere Vittorio Amedeo III di Savoia e frustrando le aspettative degli insorti, rappresentati da Ignazio Bonafous – che era stato designato *maire* della nuova municipalità – e dal Ranza, segretario ed estensore dei proclami politici. A contare, chiaramente, sono la novità e la spontaneità dell'evento, che avrebbe avuto numerose repliche nei mesi successivi.

In ottobre, infatti, fu la volta della Cispadana, istituita a Reggio Emilia con la partecipazione di Bologna, Modena, Ferrara e di buona parte dell'Emilia e della Romagna, e confluita poi nella Cisalpina in unione con la Transpadana, cioè la Lombardia ormai repubblicana. L'agglomerato, che prese corpo nella primavera del 1797, era un insieme di città-capitali (Modena), di microstati (il ducato di Massa e Carrara), di luoghi dipendenti da altri potentati ma che tradizionalmente aspiravano all'autonomia (Bologna), ora accomunati dall'afflato patriottico risvegliato dalle promesse bonapartiste.

Gli echi libertari, ravvivati da oggettive condizioni di carestia, continuarono a risuonare anche in Piemonte, dove fu la città di Asti, il 28 luglio 1797, a costituirsi in repubblica con il motto di «Libertà, uguaglianza e morte». Ristudiato in occasione del bicentenario⁷⁸, l'episodio astese – durato quattro giorni e conclusosi tragicamente con una dozzina di condanne a morte – è emerso in tutta la sua poliedricità: a innescare la ribellione dei patrioti cittadini (per lo più professionisti, medici e avvocati) fu una miscela di coscienza civile, di cognizione della realtà economica circostante (a insorgere, per fame, fu l'intero contado), di scontro dialogico fra i ceti, alla quale non era del tutto estraneo il ricordo nostalgico del glorioso passato comunale urbano. La dura repressione sabauda sparse tutto rapidamente, ma non si dimentichi che tra i testimoni indiretti dell'accaduto fu anche Vittorio Alfieri, un astigiano europeo per destino e vocazione, che proprio in quegli anni aveva elaborato la sua personale visione del repubblicanesimo⁷⁹. Né vanno taciuti i moti antipiementesi in Sardegna, che avevano agitato le relazioni fra Torino e l'isola nel triennio 1793-96. Si era trattato di movimenti di natura antif feudale, via via alimentati dalla «lenta maturazione di una specifica identità “patriottica”»⁸⁰ che ebbe in personaggi quali Gian Francesco Simon e Giovanni Maria Angioy i suoi interpreti più raffinati. Anche la «sarda rivoluzione», i cui bersagli furono sia la dominazione sabauda sia gli occupanti francesi del 1793, traeva spunto dal retaggio autonomistico degli Stamenti locali e aveva fra gli obiettivi l'indipendenza statale, da conseguire e fissare nella forma arcaica di regno. Ma l'impresa, sostenuta anche da Buonarroti e corredata dai progetti costituzionali di rito, era stata penalizzata dalla sua stessa collocazione temporale, lontana da quella di Corsica e in anticipo sui fermenti peninsulari; così «in Sardegna una precoce restaurazione assolutistica finiva per sottrarre la società locale alle conquiste civili del periodo repubblicano e napoleonico»⁸¹.

I sussulti settentrionali del 1796-97, invece, diedero la stura all'esplosione delle tensioni da tempo latenti in due delle maggiori città italiane: Roma e Napoli. La proclamazione della Repubblica romana (15 febbraio 1798) fu decisamente simbolica. Essa sancì la fine del potere papale, secolare, doppio, antilluministico, e lo fece con la riappropriazione degli spazi della città sacra e con l'innalzamento di un albero della libertà che fu presentato come «l'emblema della “politica rigenerazione” del Popolo romano»⁸². Il repubblicanesimo sembrò sorgere dalle vestigia dei «luoghi forti della Roma antica»⁸³ e nei francesi fu ravvisato lo strumento per mantenere saldo il nuovo stato, dotatosi di una costituzione il 17 marzo di quello stesso anno. Presto,

tuttavia, si pose il problema del consenso in un ambito che restava pesantemente condizionato dall'autorità spirituale e temporale del papa – all'epoca Pio VI, allontanato dalla capitale cinque giorni dopo il cambio di regime – e che aveva bisogno di rassicurazioni circa il rispetto della religione cattolica. In fondo, la prova insuperabile risiedette proprio nell'impossibilità oggettiva di conciliare le due anime dei romani, riscontrabile anche in seno ai promotori giacobini: «nella capitale dell'ex Stato della Chiesa, ove il policentrismo delle corti cardinalizie aveva determinato una fisionomia tutta particolare tra i gruppi intellettuali e i poteri, s'inserirono [...] molteplici vicende di resistenza, di entusiastica adesione, di nicodemitica accettazione e anche di opposizione ribelle ai tentativi di coinvolgimento e disciplinamento perseguiti dall'alto»⁸⁴. E un altro problema che va qui sottolineato fu quello della riorganizzazione di un territorio regionalmente composito ed esteso, costellato di poli urbani (si pensi alle Marche e all'Umbria) da tempo assuefatti alla tranquilla vita di provincia sotto la supervisione del sovrano pontefice. Resta infatti da chiedersi quanto abbia contato, qui come altrove, lo scollamento fra epicentro e aree marginali, determinato tanto da ragioni ideologiche quanto da sfasature oggettive nella penetrazione del pensiero giacobino. Per una Ancona che tentò anch'essa la via repubblicana, il resto del territorio restò quasi inerte.

Nonostante le premesse, l'esperienza fu la più duratura fra quelle italiane: fondata su un apparato ideale (politico, letterario e artistico) che riprendeva da un lato il mito di Bruto cesaricida e dall'altro il programma medievale di Cola da Rienzo⁸⁵, essa resistette infatti quasi due anni. Quando la repubblica fu sconfitta dalle truppe borboniche nell'ottobre del 1799, l'avventura si chiuse con un carico di incertezze per il papa restaurato – destinato alle umiliazioni inflittele da Napoleone –, e pochi valori da trasmettere alla repubblica mazziniana del 1849, che avrebbe quasi rimosso l'impronta francese di questa⁸⁶.

All'istituzione della Repubblica di Napoli (21 gennaio 1799) condussero diversi fattori, riconducibili tanto alle effettive (non buone) condizioni del Regno negli ultimi decenni del Settecento⁸⁷, quanto allo scarto tra la tensione riformatrice degli strepitosi esponenti di una *coigné* intellettuale di livello europeo (sarà sufficiente menzionare Galiani, Genovesi, Filangeri, Pagano⁸⁸) e la mancata risposta del sovrano e delle *élites* alle richieste di perequazione fiscale, di ridimensionamento feudale e di apertura al commercio internazionale. Come scrive Rao, «l'esperienza repubblicana fu molto limitata nel tempo e nello spazio: destinata a cadere il 13 giugno, con l'ingresso delle truppe sanfediste nella capitale, la Repubblica napoletana non estese il

suo raggio d'azione che ad alcune zone della Campania e della Puglia, e ad alcuni centri cittadini nelle altre regioni»⁸⁹. E la cronaca di quei mesi, impossibile da ripercorrere qui⁹⁰, restituisce ancor più la dimensione urbana dell'episodio storicamente e storiograficamente tanto rilevante: basti ricordare il prevalere della Municipalità, espressione dell'amministrazione napoletana, sul Governo Provvisorio che equivaleva invece alla «Rappresentanza Nazionale»⁹¹.

Quel che si può aggiungere in relazione al tema di questa sintesi è che la creazione di uno stato autonomo – pur se passata attraverso l'abbattimento temporaneo del regime monarchico – diede sfogo a un'aspirazione antica dei napoletani, quella di appartenere, appunto, a uno spazio indipendente e autogovernantesi. Aspirazione che era stata propria tanto degli aristocratici, che, con la congiura di Macchia (1701), avevano auspicato la restaurazione dello stato normanno-svevo⁹², tanto dei sostenitori della separatezza quasi repubblicana della capitale dal resto dei possedimenti campani (non a caso certa propaganda rivoluzionaria del 1799 si richiamò a Masaniello⁹³). Un'idea, quella repubblicana, che chiaramente assunse nuovo vigore alla luce dei fatti francesi e che a Napoli, come altrove, divenne un «articolo di fede in cui convergevano filosofia e rivoluzione»⁹⁴; ma anche un'idea che si palesò presto inconciliabile con il clima conservatore del resto del Meridione e, alla lunga, con lo stesso espansionismo napoleonico. Com'è stato sottolineato da vari studiosi, la Repubblica di Napoli nacque «da un atto di insubordinazione al Direttorio francese»⁹⁵, il che le garantì un grado maggiore di autonomia e anche un'adesione più partecipata dei ceti nobili; ma in qualche modo la isolò dal resto delle repubbliche sorelle, consegnandola piuttosto alla memoria nazionale per via del «mito dei "martiri del 1799"»⁹⁶ amplificato dalla fama raggiunta dal dolente *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* di Vincenzo Cuoco.

Di fatto l'epilogo della Repubblica e la caduta di quella romana, con la loro scia di insorgenze⁹⁷ posero fine al triennio rivoluzionario italiano lasciando però ormai fisiologicamente alterato l'assetto di Antico Regime. A fronte delle nuove (per quanto effimere) creature repubblicane, infatti, le vecchie morirono definitivamente: Lucca fu inghiottita dalla Toscana filobonapartista; Genova annegò nella Cisalpina; Venezia perì con l'inganno e i suoi oligarchi, tra il 1797 e il 1798, si arrangiarono per ricostituire in Terraferma le strutture politico-amministrative soppresse in laguna⁹⁸.

Conclusioni. Davvero piccoli. Microstati fra *Ancien Régime* ed Europa contemporanea

Attenendoci a una qualunque enciclopedia, i piccoli stati europei propriamente detti, al giorno d'oggi, sono: Città del Vaticano (0,44 kmq); Monaco (1,95 kmq); San Marino (60,6 kmq); Liechtenstein (160 kmq); Andorra (453 kmq); Lussemburgo (2.586 kmq).

La loro collocazione rispecchia le vicende di Antico Regime: è come se davvero essi fossero “scarti di lavorazione” dei processi di costruzione nazionale che passarono nella maggior parte dei casi attraverso l'accorpamento, l'aggregazione, la soppressione di *enclaves*, l'unione di stati prima indipendenti (Italia e Germania sono gli esempi più ovvi e immediati). La loro stessa esistenza, sancita dagli organismi politici internazionali, suscita agli occhi dei più curiosità o richiama mete turistiche più o meno convenzionali. Eppure nell'Europa di oggi, che vive l'accentuarsi del regionalismo in termini tanto economici quanto ideologici ¹, i piccoli spazi non hanno esaurito la propria funzione storica, testimoni e prova concreta quali essi sono di ciò che è stato, di ciò che avrebbe potuto essere (alcune entità minute ma dotate di caratteristiche statuali non lo divennero che nella contemporaneità; altre hanno mutato forma), di ciò che, per alcuni, sarà. Un breve riepilogo delle vicende continentali servirà forse a dimostrare quanto l'argomento sia tutt'altro che fossilizzato o inerte.

6.1

«A Freak of Freedom» ²: San Marino

Ragione d'interessamento per il caso di San Marino è stato, durante molti secoli, il fatto che la storia della piccola comunità sembrava fare eccezione alle regole generali dello sviluppo storico, conservando un'originaria condizione di libertà e innocenza che andava perduta dappertutto altrove. A questo motivo si devono aggiungere l'estrema piccolezza dello stato e le caratteristiche linee del paesaggio ³.

Le parole di Aldo Garosci paiono le più indicate per introdurre un breve discorso su San Marino, per due ragioni: sono di un grande intellettuale, e fra i pochi che abbiano scritto sulla Repubblica, e richiamano tutti gli elementi fin qui evidenziati a proposito di altri microstati (indipendenza, piccolezza, peculiarità della collocazione geografica). Il percorso di Garosci, che non a caso attrasse l'ammirazione di Venturi⁴, è di natura storica e storiografica insieme e si interroga tanto sulle ragioni della resistenza di San Marino al tumultuoso evolversi delle cose italiane quanto sul mito che dalla sua storia derivò infiammando eruditi, patrioti e poeti, non da ultimo il Carducci. È un mito, noi sappiamo, che perdura e ha oggi ricadute economico-turistiche di non poco conto. È un mito che ha anche una data d'inizio, il 1491, anno in cui il principio della «libertà perpetua» entrò a far parte degli statuti sanmarinesi nonostante le pressioni dei Malatesta, dei duchi di Urbino e della Chiesa. Ma, come nota Garosci, la trattatistica trascurò a lungo quella strana creatura: Trissino e Bembo la nominano appena in funzione filoveneziana e antipapale, Bodin le preferisce Ragusa⁵. Fu Traiano Boccalini, nativo di Loreto, a parlarne un po' più diffusamente nei suoi *Ragguagli di Parnaso* (1612-13), descrivendola come avamposto di libertà in chiave antispannola⁶. Tuttavia San Marino si consolidò soprattutto contro l'espansionismo dello Stato pontificio, che, come abbiamo visto, aveva messo a segno acquisizioni importanti; e da un uomo di chiesa dovette guardarsi nel 1735, quando il cardinal Giulio Alberoni, alle soglie della guerra di successione polacca, concepì un riassetto degli spazi italiani che desse vita a una confederazione degli stati maggiori (Regno di Sardegna, Lombardia asburgica, Venezia, Roma e Napoli) cancellando i residui medievali e le pedine più scarse⁷. Nel suo disegno alla Repubblica restava un'unica soluzione: un'onorevole, più o meno spontanea dedizione al pontefice; e per questa si adoperò tra il 1738 e il 1739, approfittando della congiura imputata all'ex capitano reggente Pietro Lolli contro i suoi successori⁸.

Non solo il tentativo andò a vuoto. La peculiarità di San Marino era ormai divenuta parte integrante del pensiero politico settecentesco, applaudita da personaggi illustri come John Adams o Turgot⁹ e da non pochi giurisdizionalisti (il che, mi viene da dire, è un lieve paradosso per uno stato intitolato a un santo e sempre fieramente cattolico). Passata indenne anche attraverso le profferte di Napoleone, che l'ammirava e le aveva proposto di ampliarsi¹⁰, la Repubblica divenne così oggetto di solidi studi tesi a capire la sua fortuna. Tra i primi e i migliori, Garosci annovera le *Memorie storiche dell'antica Repubblica di San Marino*, pubblicate da Melchiorre Delfico a Milano

nel 1804. Delfico, abruzzese, cauto sostenitore della Repubblica di Napoli, esule sulla rocca dopo la repressione del 1799, volle dedicare un elogio al piccolo stato che, genuinamente e da secoli, sapeva autogovernarsi senza far ricorso ai tempi brucianti delle rivoluzioni e senza lasciarsi condizionare dall'autorità ecclesiastica¹¹. Caratteristiche, queste, che lo resero perfetto asilo per i patrioti italiani del XIX secolo e lo posero però nella difficile condizione di dover scegliere tra l'aderire alla loro causa o il custodire gelosamente l'indipendenza. Ai suoi governanti, che diedero ospitalità anche a Garibaldi (1848), riuscì l'impresa di optare per la seconda soluzione senza respingere la prima: solidarizzando con chi voleva ricompattare la penisola liberandola dal giogo straniero, i sanmarinesi, guidati da figure come Pietro Franciosi, fecero loro ben comprendere l'esigenza di restare autonomi¹². Quest'autonomia ottenne il pieno riconoscimento da parte del neonato Regno d'Italia nel 1862 e da questo ebbe uomini di grande caratura politica (fra essi Luigi Cibrario e Paolo Onorato Vigliani) che ne studiassero la costituzione, le convenzioni con gli stati esteri e il mantenimento della neutralità perpetua¹³. Proprio le relazioni con la scena internazionale – San Marino siglò trattati di estradizione con la Gran Bretagna (1899), con Belgio e Olanda (1902) e con gli Stati Uniti (1906) – garantirono infine alla Repubblica un equilibrio ottimale fra dimensioni reali e peso politico virtuale, entrambi rafforzati dallo sviluppo bancario. Se quest'ultimo è oggi una delle cifre distintive della Repubblica, non andrà trascurato il suo ruolo culturale, che ruota attorno all'organizzazione di convegni e alla pubblicazione di libri sulla sua storia¹⁴ o su quella dei piccoli stati (gli atti del convegno su *Il piccolo stato* più volte citati sono stati stampati lì), ma anche di incontri e saggistica di diritto internazionale¹⁵ che ne certificano la dimensione solo parzialmente italiana¹⁶ e l'orgogliosa appartenenza, dal 1992, all'ONU.

6.2

L'isola dei cavalieri

La parabola di Malta da presidio dell'Ordine gerosolimitano (1529) a protettorato del «sinistro cúculo britannico»¹⁷, merita almeno un cenno. Ora, dal 1974, è una repubblica indipendente formata da tre isole (Malta, Gozo, Comino) con una superficie complessiva di 315,6 kmq; è appena entrata a far parte della comunità dell'euro¹⁸, ma la sua condizione secolarmente anomala, la sua indipendenza condizionata – se così si può chiamare – l'hanno resa oggetto di studi di

scontinui e per lo più oscillanti tra i due poli della sua storia. Data per assodata la posizione strategica nel Mediterraneo ¹⁹, da un lato ha interessato e interessa gli storici per esser stata la sede ideale di un ordine cavalleresco internazionale (una sorta di non-patria o di superpatria); dall'altro, negli anni della propaganda fascista, la sua vicinanza geografica con l'Italia solleticò, come la Corsica, le rivendicazioni mussoliniane sulla scorta di motivazioni etnolinguistiche, morfologiche, storiche e, s'intende, economico-imperialistiche. Tutti elementi che si riflettono nelle parole di chi stigmatizzava la Gran Bretagna, che dall'isola aveva cacciato Napoleone nel 1800 tentando di imporre il suo idioma ²⁰, ma anche nelle pagine più misurate di Agostino Savelli, aderente al regime, ma storico di formazione e docente di Storia del Risorgimento all'Università di Pisa.

La sua *Storia di Malta dai primordi ai giorni nostri* ²¹, è vero, si colloca a sostegno del nazionalismo maltese di Enrico Mizzi, equiparato a un eroe del Risorgimento o dell'irredentismo italiani, e pone l'accento sulle rivendicazioni autonomistiche otto-novecentesche. Offre tuttavia un *excursus* piuttosto puntuale sulla dimensione marinara dell'isola, che divenne provincia del regno d'Aragona nel 1412, ma sviluppò nei secoli municipalità capaci di tener testa ai potentati stranieri (La Valletta, i centri urbani di Gozo). Per questo la capitale, a seguito dell'assegnazione del presidio all'Ordine, restò divisa in due settori, l'uno – la Notabile – gestito dall'*élite* cittadina, l'altro – il Borgo – dal generale melitense. Tuttavia, da Lepanto in poi, la simbiosi tra il luogo e i cavalieri si fece palese, con un rigoglio culturale dovuto al loro mecenatismo (vi lavorarono, è risaputo, Caravaggio e Mattia Preti), con uno straordinario sviluppo della flotta e un crescente ruolo nei conflitti europei, dalla vittoriosa impresa di Tripoli del 1634 agli scenari della Guerra dei Trent'anni, che, tra Francia e Spagna, si combattè anche nel Mezzogiorno d'Italia. Fu il Settecento dei Lumi, per Savelli, a ridimensionarne la portata: ridotto l'Ordine a puro apparato, «Malta va assomigliando sempre più a uno de' numerosi principati italiani, con molte ombre e poca luce» ²². Né bastarono, a suo dire, le riforme che quasi la apparentarono alla Toscana, al Piemonte o a Napoli, con l'introduzione del "codice di Rohan" (dal nome del Gran Maestro Emanuele Maria de Rohan che l'applicò), steso dal giurista partenopeo Giandonato Rogadeo e ispirato alle costituzioni di Vittorio Amedeo II e Leopoldo I ²³. La Rivoluzione, infatti, accelerò la decadenza: «Non caddero allora, senza alcuna manifestazione d'ardore di fede, senza nessuna bellezza d'eroismo, vecchie repubbliche aristocratiche, come quelle di Venezia, di Genova e di Lucca che per la loro struttura assomigliavano al principato malte-

se?»²⁴. Questo, privato del sostegno morale e materiale del regime cavalleresco, finì quindi in mano ai francesi e poi agli inglesi, che la ebbero come protettorato dal 1800 al 1814, quindi, di fatto, come colonia nei decenni successivi.

Anche Savelli, beninteso, propugnava l'aderenza di Malta all'Italia per ragioni affettive, ecclesiastiche e linguistiche. Invece quel che emerge dagli studi sull'Ordine è la sua dimensione sovranazionale di lungo periodo, ravvisabile nel prisma delle aristocrazie, italiane ed europee, che vi espressero numerosi cavalieri²⁵, e nella lenta ricerca di una maturità politica non scevra di legami con il mondo mediterraneo. Se a Malta, paradossalmente, le nobiltà si statalizzarono, imparando a distinguersi per città, regioni, "nazioni" di provenienza²⁶, sull'isola, al contrario, l'identità dei nativi si forgiò complementare a quella dei molti che la abitarono o la frequentarono: i gerosolimitani, innanzitutto, ma anche i mercanti siciliani e greci; i turchi e i rinnegati, temuti i primi e ghettizzati i secondi; i pirati e gli armatori. Un incrocio di genti e mentalità che, non a caso, ha fatto parlare dell'arcipelago maltese come di una frontiera multiforme: una frontiera ecclesiastica, è ovvio, come pure «une frontière èpanouie», «une frontière religieuse», «une frontière éclatée»²⁷, una frontiera sempre più aperta man mano che andava esaurendosi la funzione storica dell'Ordine, e proprio per questo capace di arricchire i caratteri originali della sua popolazione.

6.3

Vantaggi fiscali e falsi storici

Il Principato di Monaco, oggi, è poco più che uno scenario da roto-calco e a farlo apparire come tale contribuisce non solo la politica fiscale adottata dai suoi regnanti, ma anche la sostanziale nullità della letteratura storiografica sul suo conto. Sarebbe, anch'esso, un caso da manuale: affrancatosi da Genova a fine Trecento e soggetto ai Grimaldi dal 1419, costituisce, come Andorra o San Marino, un esempio di continuità piuttosto sorprendente. Il fatto di essere sovrastato dalla Francia e, in età moderna, lambito dal Piemonte sabauda e tenuto d'occhio dalla Repubblica di Genova non ha infatti mai scalfito l'isolamento autonomistico della rocca, la cui fissità politica pone problemi d'indubbio interesse. Tuttavia, le fonti (locali, francesi, nizzarde, piemontesi e liguri) restano da indagare in tale direzione e non sarà qui possibile suggerire che un paio di spunti.

Il primo proviene, nuovamente, dal concetto di frontiera, su cui più volte ho insistito nel corso di queste pagine: è dalla fine del xv secolo che Monaco va configurandosi grazie ad accordi confinari per un verso e ampliando il suo raggio d'azione in mare per l'altro. Nel 1480, infatti, i Grimaldi (che erano, come si sa, i genovesi divenuti signori del luogo) siglarono un atto definitivo che sanciva la loro autorità su Roccabruna (Roquebrune) e lasciava La Turbie, altra minuscola *enclave*, ai duchi di Savoia²⁸. Limite labile, come tutti quelli che contornavano le molteplici signorie liguri dei dintorni, ma pur sempre esistente e buono a ribadire la posizione dell'esiguo potentato. Com'è intuibile, questo godette anche della protezione interessata di Francia e Spagna, che lo tennero a turno nella loro orbita europea, la prima dal 1512 a Cateau-Cambrésis e la seconda fino al 1659, quando Onorato II Grimaldi acquisì il titolo di principe riavvicinandosi all'astro nascente di Luigi XIV. E senz'altro la spregiudicatezza politica della dinastia – si pensi alla vicenda umana di Annibale, del ramo di Boglio, fatto giustiziare da Carlo Emanuele I dopo le troppe oscillazioni fra Madrid e Parigi²⁹ – ebbe il suo peso nel determinare le sorti del piccolo stato. Il condizionamento maggiore, però, fu quello del mare: come Malta, pur senza essere un'isola, Monaco aveva davanti a sé il Mediterraneo braudeliano e se ne servì impostando una fiorente economia di traffici, leciti e non. Poco importa, sotto questo profilo, che il Principato abbia vissuto una parentesi repubblicana nel 1792 e abbia poi subito il suo destino di territorio morfologicamente francese, stipulando un'unione doganale con la *Grand Nation* nel 1865.

Seconda cosa: l'indipendenza di Monaco passò anche attraverso la geografia ecclesiastica, con il progressivo smarcarsi della sua sede vescovile dalle intersezioni con le diocesi di Nizza, Ventimiglia e Albenga e la creazione, nel 1887, di quella monegasca³⁰. Atto mai neutrale, l'istituzione della diocesi fornì a Monaco anche l'autonomia religiosa, che giunse a compensare la cessione di Roccabruna e Mentone alla Francia nel 1848³¹ e a conferire maggior visibilità internazionale al principe Carlo III, che l'aveva sollecitata. Visibilità che crebbe poi con l'affermarsi del turismo d'*élite* e l'esercizio di una fiscalità libera da vincoli. La complessa microarticolazione delle parrocchie interne al Principato, peraltro, non è stata regolata che di recente: è stato infatti un concordato siglato con il Vaticano nel 1981 – un dialogo fra stati piccolissimi – ad abolire i diritti di patronato e i benefici ecclesiastici goduti fino ad allora dalla dinastia in cambio dell'elevazione onorifica ad arcivescovado³².

Senza entrare nel merito della natura della ricchezza di Monaco – peraltro già duramente stigmatizzata dal fascismo italiano, che ambiva ad acquisirlo e non perdeva occasione di denunciare la politica biscazziera dei suoi regnanti³³ –, non deve stupire che poco lontano, ma già in Liguria, sia stato inventato Seborga. «Uno stato immaginario» è stato definito e un “principato” tra virgolette³⁴. In effetti Seborga, minuscolo paesino arrampicato sulle colline retrostanti Imperia e Bordighera, gioca sull’ambiguità di una presunta mai avvenuta dedizione ai duchi di Savoia che, protrattasi nel tempo, avrebbe reso il luogo libero da vincoli istituzionali con il Regno d’Italia prima e con l’attuale Repubblica poi. Il nucleo pretestuoso di tale rivendicazione risiede in una serie di documenti che proverebbero la natura ecclesiastico-signorile del priorato di Sant’Onorato di Lerino dal Medioevo all’età moderna e da questa – senza effetti napoleonici, restauratori e unitari – alla contemporaneità. Ma ciò che oggi ne deriva, nonostante l’acquisto del luogo effettuato da Vittorio Amedeo II nel 1729, è una grottesca esibizione di sovranità che appoggia su fermenti leghisti e ambizioni economiche³⁵. La prova che, e lo dimostrano anche indagini recentissime compiute sui conti bancari del Liechtenstein, il piccolo stato ha perso molto del suo *coté* ideale per assumere un *appeal* tutto economico.

6.4 Viaggio in Europa

All’indomani della seconda guerra mondiale, la Confederazione Elvetica, con la sua convivenza riuscita fra lingue, religioni, particolarismi regionali, appariva ai costituenti italiani un modello esemplare, pur se quasi irraggiungibile: «la Svizzera d’oggi – che è una delle nazioni più fedeli alla tradizione e per qualche lato la più medioevale – sembra invece anticipare germi di nuove forme politiche». O, al contrario, faceva rimpiangere «l’idea di una Media-Europa che dovrebbe riunire i paesi perduti (Svizzera, Olanda, Belgio fiammingo; Alsazia-Lorena e più giù lungo il Danubio)» in un concerto armonico di piccoli stati³⁶. La strada indicata, dunque, era (è?) quella di un repubblicanesimo accogliente, già suggerita dal socialista veronese Giuseppe Rensi alla luce di studi e soggiorni compiuti in canton Ticino a inizio Novecento³⁷.

Ma altri percorsi erano e dovevano essere possibili: in un continente devastato dai conflitti e da ricostruire tanto sul piano concreto, quanto su quello morale, la collaborazione in campo economico offrì

una prima, ottimistica risposta. Il BENELUX, antesignano dell'odierna Comunità Europea, prendeva così le mosse dalla cooperazione fra tre stati storicamente piccoli o mediani: il Belgio, risultante dalla fusione di una regione francofona con gli antichi Paesi Bassi spagnoli, di lingua vallone; l'Olanda ovvero i Paesi Bassi propriamente detti (Nederland); il Lussemburgo, d'estensione ridottissima ma dotato di risorse considerevoli. Non è certo questo il luogo consono a dilungarsi su tale aggregato; va però almeno detto che tutti e tre i soci, chi più chi meno, chi prima chi dopo, avvertivano l'esigenza di affermarsi sullo scenario europeo non solo uniti, bensì nelle loro specificità. Come spiegare altrimenti il doloroso processo di ricostruzione della storia belga promosso da Henri Pirenne e studiato con passione da Marcello Verga?³⁸ Il Belgio aveva bisogno di cancellare secoli di dominazioni straniere, di intrusioni contemporanee, di confusione geopolitica sulla sua reale entità spazio-territoriale, e di presentarsi invece alla comunità internazionale come organismo vivo e storicamente legittimo, nonostante la nascita tardiva (1830). Esso aveva infatti conseguito l'indipendenza solo a seguito della rivoluzione che ne aveva decretato la separazione dai Paesi Bassi olandesi, cui era stato unito nel 1815, «ma l'idea di una nazione belga era più antica del regno»³⁹ e per dimostrarlo occorreva restituirgli un posto in Europa, subito per via delle guerre mondiali e in termini diacronici per chiarire cosa fossero state le Fiandre.

Quanto poi l'assimilazione fra aree di matrice linguistico-culturale ed etnico-confessionale diverse sia riuscita è tuttavia sotto i nostri occhi di osservatori contemporanei: la frizione tra parlanti francese e valloni è giunta a un punto acutissimo, che va traducendosi in minacce di separazione e prese di posizione durissime da parte dei rappresentanti delle due parti. Le cause di questo disagio andrebbero studiate e illustrate più a fondo, ma destano tanto più stupore quanto più si consideri che l'epicentro è Bruxelles, sede delle istituzioni europee cui è stata assegnata una missione politica non scevra di implicazioni retoricamente unitarie.

I Paesi Bassi, dopo la ferita nazista, vissero un'intensa stagione di riaffermazione della propria monarchia costituzionale, frutto, quest'ultima, di una straordinaria metamorfosi politica. Nel 1814, appena restaurata, la repubblica aveva infatti ceduto il passo all'avvento della dinastia degli Orange (già *stadhouders* per tradizione), con una significativa alterazione della struttura federale che l'aveva contraddistinta per secoli⁴⁰. Come era stato possibile? Perché un cambiamento tanto radicale per quella che era parsa a lungo una ben oliata oligarchia democratica? Secondo un'interpretazione a mio parere convincente e

condivisibile, «the peaceful introduction of the monarchy in the early decades of the 19th century» dipese dal totale radicamento degli ideali repubblicani nelle coscienze e nella morale degli olandesi: «in such culture saturated by republican values, civic republicanism could survive even in monarchy»⁴¹.

E anche il Lussemburgo, attore sempre un po' ai margini del palcoscenico, era stato in realtà protagonista, nell'Ottocento, di un mutamento profondo: era divenuto nazione. Il suo cammino verso l'indipendenza, a leggere con attenzione l'*Histoire du Luxembourg* recentemente curata da Gilbert Trausch⁴², era stato irto di ostacoli ma imperterrito e continuativo. Incapsulato nella Lotaringia postcarolina, coincidendo «à peu près à la région située entre Meuse et Moselle moyennes»⁴³, esso aveva scontato la sua posizione geografica, per altri versi strategica, non consentendo ai suoi *comites* di affrancarsi dai vicini più forti. L'omonima capitale era stata fondata attorno alla fine del X secolo dal conte Sigfrido, ma né lui né i suoi successori avevano potuto avere la meglio sulla «dimension suprarégionale»⁴⁴ dell'area e conferire contorni più netti al loro piccolo possedimento; o, meglio, l'avevano fatto, ma non senza soccombere, tra XII e XIII secolo, a rivolgimenti dinastici e inevitabili pressioni tra Francia e Impero. Il principato, nonostante qualche acquisizione territoriale, aveva così finito per essere unito ai Paesi Bassi nel 1451 e alla Corona asburgica nel 1477, perdendo di fatto ogni *chance* di rimanere autonomo. Nel corso dell'Antico Regime, poi, aveva continuato a pendolare fra le potenze in auge, annesso ai domini di Luigi XIV tra il 1684 e il 1697 (Pace di Rijswijk) e tra il 1700 e il 1714 (Raastadt), tornato all'Impero durante il Settecento e ripreso dalla Francia rivoluzionaria nel 1794. Solo il congresso di Vienna, affermano con sollievo Trausch e collaboratori, conferì al Lussemburgo lo «statut d'État (imparfaitement) indépendant»⁴⁵, perfezionato poi, dopo il vincolo ai Paesi Bassi tra il 1815 e il 1830 e al Belgio tra il 1830 e il 1839, da una serie di accordi internazionali che ne decretarono la piena autonomia da metà Ottocento. Una lettura plausibile, ma certo viziata dall'immagine che oggi il Lussemburgo, che è una monarchia costituzionale, vuole offrire di sé: la città eponima, nel 2007, è stata capitale europea della cultura e «le destin européen d'un "petit pays"»⁴⁶ deve essere valorizzato allo scopo di rilanciare anche turisticamente uno stato la cui economia è basata su banche, miniere e agricoltura, e far dimenticare, se possibile, l'aggettivo ("piccolo", qui virgolettato) che da sempre lo accompagna.

L'operazione culturale compiuta dal Lussemburgo è in fondo quella di molte regioni storiche d'Europa, che avvertono non poche

possibilità di risveglio economico⁴⁷ e si propongono alla macchina dell'UE con tutto il loro groviglio di infrastrutture (si pensi alle linee ferroviarie e agli aeroporti) e di identità più o meno posticce. Il tema meriterebbe tutt'altro approfondimento, come altre pagine servirebbero a considerare i meccanismi di espansione e contrazione di stati che qui non abbiamo preso in considerazione ma che, nella transizione tra età moderna ed epoca contemporanea, piccoli lo sono diventati: è il caso, per esempio, della Danimarca, spogliata nel 1814 della sovranità della Norvegia (non della Groenlandia, però), e talora accommunata alle nazioni di piccolo e medio cabotaggio. Non è raro, per dire, incontrare titoli riguardanti piani di sviluppo europeo, programmi scolastici, analisi di storia contemporanea, itinerari di viaggio in cui la Danimarca venga trattata insieme con altri piccoli stati comunemente intesi⁴⁸.

Né andrebbe dimenticato che tra questi è annoverata spesso l'Austria, in età moderna testa del Sacro Romano Impero quindi erede di quello austro-ungarico. Proprio la polverizzazione di quest'ultimo, anzi, ha innescato processi nazionalistici che non solo non possono ritenersi conclusi, ma che, dissoltasi la Jugoslavia e propagatosi il cosiddetto «virus balcanico»⁴⁹, ripropongono con urgenza e a più livelli il problema del piccolo stato in relazione ai paesi confinanti e alle istituzioni mondiali. La dichiarazione unilaterale d'indipendenza del Kosovo, di certo un piccolo stato, è storia di questi giorni (il referendum popolare che l'ha stabilita data 17 febbraio 2008). Le questioni di diritto internazionale che pone paiono invece destinate a protrarsi con conseguenze ancora indecifrabili, tra interessi planetari e interrogativi dell'Europa, vecchio contenitore di piccoli stati.

Note

Introduzione

1. C. I. Frugoni, 1-5-70, da S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, vol. XIII, a cura di G. Bárberi Squarotti, UTET, Torino 1986, p. 357, s.v. *piccolezza*.
2. G. Carducci, III 7-374, *ibid.* Sull'orazione pronunciata da Carducci a San Marino nel 1894 e i versi sulla repubblica rimasti incompiuti, cfr. A. Garosci, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, pp. 355-71.
3. G. Leti, 5-1-55, in Battaglia, *Grande Dizionario*, cit., vol. XIII, p. 362, s.v. *piccolo*.
4. Efficace in merito una considerazione espressa nel 1800 da Friedrich von Gentz, consigliere di Metternich: «La metà delle guerre che hanno lacerato l'Europa negli ultimi trecento anni ha avuto origine dall'esistenza di piccoli Stati» (cit. da M. Bazzoli, *Piccolo stato e teoria dell'ordine internazionale nell'età moderna*, in *Polis e piccolo stato tra riflessione antica e pensiero moderno*, Atti delle Giornate di studio, Firenze, 21-22 febbraio 1997, a cura di E. Gabba e A. Schiavone, Edizioni New Press, Como 1999).
5. Lo rileva A. Saitta nella prefazione all'edizione italiana della *Storia d'Europa* di H. A. L. Fisher, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1969, vol. I, pp. v-xx.
6. *Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1990.
7. Atti delle Giornate di studio, Firenze, 21-22 febbraio 1997, a cura di E. Gabba e A. Schiavone, Edizioni New Press, Como 1999.
8. Atti del convegno, San Marino, 11-13 ottobre 2001, a cura di L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso, AIEP Editore, San Marino 2003.
9. M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 3, dove però si lamenta la scarsità di studi su Ferrara.
10. E. Fasano Guarini, *Principi e territori in Italia. Il caso toscano tra Cinque e Seicento*, in M. Rosa, C. Dipper (a cura di), *La società dei principi nell'Europa moderna. Secoli XVI-XVII*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 127-67; cit. da p. ???
11. A. Musi, *L'Italia dal Sacro Romano Impero allo Stato nazionale*, in *Il piccolo stato*, cit., pp. 171-95; cit. da p. 179.
12. Al punto che, scrive provocatoriamente Arturo Pacini, «viene da chiedersi se avrebbe oggi un senso proporre, all'interno di un'ipotetica storia dell'Italia cinquecentesca, un capitolo specificamente dedicato alle repubbliche» (A. Pacini, *Ideali repubblicani, lotta politica e gestione del potere a Genova nella prima metà del Cinquecento*, in S. Adorni Braccesi e M. Ascheri, a cura di, *Politica e cultura nelle Repubbli-*

che italiane dal Medioevo all'età moderna. Firenze – Genova – Lucca – Siena – Venezia, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, pp. 189-236; cit. da p. 189).

13. Sulla «vecchia Europa poeticamente vagheggiata dal Burckhardt col suo idoleggiamento dei piccoli Stati», ugualmente cara al suo allievo Kaegi, cfr. D. Cantimori, *Lettere del Burckhardt*, in Id., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Einaudi, Torino 1971, pp. 111-30 (cit. da p. 117). E ancora: «Il Burckhardt conservava forse l'ideale tradizionale svizzero, così profondamente cittadino, del "piccolo stato", secondo una concezione allora ancora viva, più tardi obliterata, ma poi risorta, specialmente in Svizzera, come concezione della funzione storica e anche attuale del "piccolo stato"» (ivi, *Le Meditazioni sulla storia universale*, pp. 131-71; cit. da p. 154).

14. Cfr. almeno: F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1991; H. Mikkeli, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, il Mulino, Bologna 2002; M. Verga, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci, Roma 2004.

15. L'Harmattan, Paris 1986. La raccolta di saggi, scritti fra il 1943 e il 1956, prende il titolo dal secondo dei quattro tradotti in francese e qui pubblicati (pp. 131-209).

16. Cfr. bene A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 18-20, e l'introduzione di M. A. Visceglia al volume da lei curato *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, Viella, Roma 2007. Spunti interessanti su nazionalismo e nazionalismi di stampo regionale anche in M. Cuaz, *L'identità ambigua: l'idea di «nazione» tra storiografia e politica*, in "Rivista storica italiana", CX, II, 1998, pp. 573-641.

I

Forme politiche a confronto: principati, repubbliche e altri modelli di piccolo stato tra Quattro e Cinquecento

1. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994.

2. Rinvio, innanzitutto, alla densa sintesi di G. G. Ortu, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Laterza, Roma-Bari 2001, e al monumentale W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna 2001. In direzioni convergenti – e stimolanti per il soggetto di questo libro – si muovono O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, vol. III, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino 1996, pp. 483-527, saggio importante, divenuto ormai un classico della storiografia che rifiuta le interpretazioni di taglio istituzionale, e A. Pacini, *Ideali repubblicani, lotta politica e gestione del potere a Genova nella prima metà del Cinquecento*, in S. Adorni Braccesi e M. Ascheri (a cura di), *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna. Firenze – Genova – Lucca – Siena – Venezia*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, pp. 189-236.

3. Per averne un'idea resta preziosa la lettura del discusso capolavoro di J. A. Maravall, *Stato moderno e mentalità sociale*, il Mulino, Bologna 1991, con introduzione di C. Mozzarelli. Sulle critiche al concetto di "modernità": L. Blanco, *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»*, in "Annale ISAP", 2 (1994); G. Petralia, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in "Storica", 8 (1997), pp.

7-48; anche G. Alessi, *Discipline. I nuovi orizzonti del disciplinamento sociale*, in "Storica", 4 (1996), pp. 7-37.

4. Se Ortu chiama, per esempio, «residui istituzionali e sociali» alcuni «ordinamenti a base ora signorile, ora comunale, ora corporativa, ora federativa, resistenti, più o meno imbozzolati nelle loro forme originarie, in molti territori e città dell'Italia, della Svizzera, dei Paesi Bassi, della Germania» (Ortu, *Lo Stato moderno*, cit., pp. 82-3), Mannori e Bazzoli ascrivono a quegli stessi enti qualche elemento di novità (cfr. L. Mannori, *Il 'piccolo stato' nel 'grande stato'. Archetipi classici e processi di territorializzazione nell'Italia tardo-medievale e proto-moderna*, in E. Gabba e A. Schiavone, a cura di, *Polis e piccolo stato tra riflessione antica e pensiero moderno*, Atti delle Giornate di studio, Firenze, 21-22 febbraio 1997, Edizioni New Press, Como 1999, pp. 48-66, e M. Bazzoli, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1990). Mentre nell'introdurre la *Storia degli antichi stati italiani* da essi curata, G. Greco e M. Rosa precisano: «In effetti noi definiamo "antichi" quegli stati italiani che – in realtà – costituirono una novità rispetto all'assetto politico dell'Italia medievale» (Laterza, Roma-Bari 1996, p. vi; il corsivo è mio).

5. A. Musi, *L'Italia dal Sacro Romano Impero allo Stato nazionale*, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il piccolo stato. Politica storia diplomazia*, AIEP Editore, Città di Castello 2003, pp. 171-95 (in particolare pp. 174-5).

6. Cfr. O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990.

7. Sui due concetti è irrinunciabile il rimando a Chittolini, Molho, Schiera, *Origini dello Stato*, cit.

8. A. M. Hespánha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, il Mulino, Bologna 2003, in particolare pp. 41-7. Qui Hespánha rileva e avalla il superamento di un'impostazione storiografica che consideri «soltanto [...] il livello statale del potere e il livello ufficiale (legislativo, dottrinale) del diritto», figlia dell'«immaginario politico liberale» (ivi, p. 41). Dello stesso avviso Ortu, *Lo Stato moderno*, cit., pp. 83-4.

9. Lo sottolinea bene Raggio, *Visto dalla periferia*, cit., pp. 507 ss.

10. Per il Settecento e in relazione alla diffusione della cultura dei Lumi nei territori dell'Impero si trova un'osservazione analoga in G. Klingenstein, *Mondo tedesco*, voce di *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 440-61 (in particolare p. 441). Non si dimentichi, però, che tra Quattro e Cinquecento «l'Impero aveva una capitale ideale, che era paradossalmente fuori dal suo territorio: Roma. Infatti si chiamava Sacro Romano Impero» (P. Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino 2004, p. 47).

11. Cfr. in proposito P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, UTET, Torino 1994; A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000; P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002.

12. Cfr. I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Laterza, Roma-Bari 2003, in cui è adottata e spiegata una «cronologia lunga» (cfr. p. vii), che si arresta, però, al tardo Quattrocento.

13. Un esempio recente è il già citato Viola, *L'Europa moderna*.

14. L'attenzione per il carattere composito delle monarchie nazionali è riscontrabile in H. G. Koenigsberger, G. L. Mosse, G. Q. Bowler, *L'Europa del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1999. Sull'argomento cfr. J. H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in "Past and Present", 137 (1992), pp. 48-71. Lo cita opportunamente A. De Benedictis in *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, il Mulino, Bolo-

gna 2001 (p. 19), che offre riflessioni acute e attualissime sulle esigenze storiografiche dell'Europa di oggi. Cfr. anche Reinhard, *Storia del potere*, cit., pp. 46-50.

15. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni*, cit., p. 33 (ma cfr. tutto il capitolo intitolato *Il Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca*), nonché Ead., *Una «nuovissima» storia costituzionale tedesca. Recenti tematiche su stato e potere nella prima età moderna*, in "Annali dell'istituto italo-germanico di Trento", XVI (1990), pp. 265-301. Cfr. anche Reinhard, *Storia del potere*, cit., pp. 48 e 56 ss.

16. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni*, cit., pp. 40 e 43.

17. Cfr. Bazzoli, *Il piccolo Stato nell'età moderna*, cit., precisamente il capitolo su *L'idea di piccolo stato in Federico di Prussia*, pp. 99-125.

18. Mi sono avvalsa qui del lavoro di F. L. Carsten, *Le origini della Prussia*, il Mulino, Bologna 1982.

19. Questa l'interpretazione di R. Bonney, *The European dynastic States. 1494-1660*, Oxford University Press, Oxford-New York 1991, che estende il concetto di "stato dinastico" anche a regimi repubblicani organizzati su base oligarchica (la citazione è da p. 93).

20. Così Heinz Schilling nella sua poderosa ricostruzione della storia tedesca nella prima età moderna: H. Schilling, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, il Mulino, Bologna 1997.

21. La definizione è sempre di Schilling, *ivi*, pp. 53 ss. Quanto alle suddivisioni politico-amministrative che componevano l'Impero ancora a fine Cinquecento, sono qui elencate attraverso una cosmografia del 1588: «Di là dal Reno inverso la Gallia, son l'Hollandia, la Brabanzia, la Geldria, la Lotteringia, la Westrichia, il tratto del Reno, l'Alsazia e l'Helvetia. Di qua dal Reno son, la Frisia, la Westfalia, la Brunsuzia, la Sansogna, l'Hassia, la Turingia, la Misnia, la Schlesia, la Franconia, la Svevia, la Marca quella di dentro e quella di fuori, la Pomerania, la Prussia, il dominio di Mecklenburgo, la Moravia e la Nordgavia. Di là dal Danubio verso l'alpi è l'Austria, la Stiria, la Baviera, e la regione de l'Athesi» (*ivi*, p. 13). Si noti l'inclusione di alcune regioni olandesi e della Svizzera nell'area geografica tedesca.

22. Sulle tribolazioni di Carlo di fronte a quello che considerò un suo fallimento personale, umano e regale, cfr. P. Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo v*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 303 ss.

23. Schilling, *Ascesa e crisi*, cit., p. 295. Per W. Reinhard, nei principati tedeschi «l'identità nazionale e territoriale si rafforzò grazie alla delimitazione rispetto a un vicino nemico eterodosso» (cfr. *Storia del potere politico*, cit., p. 22).

24. O. Brunner, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano 1983, introduzione di P. Schiera, pp. 251 ss.

25. Cfr. *ivi* le pp. 285 ss., dedicate a *I singoli territori*. Sul dibattito suscitato dall'opera di Brunner presso la storiografia tedesca cfr. De Benedictis, *Una «nuovissima» storia costituzionale*, cit., pp. 270-2.

26. Cfr. A. Stella, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella, *I Ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979, pp. 497-606 (sulla confederazione, pp. 525-7).

27. G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, UTET, Torino 1979.

28. *Ivi*, p. 145. La citazione è da C. Tilly, *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, New York 1975, p. 48.

29. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, cit., p. 177.

30. *Ivi*, p. 179. Sulla posizione galassiana cfr. anche Musi, *L'Italia dal Sacro Romano Impero*, cit., pp. 175-6.

31. Metodi e intenti sono illustrati con chiarezza da Giulio Einaudi nella Presentazione al vol. I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972. Qui si deve a Galasso la corposa trattazione su *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, pp. 401-599, che contiene *in nuce* molti degli spunti elaborati nella costruzione del progetto UTET.

32. Cfr. F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, pp. 2085-248.

33. Ivi, p. 2100.

34. Lo schema è ivi, pp. 2124-5.

35. Si possono segnalare a titolo d'esempio i lavori promossi dal Centro Studi Europa delle Corti, giunto ai suoi trent'anni di attività con un catalogo di 130 titoli. Il primo studio importante fu su *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, 2 voll., a cura di M. A. Romani e A. Quondam, Bulzoni, Roma 1978.

36. A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003. L'approccio, per certi versi, è simile a quello di Bonney, *The European dynastic States*, cit.

37. Cfr. l'ormai classica raccolta *Potere e società negli stati regionali italiani*, a cura di E. Fasano Guarini, il Mulino, Bologna 1978, e O. Capitani, R. Manselli, G. Cherubini, A. I. Pini, G. Chittolini, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, UTET, Torino 1981. Fondamentale G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979, con un'analisi imprescindibile sul passaggio dallo stato cittadino a quello signorile (ivi, pp. 261 ss.) e osservazioni importanti su «la crisi del piccolo stato» (ivi, pp. 74-7). E ancora: G. M. Varanini, *Dal comune allo stato regionale*, in *La Storia*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. II, *Il Medioevo*, t. II, *Popoli e strutture politiche*, UTET, Torino 1986, pp. 693-724. Sugli «stati patrimoniali», gestiti alla stregua di «proprietà personali» dai propri sovrani, cfr. Viola, *L'Europa moderna*, cit., pp. 45-6, che porta a esempio la Boemia. Sull'affermazione e l'uso di questi concetti nella storiografia del XX secolo, cfr. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, cit., pp. 34-9.

38. R. Manselli, *Il sistema degli Stati italiani dal 1250 al 1454*, in Capitani, Manselli, Cherubini, Pini, Chittolini, *Comuni e Signorie*, cit., pp. 156 ss. (la citazione da p. 157). Ma cfr. anche L. Marini, *Lo Stato estense*, in Marini, Tocci, Mozzarelli, Stella, *I Ducati padani*, cit., pp. 3-211 (in particolare pp. 8-34).

39. Manselli, *Il sistema degli Stati italiani*, cit., p. 160. Sulla morfologia della marca aleramica, cfr. A. A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, CELID, Torino 1983, e ora G. Banfo, *Da Aleramo a Guglielmo "il Vecchio": idee e realtà nella costruzione degli spazi politici (secoli X-XII)*, in B. A. Raviola (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano fra Medioevo e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 47-73.

40. Manselli, *Il sistema degli Stati italiani*, cit., p. 239.

41. Cfr. in generale R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 1994, e Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, cit., pp. 71-4.

42. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I: *Le origini del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1956 (le citazioni da pp. 33 e 34).

43. Ivi, p. 34. Su questo genere di lettura, che fu in parte anche di Chabod, cfr. E. Stumpo, *L'organizzazione degli stati: accentramento e burocrazia*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. III: *L'Età moderna*, t. I: *I quadri generali*, UTET, Torino 1987, pp. 431-57, in particolare pp. 450-3.

44. G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996, p. 19 (dal capitolo *Città e stati regionali*; il corsivo è mio).

45. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali*, cit., pp. 71-2.

46. Galasso, *Le forme del potere*, cit., p. 486.

47. È la tesi classica di F. Chabod, espressa al meglio in *Alle origini dello stato moderno*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino 1967. Ma cfr. anche Varani, *Dal Comune allo stato regionale*, cit., pp. 706-17.

48. Sull'importanza della diplomazia per gli stati medio-piccoli, cfr. D. Frigo, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in Greco, Rosa, *Storia degli antichi stati italiani*, cit., pp. 117-61.

49. M. Ascheri, *Le città-Stato*, il Mulino, Bologna 2006. Il sottotitolo è: *Le radici del municipalismo e del repubblicanesimo italiani*. Tra i suoi lavori su Siena, cfr. *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Il leccio, Siena 1985 e *Siena nella storia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2001.

50. Sono le considerazioni espresse da Mannori in *Il 'piccolo stato' nel 'grande stato'*, cit. Le virgolette del titolo alludono alle proporzioni delle città-stato «dell'area toscano-padana» rispetto alle formazioni italiane maggiori.

51. È la tesi di P. Jones, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Clarendon Press, Oxford 1997.

52. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., pp. 2112-3, dove commenta: «Come avrebbero potuto la Germania in senso lato, e l'Italia – questa soprattutto – realizzare la loro unità? Esse sono irte di città». Gli unici stati territoriali ammessi come tali da Braudel sono il ducato di Savoia, lo Stato pontificio, il Regno di Napoli e poi Milano e Firenze con i rispettivi ducati; tra le repubbliche, Genova e Venezia, rafforzatesi all'interno grazie alla sconfitta di Savona e dei molti centri urbani della terraferma veneta.

53. Ivi, p. 2113.

54. A. Maczak, *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in *Storia d'Europa*, vol. IV: *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino 1996, pp. 125-82 (cit. da p. 129). Ma cfr. anche E. Fasano Guarini, *La crisi del modello repubblicano: patriziati e oligarchie*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. III: *L'Età moderna*, cit., pp. 553-84 (in particolare il primo paragrafo, dal titolo *Repubblica e piccolo stato agli inizi dell'età moderna*), e Chittolini, *Città, comunità e feudi*, cit., pp. 20 ss.

55. Cfr. D. Willoweit, *Città e territorio nel Sacro Romano Impero. Una introduzione*, in G. Chittolini, D. Willoweit (a cura di), *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 47-61, con la precisazione che «i "territori" delle città imperiali non hanno mai raggiunto la stabilità degli Stati territoriali» (ivi, p. 57).

56. M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999.

57. Ivi, p. 4, con numerose comparazioni tra città italiane, tedesche, austriache, spagnole, portoghesi, francesi e inglesi.

58. Id., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965.

59. M. E. Bratchel, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Oxford, Clarendon Press, 1995 (le citazioni sono tratte rispettivamente dalle pp. 1 e 9).

60. Ivi, p. 15. Cfr. anche le osservazioni di Fasano Guarini, *La crisi del modello repubblicano*, cit., p. 559.

61. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, UTET, Torino 1976, p. 1. Essenziali poi le esperienze di studio di E. Fasano Guarini, alcune delle quali condensate

ora nella *Storia della Toscana* da lei curata insieme con G. Petralia e P. Pezzino, Laterza, Roma-Bari 2004, 2 voll.; lì cfr. in particolare i contributi della stessa Fasano, *Lo stato regionale*, vol. 1: *Dalle origini al Settecento*, pp. 147-66, e di A. K. Isaacs, *Le altre Toscane: gli Stati non fiorentini della Toscana fra 1350 e 1650*, ivi, pp. 167-82.

62. La bibliografia sul tema è indomabile. Cfr. almeno R. Von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza politica*, Einaudi, Torino 1955. Si dovranno poi almeno leggere J. Burchardt, *La cultura del Rinascimento in Italia*, (del 1860, nell'edizione Sansoni, Firenze 1968 introdotta da E. Garin), e un altro classico: F. Meinecke, *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna*, Sansoni, Firenze 1977, pp. 25-48. Per la filosofia politica e l'eterno problema del repubblicanesimo in Machiavelli, cfr. i recenti M. Viroli, *Il dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005, e Q. Skinner, *Virtù rinascimentali*, il Mulino, Bologna 2006.

63. Fubini, *Italia quattrocentesca*, cit.

64. Ivi, pp. 27-8. Fubini è ben conscio dei dubbi che da tempo circondano la formula secondo la quale «dal vecchio Stato cittadino o feudale sorge lo "Stato moderno", livellatore, accentratore, governato con tecniche razionali».

65. *Ibid.*, ma anche e soprattutto Id., *"Potenze grosse" e piccolo Stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, in Barletta, Cardini, Galasso, *Il piccolo stato*, cit., pp. 91-126.

66. Cfr. Musi, *L'Italia dal Sacro Romano Impero*, cit., pp. 176-7 (ai tre sistemi menzionati è aggiunto anche quello napoleonico).

67. A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna 1995.

68. Ivi, in particolare pp. 107 ss. La tesi della De Benedictis, persuasiva e molto ben argomentata, ha sollevato anche alcune critiche: la attacca duramente, per esempio, Pacini, in *Ideali repubblicani*, cit., p. 193.

69. È questa, almeno, la lettura che propongo in *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003. Ma sul Monferrato, come sullo Stato della Chiesa, tornerò in seguito.

70. Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Uno corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982, con le osservazioni conclusive della De Benedictis sul tipo di modernità del Papato, a metà tra riforme tendenti all'assolutismo e conservazione dello *status quo* (De Benedictis, *Repubblica per contratto*, cit., pp. 398-400).

71. Sono parole di G. Chittolini: cfr. *Una geografia di corti e di piccoli stati*, in Id. (a cura di), *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie: le corti*, Silvana Editoriale, Milano 1985, p. 11.

72. Ivi, p. 18. Poco più sopra Chittolini preferisce parlare di «"piccoli stati" signorili» virgolettando l'espressione.

73. Raggio, *Visto dalla periferia*, cit., p. 509.

74. Non a caso Guastalla è protagonista di un'intensa stagione di studi locali, condotti in sintonia con l'impostazione di Europa delle Corti: cfr. E. Bartoli, *Guastalla. 1401-1746. Da Feudo a Stato in Antico Regime. Evoluzione comparata in area centro-settentrionale*, in "Archivio storico per gli Antichi Stati Guastallesi", 1 (2000), pp. 3-35, e F. Canova, *Il ducato di Guastalla da Ratisbona alla Pace dei Pirenei. Pedana o contraente necessario?*, in "Archivio storico per gli Antichi Stati Guastallesi", 11 (2001), pp. 3-59.

75. Cfr. J.-M. Cauchies, G. Chittolini (a cura di), *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990.

76. Cfr. *ivi* le brevi note di W. Blockmans, *La répression de révoltes urbaines comme méthode de centralisation dans le Pays-Bas Bourguignons*, *ivi*, pp. 5-9.

77. J. Richard, *Les organes du pouvoir ducal et les sujets du duc dans le Pays de Bourgogne*, *ivi*, pp. 11-20. Sulla Borgogna cfr. anche B. Schnerb, *L'État bourguignon, 1363-1477*, Perrin, Paris 2005.

78. Cfr. G. Trausch (éd.), *Histoire du Luxembourg. Le destin européen d'un «petit pays»*, Privat, Toulouse 2003, pp. 151 ss.

79. Cfr. *supra* nota 40.

80. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*, cit., p. 74.

81. Id., *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in Cauchies, Chittolini, *Milano e Borgogna*, cit., pp. 21-34.

82. Cfr. G. Vigo, *Uno stato nell'Impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Edizioni Angelo Guerini e associati, Milano 1994, in particolare pp. 37 ss.

83. *Ibid.* Ma cfr. anche l'interpretazione di D. Sella, secondo cui, in breve, l'assolutismo fallito con gli spagnoli ebbe poi compimento sotto gli Asburgo: *Sotto il dominio della Spagna*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, UTET, Torino 1984, pp. 3-149. Per orientamenti più aggiornati, E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano 1997. Solo in sede di bozze ho potuto tener conto di E. Colombo, *Giocchi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Franco Angeli, Milano 2008 (visto anch'esso in bozze per la cortesia dell'autore), che segnalo per la solidità della ricerca e il dimostrato, vitale policentrismo della Lombardia spagnola.

84. Sul predominio della monarchia iberica in Italia sono sempre informate le pagine di R. Quazza, *Preponderanza spagnuola (1559-1700)*, Vallardi, Milano 1950. Ma ormai si è imposta la tesi, certo più rispondente al vero, della compresenza dei due sistemi imperiale e spagnolo: cfr. Musi, *L'Italia dal Sacro Romano Impero*, cit., e G. Signorotto (a cura di), *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, ("Cheiron", n. 17-18, 1993).

85. F. Landi, *Gli ultimi anni della Repubblica di Siena. 1525-1555*, Edizioni Cantagalli, Siena 1994, con presentazione di M. Ascheri, del quale cfr. in proposito *Siena nella storia*, cit., pp. 162 ss.

86. La definizione è di Ascheri, in *Siena nel Rinascimento*, cit., p. 14.

87. Id., *Siena nella storia*, cit., p. 109.

88. *Ivi*, p. 159.

89. Landi, *Gli ultimi anni*, cit., p. 40.

90. Ascheri, *Siena nel Rinascimento*, cit., pp. 54-5.

91. Sull'importanza del ciclo d'affreschi nell'analisi del repubblicanesimo medievale, cfr. i contributi di Q. Skinner, *Il Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti e la teoria dell'autogoverno repubblicano*, e di M. M. Donato, *Ancora sulle 'Fonti' nel Governo di Ambrogio Lorenzetti: dubbi, precisazioni, anticipazioni*, entrambi in Adorni Braccesi, Ascheri *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane*, cit., rispettivamente alle pp. 21-42 e 43-79.

92. Chittolini, *Una geografia di corti*, cit.

93. Le due definizioni provengono da Id., *Città, comunità e feudi*, cit., p. XXII. Per i molti centri urbani, cfr. soprattutto B. Zenobi, *Le «ben regolate» città. Modelli politici nel governo delle periferie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994.

94. Cfr. la *Presentazione* al vol. 1 di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani (a cura di), *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, 3 voll., Bulzoni, Roma 1986.

95. G. Chittolini, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, in Cerboni Baiardi, Chittolini, Floriani, *Federico di Montefeltro*, cit., pp. 61-102.

96. Cfr. il saggio di A. K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in Cerboni Baiardi, Chittolini, Floriani, *Federico di Montefeltro*, cit., pp. 23-60.

97. L'annessione formale ai domini pontifici si ebbe però solo nel 1631: cfr. M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1978, pp. 433-9.

98. Cfr. A. A. Settia, «*Fare Casale ciptà*»: *prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale*, in G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G. M. Varanini (a cura di), *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, 2 voll., Herder, Roma 1990, vol. II, pp. 675-715.

99. Cfr. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, cit., pp. 3 ss., e Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, cit., pp. 21-2.

100. Cfr. R. Comba (a cura di), *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2003, e Id. (a cura di), *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2005.

101. Lo nota R. Comba nella *Premessa* a Id., *Ludovico I*, cit., p. 11.

102. Cfr. P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in M. Fratini (a cura di), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Secc. XVI-XVIII*, Claudiana, Torino 2004, pp. 15-61, e B. A. Raviola, «*Per levar ogni tergiversazione a questa gente*»: *controllo e repressione dell'eresia riformata nel Saluzzese a opera dei governatori sabaudi (1588-1650)*, in Fratini, *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo*, cit., pp. 63-86.

2

Piccoli stati alla prova: equilibri e fratture del lungo Cinquecento

1. Si tratta dell'opera di H. G. Koenisberger, *Europe in the Sixteenth Century* del 1968, riveduta e corretta con la collaborazione di altri due autori – G. L. Mosse e G. Q. Bowler – nel 1989 (l'edizione italiana uscì da Laterza, Roma-Bari 1990).

2. Laterza, Roma-Bari 1985.

3. Cfr. W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna 2001, p. 62.

4. Cfr. H. Schlosser, *Diritto statutario e signoria territoriale in Baviera*, in G. Chittolini, D. Willoweit (a cura di), *Statuti, città, territori in Italia e Germani tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 219-45, in cui si parla addirittura di Monaco come «terreno sperimentale dell'assolutismo» (ivi, p. 233). Una prima codificazione unitaria, però, si ebbe solo nel 1616.

5. H. Schilling, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 204-5 e A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 46-7.

6. Cfr. W. Janssen, *Gli statuti cittadini e le leggi territoriali nell'elettorato di Colonia e nel ducato di Kleve (1350-1550)*, in Chittolini, Willoweit, *Statuti, città, territori*, cit., pp. 345-80.

7. Cfr. Schilling, *Ascesa e crisi*, cit., e C. Clark, *Iron Kingdom. The Rise and Downfall of Prussia, 1600-1947*, Penguin Books, London 2006, in particolare pp. 10-26.
8. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, cit., p. 62-3.
9. Cfr. ancora Schilling, *Ascesa e crisi*, cit., pp. 274 ss. e De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni*, cit., p. 49.
10. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, cit., pp. 60-1.
11. Schilling, *Ascesa e crisi*, cit., p. 286.
12. G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1559: the logistics of Spanish victory and defeat in the Low Countries War*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.
13. Un *excursus* recente e ragionato è in P. Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino 2004, pp. 116-22.
14. Cfr. M. Verga, *L'Impero in Italia. Alcune considerazioni introduttive*, in M. Schnettger, M. Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna / Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2006, pp. 11-24, p. 15 in particolare con cenno al pionieristico K. O. von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 4 (1978), pp. 51-93.
15. Mi riferisco naturalmente a P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982, in cui trova spazio la classica (quanto discussa) tesi della modernità di stampo assolutistico dello Stato della Chiesa cinque-seicentesco. Sulle posizioni di Prodi, confutate da M. Caravale e A. Caracciolo in *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1978, e sul ruolo dei domini papali nell'ambito italiano, cfr. M. Verga, *Le istituzioni politiche*, in G. Greco, M. Rosa (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 3-58 (in particolare pp. 24-5.)
16. P. Prodi, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio (secoli XV-XVI)*, vol. 1: *La monarchia papale e gli organi centrali di governo*, Patron, Bologna 1968, pp. 39-40.
17. Cfr. ivi, pp. 58-61, e più diffusamente Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 153 ss.
18. Lo ricorda ancora Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., p. 334.
19. Concentrato sul XVII secolo e sui primi anni del XVIII, ma essenziale in merito è lo studio di R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990. Altrettanto importanti i contributi contenuti in G. Signorotto, M. A. Visceglia (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998.
20. Sui nunzi, centrali nei rapporti tra stati e Chiesa, si dispone di lavori recenti sul ducato sabauda: T. Moerschel, *Buona amicitia? Die Römisch-Savoyischen Beziehungen unter Paul V. (1605-1621). Studien zur Frühen Neuzeitlichen Mikropolitik in Italien*, Verlag Philipp Von Zabern, Mainz 2002, e P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 237 ss.
21. Dopo, però, il superamento di numerosi contrasti quattrocenteschi: cfr. M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 291 ss.
22. Così, per esempio, ancora in Folin, *Rinascimento estense*, cit.
23. Sulla crisi della dinastia estense e il passaggio dei suoi domini allo Stato pontificio, cfr. L. Marini, *Lo Stato estense*, in L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella,

I Ducati padani, Trento e Trieste, UTET, Torino 1979, pp. 3-211 (in particolare pp. 63-6), e Folini, *Rinascimento estense*, cit., pp. 342 ss. Sulla successiva (difficile) integrazione del Ferrarese è ricchissimo il recente lavoro di B. Emich, *Territoriale Integration in der Frühen Neuzeit. Ferrara und Kirchenstaat*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 2005.

24. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., p. 9.

25. Su questo problema, cfr. ancora ivi, pp. 297 ss.

26. Ivi, pp. 320-1.

27. Su questi fatti, cfr. Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 248-9, 260-1, 433-40.

28. Per Prodi, le acquisizioni di Urbino (1631) e Castro (1649) significarono l'«eliminazione delle ultime isole di sovranità laica resistenti all'interno dei confini» e la completa attuazione dell'«unificazione territoriale» (*Lo sviluppo dell'assolutismo*, cit., p. 82).

29. Cfr. Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 440 ss.

30. Cfr. T. di Carpegna Falconieri, *I feudi imperiali fra Toscana e Stato pontificio*, in C. Cremonini, R. Musso (a cura di), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVII secolo*, Bulzoni, Roma, in corso di stampa.

31. A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 27-8.

32. Sul controllo pontificio dei feudi dell'Astigiano, all'incirca una decina, per la prima età moderna, cfr. Moerschel, *Buona amicizia?*, cit., pp. 358-72.

33. Questo microstato, appartenente al casato dei Ferrero-Fieschi, meriterebbe ricerche aggiornate; per ora cfr.: R. Quazza, *La contea di Masserano e Filiberto Ferrero-Fieschi. Contributo alla storia biellese*, Tip. Amosso, Biella 1908; Id., *Un feudo pontificio in Piemonte*, Tip. Artigianelli, Pavia 1910; V. Barale, *Il principato di Masserano e il marchesato di Crevacuore*, Centro Studi Biellesi, Biella 1966.

34. Con i due volumi, importanti e programmatici, su *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza/1545-1622*, 2 voll., vol. I: *Potere e società nello Stato farnesiano*, a cura di M. A. Romani, vol. II: *Forme e istituzioni della produzione culturale*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma 1978. Ma cfr. anche A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni, Roma 1997.

35. Cfr. la rassegna di P. Bianchi, *La prima età moderna*, in P. Bianchi, L. C. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 219-26. Sul caso specifico di Parma e Piacenza, R. Sabbadini, *La grazia e l'onore. Principe, nobiltà e ordine sociale nei ducati farnesiani*, Bulzoni, Roma 2001.

36. La celebre, icastica definizione è del cardinale Ercole Gonzaga. Lo ricorda, tra gli altri, M. A. Romani, *Finanza pubblica e potere politico: il caso dei Farnese (1545-1593)*, in *Potere e società nello Stato farnesiano*, cit., pp. 3-85 (p. 3), G. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, in Marini, Tocci, Mozzarelli, Stella, *I ducati padani*, cit., pp. 215-356 (p. 226) e G. L. Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, EGEA, Milano 1995, p. XV. Su tale carattere di artificialità è tornato di recente, attenuandone la portata, G. Tocci in *Nel corridoio strategico-politico della pianura padana: Carlo V, Paolo III e la creazione del ducato farnesiano*, in F. Cantù, M. A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma 2003, pp. 375-87.

37. Questa l'interpretazione di Prodi, *Lo sviluppo dell'assolutismo*, cit., pp. 66-7 (dove è sottolineata la coincidenza tra l'investitura di Pier Luigi Farnese con l'inizio del Concilio di Trento e l'ovvia reazione contraria di Carlo V). Per un resoconto dei

fatti, cfr. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, cit. e Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 259 ss.

38. Cfr. ivi, p. 154.

39. Anche per questo, l'autonomia dei ducati di Sermoneta e Nepi ebbe vita breve: nel 1504 Giulio II tolse il primo a Rodrigo Borgia e lo restituì al precedente signore, Guglielmo Caetani, e lo stesso fece con Nepi e terre limitrofe, riconsegnate ai Colonna (ivi, p. 167).

40. Questo l'elemento di maggior «novità» sottolineato in A. Biondi, *L'immagine dei primi Farnese (1545-1622) nella storiografia e nella pubblicistica coeva*, in *Potere e società nello Stato farnesiano*, cit., pp. 189-232.

41. Così le definisce M. A. Romani in *Finanza pubblica*, cit., p. 40.

42. Sulle dinamiche dell'accaduto è essenziale Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto*, cit., pp. 59 ss.

43. Cfr. ivi, pp. 131 ss., sulla falsariga di Romani, *Finanza pubblica*, cit., pp. 4-5. Indicazioni preziose anche in Sabbadini, *La grazia e l'onore*, cit., pp. 135 ss.

44. Sulla forte frammentazione feudale, cfr. L. Arcangeli, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel ducato di Parma (1545-1587)*, ivi, pp. 91-147.

45. M. Dall'Acqua, *Ducati di Emilia, signorie di Romagna*, prefazione di A. Emiliani, Touring Club Italiano, Milano 2001, p. 52.

46. In realtà, in un primissimo tempo, Pier Luigi Farnese aveva fissato la capitale a Piacenza, nel cui comprensorio erano racchiusi i feudi Pallavicini, Rossi, Anguissola e Scotti: cfr. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, cit., p. 227.

47. Cfr. A. Prosperi, *Dall'investitura papale alla santificazione del potere. Appunti per una ricerca sui primi Farnese e le istituzioni ecclesiastiche a Parma*, in *Potere e società nello Stato farnesiano*, cit., pp. 161-88.

48. Cfr. G. P. Brizzi, A. D'Alessandro, A. Del Fante, *Università, principe, gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1545-1622)*, introduzione di C. Vasoli, Bulzoni, Roma 1980. Per un confronto con altre realtà, cfr. D. Balani, M. Roggero (a cura di), *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei Lumi*, Loescher, Torino 1976 e M. Sangalli, *Università, accademie, gesuiti: cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, LINT, Trieste 2001. Nel Monferrato dei Gonzaga, invece, fallirono sia il progetto di costituzione di un'università sia l'introduzione del collegio gesuitico proposta da Antonio Possevino: cfr. B. A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003, pp. 396-407.

49. È la tesi di Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto*, cit., pp. 153 ss.

50. Un elenco completo è ivi, p. 156.

51. Per un parallelo cfr. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, cit., pp. 93 ss.

52. Cfr. in merito le pagine di G. L. Podestà sull'acquisizione dell'abbazia di Fontevivo (*Dal delitto politico alla politica del delitto*, cit., pp. 274 ss.).

53. Ivi, pp. 217 ss., sulla congiura detta "dei Sanvitale" ordita contro Ranuccio nel 1611; tra i congiurati, numerosi titolari di microstati della zona, nonché i duchi di Modena e della Mirandola tacitamente compiacenti.

54. Mi riferisco ai risultati delle ricerche condotte nell'ambito di due progetti nazionali Miur-Prin per gli anni 2003-05 e 2005-07, intitolati *Frontiere: ceti, territori e culture nell'Italia moderna* e *Vie di comunicazione: frontiere, territori, periferie*, coordinati da Alessandro Pastore.

55. Cfr. Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto*, cit., pp. 213-4. Sul territorio di Parma e contado, cfr. F. Miani Uluhogian, *Le immagini di una città: Parma (secoli XV-XIX). Dalla figurazione simbolica alla rappresentazione cartografica*, Casanova, Parma 1984, e Ead., *Oltre i confini: strategie di genti e di poteri*, con la collaborazione di M. Dall'Acqua, PPS Stampa, Parma 1996. Sul Po mi permetto di rinviare a

B. A. Raviola, *La strada liquida. Costruire un libro sul Po in età moderna*, in "Rivista Storica Italiana", CXVIII (2006), fasc. III, pp. 1030-67. Per il Sei-Settecento cfr. Ead., *Disciplinare la frontiera: l'acquisizione delle province di nuovo acquisto e la ridefinizione del confine orientale*, in I. Massabò Ricci, G. Gentile, B. A. Raviola (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, L'Artistica, Savigliano 2006, pp. 161-82.

56. Sul concetto insiste particolarmente Verga, *Le istituzioni politiche*, cit., il cui primo paragrafo s'intitola proprio *Stabilità e tranquillità. Le istituzioni politiche nell'Italia del Cinquecento*.

57. Si tratta, in verità, di studi portati avanti dallo stesso Verga, da alcuni esponenti di "Europa delle corti" e da alcuni settori della microstoria, le cui pregnanti coordinate metodologiche sono ben illustrate in M. Verga (a cura di), *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, n. monografico di "Cheiron", n. 21 (1994) e ancor più nel recente Schnettger, Verga, *L'Impero e l'Italia*, cit. Ulteriori suggerimenti nella *Bibliografia ragionata*.

58. Cfr. R. Pilati, *I feudi Gonzagheschi nel Regno di Napoli*, in U. Bazzotti, D. Ferrari, C. Mozzarelli (a cura di), *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Accademia Virgiliana, Mantova 1993, pp. 327-55, sui feudi di Traetto e Fondi posseduti da Ferrante Gonzaga, e A. Villone, *Privilegi giurisdizionali e dominio feudale. Lo stato dei Doria d'Angri nella seconda metà del secolo XVII*, in G. Galasso, C. Russo (a cura di), *Terre e feudi del Mezzogiorno nell'età moderna*, 2 voll., Guida, Napoli 1980, vol. 1, pp. 5-60.

59. Cfr. C. Cremonini, *I feudi imperiali in Italia tra Sacro Romano Impero e monarchia cattolica (seconda metà XVI-inizio XVII secolo)*, in Schnettger, Verga, *L'Impero e l'Italia*, cit., pp. 41-65, da cui sono stati desunti questi elenchi.

60. È ricordato ivi (pp. 47-8) lo scetticismo di G. Galasso in proposito.

61. G. Tocci, *Le terre traverse: poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna 1985.

62. Vari esponenti delle famiglie maggiori (Landi, Pallavicino, Scotti, Anguissola, Torelli, Meli Lupi, Rossi e Sanvitale) schivarono a lungo l'inserimento nei meccanismi della corte farnesiana (cfr. Sabbadini, *La grazia e l'onore*, cit., pp. 149 ss.).

63. Cfr. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, cit., p. 239.

64. Cfr. Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto*, cit., pp. 6-7. Sul Po, cfr. ancora Raviola, *La strada liquida*, cit.

65. Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto*, cit., pp. 30-2.

66. Cfr. ivi, p. 63.

67. Cfr. ivi, p. 139, in lieve contrasto con le posizioni di chi ha accentuato il dato feudale a scapito di una lettura più ampia delle vicende del periodo 1547-49.

68. Ivi, p. 187.

69. Ivi, pp. 193-202. Cfr. anche A. Koller, *Reichsitalien als Thema in den Beziehungen zwischen Kaiser und Papst. Der Fall Borgo Val di Taro*, in Schnettger, Verga, *L'Impero e l'Italia*, cit., pp. 323-45.

70. Sabbadini, *La grazia e l'onore*, cit., p. 163.

71. Cfr. A. Torre, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe fra Sei e Settecento*, in "Quaderni storici", 63 (1986), pp. 775-810. È possibile un confronto ravvicinato con la realtà del Monferrato: B. A. Raviola, *Un complesso intreccio di giurisdizioni: i feudi imperiali del Monferrato gonzaghesco*, in Cremonini, *I feudi imperiali in Italia*, cit.

72. Cremonini, *I feudi imperiali italiani*, cit., p. 62. Un esempio del *modus operandi* di Spagna, come pure del crescente interesse storiografico per le questioni imperiali, è dato dalle vicende della repubblica di Siena, cancellata da Filippo II a favore di

Cosimo I de' Medici: Ascheri le ha lette addirittura come passaggio «da libera repubblica a feudo imperiale» (*Siena nella storia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2001, pp. 188-90, sul diploma del 3 luglio 1557 con cui la città fu infeudata a Cosimo dal re di Spagna).

73. Cfr. F. Edelmayr, *Maximilian II, Philipp II und Reichsitalien. Die Auseinandersetzungen um das Reichsleben Finale in Ligurien*, Steiner, Stuttgart 1988. Un cenno a Finale e Piombino – definitivamente acquisiti da Filippo III nel 1617 e nel 1621 in forma comunque di feudi imperiali – anche in Schilling, *Ascesa e crisi*, cit., p. 476. Osservazioni dense in G. Galasso, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in G. Galasso, L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, UTET, Torino 1998, pp. 3-492 (pp. 86-91).

74. Cfr. M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Laterza, Roma-Bari 1993.

75. S. Adorni Braccesi, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Olschki, Firenze 1994.

76. Ivi, p. XIII.

77. Sul nesso tra Riforma e repubblicanesimo cittadino in area tedesca si sofferma Schilling, *Ascesa e crisi*, cit., pp. 175 ss.

78. Adorni Braccesi, «Una città infetta», cit., pp. 145 ss.

79. Ivi, pp. 161 ss. e S. Adorni Braccesi, G. Simonetti, *Lucca, repubblica e città imperiale da Carlo IV di Boemia a Carlo V*, in S. Adorni Braccesi e M. Ascheri (a cura di), *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna. Firenze – Genova – Lucca – Siena – Venezia*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, pp. 267-308 (p. 301).

80. Ivi, p. 268.

81. Cfr. Cremonini, *I feudi imperiali italiani*, cit., pp. 42 e 50; R. Mazzei, *La Repubblica di Lucca e l'Impero nella prima età moderna*, in Schnettger, Verga, *L'Impero e l'Italia*, cit., pp. 299-321; R. Sabbatini in *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Franco Angeli, Milano 2006.

82. Adorni Braccesi, Simonetti, *Lucca, repubblica e città imperiale*, cit., p. 284.

83. Ivi, p. 294.

84. Cfr. S. Tabacchi, *Lucca e Carlo V. Tra difesa della "libertas" e adesione al sistema imperiale*, in Visceglia, *L'Italia di Carlo V*, cit., pp. 411-32. Per il contesto socioeconomico entro cui si manifestarono questi fermenti rinvio invece alla raccolta di saggi di R. Sabbatini, *Per la storia di Lucca in età moderna*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 2005.

85. Tenta in parte di correggere quest'interpretazione la biografia di H. Kamen, *Il duca d'Alba*, UTET, Torino 2006.

86. E. Stumpo, *L'organizzazione degli stati: accentramento e burocrazia*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. III: *L'Età moderna*, t. I: *I quadri generali*, pp. 431-57 (p. 447).

87. J. Israel, *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness, and Fall. 1477-1806*, Clarendon Press, Oxford-New York 1995, p. 10.

88. Ivi, p. 21.

89. Ivi, p. 30.

90. *Ibid.* e Kamen, *Il duca d'Alba*, cit., pp. 19 ss. Cfr. anche, dal punto di vista dell'imperatore, P. Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 219 ss.

91. Di diverso avviso H. G. Koenisberger, G. L. Mosse e G. Q. Bowler, secondo i quali Margherita fu «abilissima» nel tentativo di coinvolgere «l'alta nobiltà», man-

cando invece nei confronti dei ceti intermedi (*L'Europa del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 349-50).

92. Cfr. ancora Israel, *The Dutch Republic*, cit., pp. 50 ss., ma soprattutto il severo profilo biografico dell'umanista tracciato da J. Huizinga, *Erasmus*, Einaudi, Torino 2002.

93. Israel, *The Dutch Republic*, cit., p. 55.

94. Cfr. per chiarezza le carte edite in Israel, *The Dutch Republic*, cit., pp. 70-1.

95. Sempre valide, sulla propulsione economica dell'Olanda intorno al 1566, le pagine di F. Braudel, in *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1986, vol. II, pp. 1112 ss. Sul rigoglio culturale (letterario, ma soprattutto artistico) è piacevole e assai istruttivo S. Schama, *Il disagio dell'abbondanza. La cultura olandese dell'epoca d'oro*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1987.

96. Filippo II ordinò tra l'altro una redistribuzione delle diocesi locali che da sei (quelle di Utrecht, Liegi, Cambrai, Tournai, Arras e Théroutanne) divennero diciannove nel giro di un decennio, con un sensibile incremento del controllo clericale sulle aree filoprotestanti (cfr. ivi, pp. 141-4).

97. Cfr. Kamen, *Il duca d'Alba*, cit.

98. Ivi, pp. 129 ss. Un dettagliato racconto dei fatti è anche in Israel, *The Dutch Republic*, cit., pp. 146 ss., e in G. Parker, *The Dutch Revolt*, Penguin Books, London 1985.

99. Schama, *Il disagio dell'abbondanza*, cit., p. 35.

100. O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, vol. III, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino 1996, pp. 483-527 (p. 491).

101. Schilling, *Ascesa e crisi*, cit., p. 393, in cui, a proposito di sovranità assolutistica, sono portati ad esempio proprio i Paesi Bassi e la Svizzera.

102. Questa l'interpretazione di J. H. Shennan, *Le origini dello Stato moderno in Europa. 1450-1725*, il Mulino, Bologna 1991, da cui sono tratte le citazioni (pp. 105 e 109).

103. È necessario ricorrere ancora a Israel, *The Dutch Republic*, cit., pp. 196-205. Sulla forma repubblicana scelta dai nederlandesi cfr. anche le osservazioni di De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni*, cit., pp. 217-25.

104. Come commenta Shennan (*Le origini dello Stato moderno*, cit., p. 113): «Se è vero che sarebbe un grave errore ignorare quanto le implicazioni di quella rivolta fossero gravide di conseguenze per le idee e per l'azione politica di tutta l'Europa, le intenzioni dei ribelli vittoriosi non furono affatto [...] rivoluzionarie [...]. Il *Leviatano* di Hobbes era un vero anacronismo nella repubblica olandese del suo tempo».

3

Guerre, crisi, eccezioni: i piccoli stati d'Europa e d'Italia nel XVII secolo

1. Ottime ricostruzioni del dibattito storiografico sono quelle di C. Bitossi, *Gli apparati statali e la crisi del Seicento*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. V, t. III, UTET, Torino 1986, pp. 169-98, e di F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, in "Storica", II, 5 (1996), pp. 7-52 (riproposto in Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 64-103).

2. Per entrambe le espressioni, la seconda delle quali proverbiale, cfr. J. Israel, *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness, and Fall, 1477-1806*, Clarendon Press, Oxford-New York 1995, pp. 233 ss.
3. Ivi, p. 243.
4. S. Schama, *Il disagio dell'abbondanza. La cultura olandese dell'epoca d'oro*, Mondadori, Milano 1987.
5. H. Schilling, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 435 ss.
6. Ivi, p. 461.
7. P. Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino 2004, p. 145.
8. *Ibid.* Il giudizio è sostanzialmente condiviso da W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 60 ss. e p. 395. Ma c'è chi, pur nella condivisione del fallimento dell'assolutismo imperiale, sostiene che i principi tedeschi seppero «introdurre o [...] perfezionare, all'interno dei loro stati, moderne strutture di governo» (così G. Lutz, *Roma e il mondo germanico nel periodo della guerra dei Trent'anni*, in G. Signorotto, M. A. Visceglia, a cura di, *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 425-60).
9. H. Schilling, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, il Mulino, Bologna 1999, che è la prosecuzione ideale e necessaria di Id., *Ascesa e crisi*, cit..
10. Schilling, *Corti e alleanze*, cit., p. 195.
11. Ivi, pp. 106-13. Cfr. anche Reinhard, *Storia del potere politico*, cit., p. 131. Sulla filiazione delle sue idee sull'uomo e la *socialitas* da quelle di Hobbes, cfr. invece il complesso libro di F. Palladini, *Samuel Pufendorf discepolo di Hobbes. Per una reinterpretazione del giusnaturalismo moderno*, il Mulino, Bologna 1990.
12. Schilling, *Corti e alleanze*, cit., p. 232.
13. *Ibid.*
14. L'espressione, riferita alla Baviera, è ancora di Schilling, *Corti e alleanze*, cit., p. 222.
15. Ivi, p. 224. Nel 1658 era fallito il tentativo di candidare alla successione imperiale Ferdinando Maria duca di Baviera, sposato all'ambiziosa nipote di Enrico IV Adelaide di Savoia (1652); la manovra, però, aveva finito per deteriorare i rapporti tra i Wittelsbach e il legittimo erede al trono Leopoldo I.
16. G. Trausch (éd.), *Histoire du Luxembourg. Le destin européen d'un «petit pays»*, Privat, Toulouse 2003, p. 153.
17. P. Sahlins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, Oxford, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1989.
18. Ivi, pp. 3-7.
19. Ivi, p. 20. Cfr. anche P. Figareda i Cairol, *Les institucions del principat d'Andorra*, Rafael Dalmau Editor, Barcelona 1998.
20. Il riferimento d'obbligo è a J. H. Elliott, *The Revolt of the Catalans: A Study in the Decline of Spain, 1598-1640*, Cambridge University Press, Cambridge 1963. Sul patriato barcellonaese e sulla gelosa conservazione delle sue prerogative, cfr. anche J. Amelang, *Honored Citizens of Barcelona: Patrician Culture and Class Relations, 1490-1714*, Princeton University Press, Princeton 1986.
21. Scrive Giarrizzo a proposito della Catalogna e della Sicilia di metà Seicento: «Mi son chiesto perché i due casi, che presentano profili di netto rifiuto del sistema politico spagnolo [...], non si riconoscono nel modello "antispannolo" del piccolo stato» (cfr. G. Giarrizzo, *L'ideale del "piccolo stato" dalla Ragion di Stato all'Illuminismo*, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso, a cura di, *Il piccolo stato. Politica storia diplomazia*, AIEP Editore, San Marino 2003, pp. 145-57; pp. 150-1).

22. È il titolo di un classico già ricordato nel CAP. I: R. Quazza, *Preponderanza spagnuola (1559-1700)*, Vallardi, Milano 1950.

23. G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, UTET, Torino 1979, pp. 176-7. Il tema è poi ripreso dallo stesso Galasso in *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in G. Galasso, L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, UTET, Torino 1998, pp. 3-492.

24. Cfr. *ivi*, pp. 438-9.

25. Cfr. ancora Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, cit.

26. Lo dichiara ancora Galasso: non si tratta di «negare la crisi, né la “decadenza”», bensì di osservarle alla luce della «loro effettiva base storica e inquadrarle nel loro contesto autentico» (Galasso, *L'Italia una e diversa*, cit., pp. 438-9).

27. La comparazione tra i due casi non è inedita: cfr. E. Stumpo, *Finanze e ragion di Stato nella prima età diversa. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 181-231, e F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in L. C. Gentile, P. Bianchi (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 435-79.

28. Sull'idealizzazione di Emanuele Filiberto nella storiografia sabaudista, che lo dipinse quale antesignano consapevole dell'indirizzo italiano della politica piemontese, cfr. P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, SEI, Torino 1995.

29. Per il Piemonte sabauda è opportuno richiamare un paio di lavori recenti in cui, senza sminuire il ruolo di Emanuele Filiberto, se ne decostruisce però il mito, accordando maggior attenzione ai ducati quattrocenteschi, da Amedeo VIII a Carlo II: A. Barbero, *Il ducato di Savoia: amministrazione e corte di uno stato franco-italiano, 1416-1536*, Laterza, Roma-Bari 2002, e il collettaneo Gentili, Bianchi, *L'affermarsi della corte sabauda*, cit. Per la Toscana è importante L. Mannori, *Il sovrano tutore: pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici. Secc. XVI-XVIII*, Giuffrè, Milano 1994.

30. Cfr. W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988; C. Rosso, *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)*, Deputazione di Storia Patria, Torino 1992; M. Fantoni, *La corte del granduca: forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 139 ss.

31. Cfr. in generale F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, vol. XIII della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, UTET, Torino 1976, e i saggi di P. Merlin, *Il Cinquecento*, e di C. Rosso, *Il Seicento* in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuprati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII, t. I, UTET, Torino 1994.

32. M. Fantoni, *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV e XVI*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 449-66, in particolare pp. 450-2.

33. Sui quali cfr. ora S. Martinelli, *Le spese per le milizie dei presidi spagnoli di Toscana sotto Filippo II*, in “Società e storia”, 117 (2007), pp. 469-505, e M. Aglietti (a cura di), *Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, Edizioni ETS, Pisa 2007.

34. Angiolini, *Medici e Savoia*, cit.

35. Cfr. P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte e l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in M. Fratini (a cura di), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Secc. XVI-XVIII*, Claudiana, Torino 2004, pp. 15-61. Per il Nizzardo: B. A. Raviola, *La frontiera sul mare: i governatori sabaudi di Nizza e Villafranca tra XVI e XVII secolo*, in *Frontières dans la ville, frontières de la ville: les échanges économiques et leurs acteurs*, in "Cahiers de la Méditerranée", 73, dicembre 2006, *Les frontières dans la ville, sans la direction* de R. Escallier, pp. 233-52.

36. Galasso, *L'Italia una e diversa*, cit., pp. 103-4.

37. Ivi, pp. 118-9.

38. Ivi, p. 185.

39. Ivi, p. 107.

40. Cfr. A. K. Isaacs, *Le altre Toscare: gli Stati non fiorentini della Toscana fra 1350 e 1650*, in *Storia della Toscana*, a cura di E. Fasano Guarini, G. Petralia, P. Pezzino, Laterza, Roma-Bari 2004, vol. 1: *Dalle origini al Settecento*, pp. 167-82.

41. E. Stumpo, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea, Roma 1979. Per il Cinquecento: L. Allegra, *La città verticale: usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Franco Angeli, Milano 1987.

42. Cfr. in particolare G. Chicco, *La seta in Piemonte. 1650-1800*, Franco Angeli, Milano 1995.

43. M. Verga, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?*, in "Storica", 1, 1, giugno 1995, pp. 89-121, al centro delle cui riflessioni sono proprio il Piemonte e la Toscana, insieme con la Lombardia asburgica.

44. Cfr. P. Bianchi, A. Merlotti, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 133-46.

45. Così lo battezza G. Mori in *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, Einaudi, Torino 1986, pp. 3-342 (p. 59); e si spinge più in là chiamando «Stato nello Stato» il vasto patrimonio ecclesiastico censito al 1737.

46. R. Pazzagli, *La circolazione delle merci nella Toscana moderna. Strade, vie d'acqua, porti e passi di barca nel bacino dell'Arno*, in "Società e Storia", 99 (2003), pp. 1-30. Importante in proposito anche la miscellanea A. Malvolti, G. Pinto (a cura di), *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, Olschki, Firenze 2003.

47. P. Malanima parla non a caso di «crisi e ripresa» nell'arco del secolo (*L'economia toscana dalla peste nera alla fine del Seicento*, in *Storia della Toscana*, cit., vol. 1, cit., pp. 183-97, in particolare p. 194). Ma cfr. soprattutto F. Braudel (a cura di), *Prato, storia di una città*, Le Monnier, Prato-Firenze 1980, che è divenuto modello di storia economica per la modernistica italiana.

48. Stumpo, *Finanze e ragion di Stato*, cit., pp. 212 ss.

49. Ivi, p. 202.

50. Ivi, p. 207.

51. Si tratta di un evento propagandistico molto studiato, di cui segnalo solo la pregevole edizione anastatica a cura di L. Firpo, *Theatrum Sabaudicæ (Teatro degli stati del Duca di Savoia)*, 2 voll., Città di Torino, Torino 1984.

52. F. Barcia, *Botero e i Savoia*, in A. E. Baldini (a cura di), *Botero e la 'Ragion di Stato'*, Olschki, Firenze 2002, pp. 371-93 (p. 393). Non la pensa così W. Reinhard, che lo definisce un po' sbrigativamente «vicino all'espansionistica casa dei Savoia» (*Storia del potere politico*, cit., p. 124).

53. La definizione è in Mori, *Dall'unità alla guerra*, cit., p. 51.

54. Se ne veda l'inventario *Estados pequeños de Italia (siglos XVI-XVIII)*, por R. Magdaleno, Archivo General de Simancas-España, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Italia, Valladolid 1978. Si trovano qui anche le carte relative alla Toscana.

55. Cfr. la *Bibliografia ragionata*.

56. Cfr. M. Schnettger, M. Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna/Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2006. Per una breve rassegna mi permetto di rinviare anche al mio *The Imperial System in Early Modern Northern Italy: a Web of Dukedoms, Fiefs and Enclaves along the Po*, in R. E. Evans (ed.), *The Holy Roman Empire*, Oxford University Press, in printing.

57. È il sottotitolo di M. Marocchi (a cura di), *Castiglione delle Stiviere*, Bulzoni, Roma 1996.

58. C. Mozzarelli, *Castiglione e i Gonzaga: piccoli stati e piccoli principi nell'Europa di antico regime*, in Marocchi, *Castiglione delle Stiviere*, cit., pp. 13-21 (la citazione da p. 17).

59. Ivi, p. 20.

60. Cfr. per esempio D. Ferrari, *Mappe e disegni di Castiglione delle Stiviere presso l'Archivio di Stato di Mantova*, in Marocchi, *Castiglione delle Stiviere*, cit., pp. 23-66, ma anche le tavole fuori testo in G. Tocci, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna 1985, con le osservazioni di pp. 392-3. Cfr. anche i contributi di B. A. Raviola (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007, e il mio *Tra sopravvivenza e rappresentazione: i micro-stati e la cartografia. Alcuni esempi di area monferrina e padana (secoli XVI e XVII)*, in Ead. (a cura di), *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 251-72.

61. Cfr. ancora Tocci, *Le terre traverse*, cit., pp. 95 e 131.

62. Ivi, p. 139.

63. Ivi, p. 170.

64. Ivi, p. 172.

65. Ivi, pp. 395 ss.

66. L. Marini, *Lo Stato estense*, in L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella, *I ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979, pp. 3-211 (citazione da p. 73).

67. Ivi, pp. 89-91.

68. Cfr. la massiccia edizione di *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631)*, 2 voll., a cura di I. Fosi, con la collaborazione di A. Gardi, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2006.

69. F. Ceccarelli, *La città di Alcina. Architettura e politica alle foci del Po nel tardo Cinquecento*, il Mulino, Bologna 1998. È qui descritto in modo avvincente il progetto di un ampliamento di Ferrara da realizzarsi strappando terra al Po; progetto che restò nei sogni dell'ultimo duca, annichilito dai veneziani e dal dissesto idrogeologico dell'area.

70. M. Folin, *Un ampliamento urbano della prima età moderna: l'addizione erculea di Ferrara*, in M. Folin (a cura di), *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2006, pp. 51-174.

71. Cfr. per esempio ivi, vol. 1, pp. 38-9, la lettera n. 47, diretta dal Sacchetti al cardinal Francesco Barberini il 19 maggio 1627, riguardante il sequestro di una nave diretta a Ferrara da parte dei veneziani e il problema dello sconfinamento. Ma è solo un caso dei tantissimi che si potrebbero citare.

72. Ivi, vol. 1, p. 65, n. 76, Sacchetti a Barberini, 14 giugno.

73. Cfr. B. A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003.

74. Per esempio a Frassineto (oggi F. Po), porto fluviale acquisito dalla famiglia nel 1446, in piena dominazione paleologa.

75. B. A. Raviola, *Le immagini di un territorio. Descrizioni del Monferrato in età moderna*, in Ead. (a cura di), *Cartografia del Monferrato*, cit., pp. 19-45.

76. Cfr. R. Oresko, D. Parrott, *The Sovereignty of Monferrato and the Citadel of Casale as European Problems in Early Modern Europe*, in D. Ferrari (a cura di), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 11-86.

77. C. Cremonini, *La rivolta di Castiglione delle Stiviere negli atti della Plenipotenza dei feudi imperiali italiani*, in Marocchi, *Castiglione delle Stiviere*, cit., pp. 91-116.

78. Nel 1688 il principe don Ferdinando diede avvio all'«ampliamento del laghetto situato ai piedi del castello» per «consentire una più agile navigazione alla principessa Laura, nata Pico della Mirandola, in cerca di divertimenti insoliti» (ivi, p. 97). I lavori, però, finirono per alterare l'equilibrio degli argini, che nell'ottobre del 1689, a causa di forti piogge, si ruppero provocando una terribile inondazione.

79. Dell'Arese, oltre che la ricostruzione della Cremonini, cfr. il profilo biografico tracciato da G. Ricuperati per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, Treccani, Roma 1971, pp. 81-4.

80. Sulla vicenda, di cui Pietro Micca divenne eroe a uso e consumo del Risorgimento, cfr. ora D. Balani, S. A. Benedetto (a cura di), *Torino 1706. Dalla storia al mito, dal mito alla storia*, Archivio storico della città di Torino, Torino 2006.

81. Cfr. A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 2000, in particolare pp. 18-9, 28, 52, 59-62, 111, e ancor prima M. Rizzo, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'Impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in "Rivista storica italiana", CIV (1992), pp. 315-48. Lo stesso Musi ha da poco pubblicato anche *L'Europa moderna fra Imperi e Stati*, Guerini e Associati, Milano 2006, mentre a Rizzo si deve ancora *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, "Quaderni-Mediterranea Ricerche storiche", 4 (2007), pp. 467-511.

82. F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino 1961. La sua concezione di "Stato del Rinascimento" (espressa in altre sedi) è stata discussa tra gli altri da G. Petralia, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in "Storica", 8 (1997), pp. 7-48, in particolare pp. 8-11. Sugli orientamenti della più aggiornata storiografia della Lombardia moderna valgono le osservazioni di F. Benigno al libro di G. Signorotto, *Milano Spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano 1996, in "Storica", 9 (1997), pp. 207-13.

83. A. De Maddalena, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Malfasi, Milano 1950.

84. D. Sella, *Sotto il dominio della Spagna*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, UTET, Torino 1984, pp. 103 ss.

85. Ivi, p. 128. Qualche segnale di ripresa si ebbe dopo la Pace dei Pirenei, grazie a nuove emissioni della Zecca di Milano e a una certa «vitalità del contado» (ivi, p. 142).

86. Cfr. Signorotto, *Milano Spagnola*, cit., e, con periodizzazione quasi identica ma approcci differenti, il recente D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercizio, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze 2007.

87. Cfr. P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia Borromasca Lombardia Spagnola 1554-1659*, Bulzoni, Roma 1995; E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La*

Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca, Unicopli, Milano 1997; C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2006; M. C. Giannini, G. Signorotto (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo: memoriali e relazioni. Politica, fazioni e istituzioni nell'Italia spagnola dall'incoronazione di Carlo V (1530) alla Pace di Westfalia (1648)*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2006.

88. Cfr. C. di Filippo Bareggi, *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona «ticinese» e «retica» fra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano 1999.

89. «Sarebbe riduttivo rinchiudersi entro i limiti, tra l'altro mutevoli, dello stato di Milano in quanto entità politica autonoma» scrive C. Donati nell'*Introduzione a Alle frontiere della Lombardia*, cit., p. 9.

90. Interessanti in tal senso, anche se forse già un po' invecchiati, i contributi di geografi, sociologi e contemporaneisti raccolti in G. Corna-Pellegrini, G. A. Staluppi (a cura di), *La Lombardia tra Europa e Mediterraneo*, Unicopli, Milano 1995.

91. Eppure, com'è noto, il pensatore abruzzese fu oggetto a sua volta di travisamenti: cfr. A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991, e Id., *L'Italia dei viceré*, cit., pp. 37 ss. Si legga anche l'introduzione di G. Galasso a B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano 1992.

92. Musi, *L'Italia dei viceré*, cit., p. 32.

93. Id., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guidi, Napoli 1991, e Id., *L'Italia dei viceré*, pp. 62 ss.

94. Cfr. C. J. Hernando-Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Salamanca 1994, e Id., *El reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Sociedad Estatal para la Commemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001.

95. Termine e concetto ricorrono spesso tra le dense pagine di G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, vol. XV, t. II, UTET, Torino 2005, pp. 416 ss.

96. Ivi, pp. 789 ss.

97. Ivi, pp. 711-3.

98. Musi, *L'Italia dei viceré*, cit., p. 69; ma cfr. anche pp. 113-4.

99. G. Cirillo, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, 2 voll., Elio Sellino Editore, Pratola Serra 2002.

100. Musi, *L'Italia dei viceré*, cit., pp. 116-27.

101. Lo osservano G. Galasso in "Piccolo stato" e storiografia italiana dal Risorgimento al Risorgimento, in Barletta, Cardini, Galasso, *Il piccolo stato*, cit., p. 139, e G. Giarrizzo, *L'ideale del "piccolo stato" dalla Ragion di Stato all'Illuminismo*, ivi, pp. 145-57 (p. 147).

102. Il riferimento obbligato è a Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., pp. 199-285. L'ultimissima ricostruzione è ancora di G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, vol. XV, t. III, UTET, Torino 2006, pp. 285 ss.

103. Ivi, pp. 439 ss.

104. Ivi, pp. 357-8.

105. Ivi, p. 433.

106. «Enorme se lo si considera sulla scala degli Stati italiani del tempo» (F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, pp. 2089-248; p. 2231).

107. Da tenere presenti, però, le penetranti avvertenze in merito di M. A. Visceglia, *Regioni e storia regionale nel Mezzogiorno d'Italia: note per un profilo storiografico*, in Musi, *Dimenticare Croce?*, cit., pp. 13-41.

108. Queste per esempio le tesi di Visceglia per l'aristocrazia pugliese e di Ligresti per quella siciliana.

109. M. A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, in Ead. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 31-75 (in particolare p. 37).

110. Ivi, p. 41.

111. F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 63-77 (p. 64).

112. *Ibid.* (la citazione da p. 75). Sul problema del "carattere nazionale siciliano", cfr. poi l'intervento di M. Verga, *Il «Settecento del baronaggio». L'aristocrazia siciliana tra politica e cultura*, ancora in Benigno, Torrissi, *Élites e potere*, cit., pp. 87-102.

113. Cfr. B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, UTET, Torino, 1984, pp. 191-663 (p. 654). Per una riflessione sulla più recente storiografia sarda e sul tema del patriottismo isolano, cfr. G. G. Ortu, *Vent'anni dopo la Sardegna sabauda*, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005, pp. 17-29.

114. M. Bazzoli, *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1990, di cui cfr. in particolare il capitolo II: *«Piccolo stato e «ottimo stato» nella prima età moderna*, pp. 33-58. Fondamentali anche i contributi raccolti in E. Gabba, A. Schiavone (a cura di), *Polis e piccolo stato tra riflessione antica e pensiero moderno*, Edizioni New Press, Como 1999.

115. Bazzoli, *Il piccolo stato*, cit., p. 47.

116. Ivi, p. 34 (il corsivo è nel testo).

117. Ivi, p. 36.

118. Ivi, p. 38, e F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Einaudi, Torino 1964, pp. 40-6. Sulla visione del piccolo stato nelle pagine dello storico aostano sono importanti le riflessioni di G. Giarrizzo, *Il piccolo stato nella storia moderna*, in Gabba, Schiavone, *Polis e piccolo stato*, cit., pp. 67-75.

119. Reinhard, *Storia del potere politico*, cit., p. 121.

120. La citazione, dai *Ricordi* (1529-30), è tratta da Galasso, *«Piccolo stato» e storiografia italiana*, cit., p. 129.

121. Ivi, p. 130.

122. Ivi, p. 132, con lieve divergenza rispetto alla tesi di Bazzoli.

123. Ivi, p. 134.

124. Cfr. C. De Frede, *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Liguori Editore, Napoli 2006.

125. Cit. ivi, p. 27.

126. Ivi, p. 107.

127. Musi, *L'Italia dei viceré*, cit., p. 48.

128. Ivi, pp. 51-2.

129. È vero che l'identità piemontese di Botero è stata sottoposta a severo giudizio da Chabod, il quale lo definì «il meno piemontese di animo fra quanti mai», ma è anche vero che egli ebbe in realtà contatti con la corte di Carlo Emanuele I di Savoia

(cfr. E. Stumpo, *La formazione economica di Botero e i suoi rapporti con il Piemonte e la corte sabauda*, in Baldini, *Botero e la 'Ragion di Stato'*, cit., pp. 361-70, da cui, a p. 366, è tratto il commento chabodiano, e Barcia, *Botero e i Savoia*, cit.).

130. L. Firpo, *La "Ragion di Stato" di Giovanni Botero: redazione, rifacimenti, fortuna*, in G. P. Clivio, R. Massano (a cura di), *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, pp. 3-28 (p. 5). Il *De regia sapientia* è dedicato proprio al duca Carlo Emanuele.

131. La citazione, dalle *Relazioni Universali* (1596), è in M. G. Bottaro Palumbo, «*Della cagione della grandezza degli Stati: monarchie e repubbliche nell'opera di Botero*», in Baldini, *Botero e la 'Ragion di Stato'*, cit., pp. 105-23 (p. 106).

132. Cito dall'edizione edita in Ferrara «appresso Vittorio Baldini Stampator ducale» nel 1590: G. Botero, *Della Ragion di Stato libri dieci. Con tre Libri delle cause della Grandezza, et magnificenza delle città di Giovanni Botero Benese*, p. 1.

133. Ivi, pp. 2-3. Sul celebre passo cfr. Bazzoli, *Il piccolo Stato*, cit., p. 42, e M. Rosa, *La cultura politica*, in G. Greco, M. Rosa (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 59-116 (p. 67). Circa la ripresa di interesse verso il tema della Ragion di Stato, cfr. G. Ruocco, *Individualismo, assolutismo, libertinage érudit: un'interpretazione della modernità e della sua crisi*, in "Storica", VI, 16 (2000), pp. 31-87.

134. Importante il confronto suggerito da S. Bertelli con il suo *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma 2004, sul quale si tornerà nel CAP. 5.

135. Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., pp. 7 e 9.

136. H. Dollinger, *Ragion di Stato e finanze statali in Baviera tra il XVI secolo e gli inizi del XVII*, in Stumpo, *Finanze e ragion di Stato*, cit., pp. 323-51 (pp. 328 ss.).

137. Botero, *Della ragion di Stato*, cit., p. 78.

138. Ivi, p. 172. Il passo contiene probabilmente un velato rimprovero alla condotta del figlio Vincenzo I, responsabile invece di una prima dispersione del patrimonio gonzaghese, tra imprese contro i turchi, cittadella di Casale e magnificenze di corte.

139. Cfr. M. Rosa, *Per "tenere alla futura mutatione volto il pensiero". Corte di Roma e cultura politica nella prima metà del Seicento*, in G. Signorotto e M. A. Visceglia (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 13-36.

140. Ivi, p. 20.

141. Cfr. E. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 263-89.

142. Così la legge, con riflessioni penetranti, G. Giarrizzo in *Il piccolo stato nella storia moderna*, in Gabba, Schiavone, *Polis e piccolo stato*, cit., pp. 67-75, e in *L'ideale del "piccolo stato"*, cit., p. 149.

143. Ivi, p. 147 (corsivo nel testo).

144. L. Bonanate, *Diritto naturale e relazioni tra gli Stati*, Loescher, Torino 1976, p. 17.

145. Ivi, p. 77.

146. Bazzoli ne nota la filiazione da certe idee di Erasmo, come quella di una «federazione di stati di media potenza» in armonia con l'Impero universale di Carlo v (cfr. *Il piccolo stato*, cit., p. 55).

147. Cfr. Bonanate, *Diritto naturale*, cit., pp. 103-4. Ma sul filosofo inglese è inevitabile il rinvio agli studi di N. Bobbio, tra i quali *Thomas Hobbes*, Einaudi, Torino 1989.

148. Bonanate, *Diritto naturale*, cit., p. 21.

149. Ivi, p. 22.

150. Bazzoli, *Il piccolo stato*, cit., p. 68, in riferimento all'*Introduction à l'histoire des principaux Royaumes et Etats, tels qu'ils sont aujourd'hui dans l'Europe* (ed. francese Leide 1710; 1^a ed. tedesca, Frankfurt 1682).

151. Ivi, p. 69.

152. Cfr. Bazzoli, *Il piccolo stato*, cit., p. 55, e Giarrizzo, *L'ideale del "piccolo Stato"*, cit., pp. 148-9.

4

Piccole, libere e repubblicane: i fasti e le inerzie di Venezia, Genova, Ginevra e della Confederazione elvetica

1. (C.-L. Secondat de) Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, 2 voll., UTET, Torino 1965, vol. I, libro IX, cap. I, p. 237. Questo e i passi che seguono sono acutamente commentati, tra gli altri, da W. Kaegi, *Sul piccolo Stato nella storia della vecchia Europa*, in Id., *Meditazioni storiche*, a cura e con una presentazione di D. Cantimori, Laterza, Bari 1960, pp. 1-32 (p. 4), e Id., *Il piccolo Stato nel pensiero europeo*, ivi, pp. 33-90 (pp. 41-6), e da F. Venturi, *Re e repubbliche tra Sei e Settecento*, in Id., *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Einaudi, Torino 2001, pp. 29-59 (pp. 56-8).

2. Restano qui insostituibili le pagine di F. Chabod sull'evoluzione terminologica e concettuale da "res publica" a "nazione", passando appunto per il lemma "Stato": *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta ed E. Sestan, Laterza, Roma-Bari 1997 (1^a ed. 1961), pp. 139 ss.

3. Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., pp. 237-8.

4. Ivi, p. 238.

5. Ivi, p. 239. A far sussistere l'assetto tedesco era la figura dell'imperatore «che è in certo senso il magistrato della unione, e in certo senso il monarca» (ivi, p. 240).

6. Ivi, libro VIII, cap. XVI, p. 225.

7. Ivi, p. 226.

8. Cfr. la selezione contenuta in F. Venturi, *Pagine repubblicane*, a cura di M. Albertone, saggio introduttivo di B. Baczko, Einaudi, Torino 2004, e M. Albertone (a cura di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Bibliopolis, Napoli 2006. Fondamentali, poi, i numerosi riferimenti al problema in Venturi, *Utopia e riforma*, cit., e in Id., *Settecento riformatore*, cui ci richiameremo ancora. Sul tema va segnalato anche F. Furet, M. Ozouf (a cura di), *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1993.

9. L'opera, uscita a Londra e Parigi nel 1832, è stata riedita con presentazione di P. Schiera da Bollati Boringhieri, Torino 1996.

10. Così lo definisce A. Pacini in *Ideali repubblicani, lotta politica e gestione del potere a Genova nella prima metà del Cinquecento*, in S. Adorni Braccesi, M. Ascheri (a cura di), *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna. Firenze - Genova - Lucca - Siena - Venezia*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, pp. 189-236 (p. 189). Ora è da vedere E. Fasano Guarini, R. Sabbatini, M. Natalizi (a cura di), *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di Antico Regime*, Franco Angeli, Milano 2007.

11. Cfr. F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, p. 95.
12. C. Fumian, A. Ventura (a cura di), *Storia del Veneto*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 2004, vol. I: *Dalle origini al Seicento*, vol. II: *Dal Seicento a oggi*.
13. Cfr. S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in S. Lanaro (a cura di), *Il Veneto*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi*, Einaudi, Torino 1984, pp. 5-96, in particolare il primo paragrafo, significativamente intitolato «*Venetia*» e *Venezia*.
14. Ivi, p. 12.
15. Fumian, Ventura, *Dalle origini al Seicento*, cit., p. VIII: come osservano i curatori, le élites delle altre città venete accolsero il trattato del 1797 «come una liberazione».
16. Qualche osservazione in merito in D. Croce, *Alla ricerca del Veneto*, ivi, pp. 3-15.
17. Cfr. G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982, in cui l'esperienza veneta è posta a confronto con quella siciliana, napoletana e milanese, le prime due di «tradizione monarchico-feudale» (ivi, p. 8), la terza comunale, signorile e poi imperiale.
18. Rinvio per brevità al loro lavoro collettivo: G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, vol. XII, t. II della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino 1992.
19. S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, il Cardo, Venezia 1991.
20. G. Benzoni, *Tra centro e periferia: il caso veneziano*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, il Cardo, Venezia 1992, pp. 97-108 (le due citazioni da p. 98).
21. M. G. Bottaro Palumbo, «*Della cagione della grandezza degli Stati: monarchie e repubbliche nell'opera di Botero*», in A. E. Baldini (a cura di), *Botero e la 'Ragion di Stato'*, Olschki, Firenze 2002, pp. 105-23 (p. 116).
22. Cfr. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 105-107.
23. Cfr. G. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo*, in Cozzi, Knapton, Scarabello, *La Repubblica di Venezia*, cit., pp. 5-200, specie il cap. II, *L'intrecciarsi della vita religiosa ed ecclesiale con la vita politica (1517-1563)*, pp. 19 ss.
24. Ivi, p. 24.
25. M. Firpo, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2001.
26. Per i dettagli cfr. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo*, cit., pp. 87 ss. e, circa i risvolti culturali e storiografici, ivi, pp. 152 ss.
27. Sull'organo, di origine medievale e con competenze penali, cfr. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 81 ss.
28. Il personaggio è ancor più celebre della vicenda. Su di lui rinvio senz'altro al volume di G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino 1979.
29. Ricostruisce l'episodio R. Mazzei, *La questione dell'Interdetto a Lucca nel secolo XVII*, in «*Rivista storica italiana*», LXXXV, fasc. I (1993), pp. 167-85.
30. Ivi, p. 167.
31. Bottaro Palumbo, «*Della cagione della grandezza degli Stati*», cit., p. 119. L'opera, dedicata al doge Marino Grimani, fu «censurata con drastici tagli che amareggiarono molto il Botero».
32. Benzoni, *Tra centro e periferia*, cit., p. 102.
33. Venturi, *Re e repubbliche*, cit., p. 53.
34. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo*, cit., p. 123.

35. *Ibid.* I possedimenti della Morea, però, furono riconquistati nel 1690 e assegnati definitivamente alla Repubblica con la pace di Karlowitz (1699), al termine della guerra della Lega d'Augusta.

36. G. Scarabello, *Il Settecento*, in Cozzi, Knapton, Scarabello, *La Repubblica di Venezia*, cit., pp. 551-681. Cfr. anche il paragrafo *Neutralità: Venezia* di F. Venturi in Id., *Settecento riformatore*, vol. I: *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, pp. 272-81.

37. Cfr. M. Pitteri, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 259-88, e P. Cavalieri, *L'Archivio della Camera dei Confini di Bergamo ed il confine occidentale della Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, ivi, pp. 289-317.

38. Cfr. L. Tedoldi, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1999.

39. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, t. II: *L'Italia dei lumi. La repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino 1990.

40. M. Casini, *Note sul linguaggio politico veneziano del Rinascimento*, in Adorni Braccesi, Ascheri, *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane*, cit., pp. 309-33 p. 328).

41. Cfr. ivi, pp. 327 ss., e Cozzi, *Venezia nello scenario europeo*, cit., p. 23.

42. Di «Repubblica gerontocratica» ha parlato R. Finlay in *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Jaca Book, Milano 1982 (cit. da Casini, *Note sul linguaggio*, cit., p. 325).

43. Ivi, p. 310: il mito traeva alimento dalla narrazione della fondazione di Rialto del 421 d.C., ammantata di un alone miracoloso e provvidenziale.

44. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. II: *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino 1976, p. 144.

45. *Ibid.* E cfr. naturalmente ancora Venturi, *L'Italia dei lumi. La repubblica di Venezia (1761-1797)*, cit. Tra i primi assertori della tesi della decadenza del patriato veneziano va citato lo storico Pierre Noël Daru, ministro della Francia rivoluzionaria, quindi intendente generale della casa di Napoleone, la cui *Histoire de la République de Venise*, apparsa nel 1819, è stata riproposta in edizione critica a cura di A. Fontana e X. Trabert, in 2 voll., per i tipi di Robert Laffont, Paris 2004.

46. Pitteri, *I confini della Repubblica di Venezia*, cit., p. 261.

47. Scarabello, *Il Settecento*, cit., pp. 569-71.

48. L. Porto, *La regolazione del confine sul Tartaro nella seconda metà del Settecento*, in Donati, *Alle frontiere della Lombardia*, cit., pp. 324-335.

49. Cfr. Cavalieri, *L'Archivio della Camera dei confini*, cit., p. 314.

50. Moltissimi gli studi sul tema; tra i recenti, M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, in cui Venezia la fa da padrona.

51. Scarabello, *Il Settecento*, cit., pp. 577 ss. e Venturi, *L'Italia dei lumi. La Repubblica di Venezia*, cit., pp. 12-31.

52. Il primo giungendo a paragonare Venezia a Ginevra, il secondo contestandolo ed esaltando la *libertas* aristocratica della Repubblica (ivi, pp. 31 ss., e, su Rousseau e Hume recepiti in laguna, ivi, pp. 150-7).

53. Ivi, pp. 174-90.

54. Cozzi, *Repubblica di Venezia*, cit., pp. 373 ss.

55. Aspro, per esempio, il giudizio di Berengo: cfr. R. Pasta, *Franco Venturi e le antiche repubbliche italiane*, in Albertone, *Il repubblicanesimo moderno*, cit., pp. 392-3. Per altri commenti cfr. Scarabello, *Il Settecento*, cit., p. 637.

56. P. Del Negro, *La caduta della Repubblica di Venezia*, in G. Ricuperati (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la repubblica del luglio 1797*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pp. 383-95 (p. 383).

57. È il titolo di un recente volume collettaneo, *Venice reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, edited by J. Martin and D. Romano, The John Hopkins University Press, Baltimore-London 2000.

58. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1982, vol. I, p. 536.

59. Tra questi spicca quello di Franco Venturi, colpito dalla capacità di durare della Repubblica, ma troppo simpatizzante con la causa di Pasquale Paoli per poter apprezzare le scelte tenacemente conservatrici della sua oligarchia. Per un commento sull'«immotivata sfortuna critica» toccata alla storia genovese cfr.: C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, EIG, Genova 1990 (cit. da p. 9); Id., «La Repubblica è vecchia». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1995, pp. 1-5, 18; Pacini, *Ideali repubblicani*, cit., pp. 194-5; e il più vecchio L. Garibbo, *La neutralità della Repubblica di Genova. Saggio sulla condizione dei piccoli Stati nell'Europa del Settecento*, Giuffrè, Milano 1972, pp. 1-4.

60. Lo hanno giustamente rilevato E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Marsilio, Padova 1992, e più di recente, in relazione al topos geo-etterario della «Liguria magra e ossuta», M. Quaini, *Nel segno di Giano. Un ritratto fra mito, storia e geografia*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2003, pp. 7-33.

61. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990, p. XIV, ed E. Grendi, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino 1993.

62. Id., *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino 1997, p. XI.

63. Ivi, pp. 210 ss.

64. C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, vol. IX della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino 1991, pp. 1-18. Cfr. anche A. Pacini, *I presupposti politici del «secolo dei genovesi»: la riforma del 1528*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, Genova 1990, e Id., *La Repubblica di Genova nel secolo XVI*, in Puncuh, *Storia di Genova*, cit., pp. 325-90 (in particolare pp. 347-50). Sui libri d'oro diffusisi tra la nobiltà peninsulare del tempo, cfr. senz'altro C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1995; sul patriziato genovese in particolare, ivi, pp. 205-214.

65. Cfr. il brillante saggio di Pacini sugli *Ideali repubblicani*, cit. e, per una trattazione più ampia del tema, Id., *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, s.n.t., Pisa 1995.

66. Così Pacini. Ma sui complessi legami con l'Impero che ne derivarono e sulla percezione stessa di Genova come feudo imperiale cfr. ora la ricca monografia di M. Schnettger, «Principe sovrano» oder «Civitas imperialis»? *Die Republik Genua und das Alte Reich in der Frühen Neuzeit (1556-1797)*, Verlag Philipp von Zabern, Mainz 2006, e la sua sintesi *Reichsstadt oder souveräne Republik? Genua und das Reich in der Frühen Neuzeit*, in M. Schnettger, M. Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna/Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, il Mulino-Duncker & Humboldt, Bologna-Berlin 2006, pp. 277-98.

67. Pacini, *Ideali repubblicani*, cit., p. 223.

68. Così sintetizza anche C. Costantini, ridimensionando però il carattere mitico delle riforme del 1528 (*La Repubblica di Genova*, cit., p. 19).

69. Su questa linea, per esempio, lo stesso Costantini (*ibid.* e p. 64) e in passato Oberto Foglietta nel suo dialogo *Delle cose della Repubblica di Genova* del 1559 (ivi, pp. 66-7) o Jean-Charles Sismondi: «Andrea Doria aveva restituito il nome di repubblica a Genova, sua patria; ma non le restituì né la libertà né l'indipendenza» (J.-C. Simonde De Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, a cura di P. Schiera, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 351; 1^a ed. Londra-Parigi 1832).
70. Pacini, *Ideali repubblicani*, cit., p. 232.
71. Costantini, *La Repubblica di Genova*, cit., pp. 40-1.
72. C. Cremonini, *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in F. Cantù, M. A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma 2003, pp. 259-76 (p. 271).
73. Costantini, *La Repubblica di Genova*, cit., p. 25.
74. Bitossi, *Il governo dei magnifici*, cit., pp. 21-4, e Id., «*La Repubblica è vecchia*», cit., p. 574-5.
75. Ivi, p. 18.
76. Sul difficile 1575 cfr. in particolare R. Savelli, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Giuffrè, Milano 1981.
77. Si trattava di un correttivo (un «garbo» ovvero un «semplice aggiustamento») della riforma del 1528 escogitato dopo la congiura di Gian Luigi Fieschi. Cfr. Costantini, *La Repubblica di Genova*, cit., p. 47, e R. Ferrante, *Legge e Repubblica: l'esperienza genovese tra XIV e XVI secolo*, in Adorni Braccesi, Ascheri, *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane*, cit., pp. 237-66.
78. Raggio, *Faide e parentele*, cit., p. xvi; Costantini, *La Repubblica di Genova*, cit., pp. 89 ss.; Bitossi, *Il governo dei magnifici*, cit., pp. 17 ss.
79. M. Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Morone e il suo processo d'eresia*, il Mulino, Bologna 1992 (un cenno alla missione genovese a p. 9).
80. B. A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003, p. 354.
81. Bitossi, «*La Repubblica è vecchia*», cit., p. 22.
82. Id., *L'antico regime genovese*, cit., pp. 414-5. Nel 1554 i gesuiti avevano fondato un loro collegio anche a Genova e dalla fine del secolo fiorirono in città nuovi ordini regolari, confraternite e istituti religiosi.
83. Pacini, *La Repubblica di Genova*, cit., p. 385. E sul filospagnolismo della maggior parte degli aristocratici, Bitossi, *Il governo dei magnifici*, cit., pp. 70-5.
84. Cfr. ivi, pp. 142-50.
85. Raggio, *Faide e parentele*, cit., p. 6. Forse anche per questo il carattere fazionario della politica genovese restò più visibile all'estero che di peso all'interno della città: cfr. Pacini, *Ideali repubblicani*, cit., p. 225.
86. Raggio, *Faide e parentele*, cit., p. 32.
87. Costantini, *La Repubblica di Genova*, cit., pp. 245-53.
88. Ivi, pp. 353-4.
89. Bitossi, *Il governo dei magnifici*, cit., p. 141.
90. Id., «*La Repubblica è vecchia*», cit., pp. 32-3.
91. Si legga il corposo contributo di M. Quaini, *Dalla cartografia del potere al potere della cartografia*, in Id. (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, SAGEP Editrice, Genova 1986, pp. 7-60.
92. P. Palumbo, *Diplomazia e controversie di confine tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nella prima metà del Settecento: i confini con il Monferrato*, in B. A. Raviola (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 195-220, e Id., *Un dialogo difficile: le frontiere sabaudo-genovesi e la guerra per l'alto-*

piano delle Viozene (1785-87), in B. A. Raviola (a cura di), *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere, confini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 163-93.

93. Costantini, *La Repubblica di Genova*, cit., p. 206, e Bitossi, *Il governo dei magnifici*, cit., pp. 198-203.

94. Garibbo, *La neutralità della Repubblica di Genova*, cit.

95. Ivi, pp. IV-V.

96. Ivi, p. 128.

97. Bitossi, «*La Repubblica è vecchia*», cit., p. 422, anche in lieve disaccordo con la tesi di Garibbo.

98. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. I: *Da Muratori a Beccaria*, cit., pp. 198 ss.

99. Ivi, p. 202.

100. R. Merzario, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna 2000.

101. La definizione è di R. C. Head che così la spiega: «la codecisione del popolo teneva a freno quelle poche famiglie che in base alla consuetudine dominavano la vita pubblica ed economica» (cfr. il suo *La formazione dello stato grigione nel XVI secolo: tra comune e oligarchia*, in *Storia dei Grigioni*, 3 voll., Casagrande, Coira-Bellinzona 2000, vol. II: *L'età moderna*, pp. 91-119).

102. Cfr. la *Storia della Svizzera italiana dal Cinque al Settecento* e la *Storia del Canton Ticino* (in 2 voll.), entrambe curate da R. Ceschi ed editate da Casagrande, Bellinzona 2000.

103. Oltre agli studi di Ceschi, cfr. B. Biucchi, *Profilo di storia economica e sociale della Svizzera*, Dado, Locarno 1983 (2ª ed.); M. Cavallera, *Forme di controllo ai confini. Considerazioni sull'applicazione della normativa milanese in età spagnola*, in L. Lorenzetti, N. Valsangiacomo (a cura di), *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche 1500-1900*, Casagrande, Bellinzona 2005, pp. 25-43, ed Ead., *Insubria: una storia di lungo periodo*, in R. Friedrich, A. Franzi, S. Roic, R. Ronza (a cura di), *Nuove Regioni Europee. La sfida dell'Insubria*, Casagrande, Bellinzona 2005, pp. 35-9.

104. M. Ruini, *Breve storia della Svizzera come nazione e come società di nazioni*, Cremonese editore, Roma 1948.

105. Cfr. il breve profilo di G. Quazza in *Grande Dizionario Enciclopedico*, UTET, Torino 1995, vol. XVII, p. 885 (4ª ed.).

106. Su questo clima, comune a tanti studiosi e uomini politici del dopoguerra, cfr. M. Verga, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci, Roma 2006, pp. 120 ss.

107. Cfr. D. Cantimori, *La biografia di J. Burckhardt*, in Id., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Einaudi, Torino 1971, pp. 99-110.

108. L'espressione virgolettata è sua: cfr. Kaegi, *Sul piccolo Stato*, cit., p. 1.

109. Ivi, a p. 2, Kaegi si domanda «quale sia stata e quale sarà la funzione del tipo politico al quale appartiene il nostro paese nella vita storica d'Europa, ciò che significa il piccolo Stato non per se stesso, ma per l'Europa».

110. Id., *Il piccolo stato nel pensiero europeo*, cit., p. 37.

111. *Ibid.*

112. Ivi, p. 39.

113. Per i fatti è ancora agile la ricostruzione di Ruini, *Breve storia della Svizzera*, cit., pp. 43 ss.

114. Ivi, p. 75.

115. G. Signorotto, *Lo squadrone volante. I cardinali 'liberi' e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo*, G. Signorotto, M. A. Visceglia, (a cura di), *La Cor-*

te di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea, Bulzoni, Roma 1998, pp. 93-137 (p. 97).

116. J. Bryce, *Democrazie moderne. Repubbliche dell'antichità – Repubbliche del Sud America – Francia – Svizzera – Stati Uniti d'America – Australia – Nuova Zelanda*, Mondadori, Milano 1949.

117. Ivi, p. 245.

118. Cfr. Ruini, *Breve storia della Svizzera*, cit., pp. 116-7.

119. J.-F. Bergier, *Guglielmo Tell. L'esperienza e il mito della libertà di un popolo*, Giampiero Casagrande editore, Lugano 1991.

120. Ivi, p. 33.

121. Ivi, p. 182.

122. L. Marini, *La libertà politica di Ginevra agli inizi del Seicento*, in D. Cantimori, L. Firpo, G. Spini, F. Venturi, V. Vinay (a cura di), *Ginevra e l'Italia. All'Università di Ginevra nel IV centenario della sua fondazione*, raccolta di studi promossa dalla Facoltà Valdese di Teologia di Roma, Sansoni, Firenze 1959, pp. 413-50.

123. Ivi, p. 433.

124. Id., *Savoardi e piemontesi nello stato sabauda (1418-1601)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1962.

125. D. Carpanetto, *Il regno e la repubblica. Conflitti e risoluzione dei conflitti tra Stato sabauda e Ginevra*, in A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere in età moderna. Un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 157-204 (p. 163).

126. Ivi, p. 167.

127. Ivi, p. 199. Dello stesso autore cfr. anche *Confini, sovranità politica e questioni religiose nel trattato sabauda-ginevrino del 1754*, in Raviola (a cura di), *Lo spazio sabauda*, cit., pp. 100-36.

128. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. III: *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Einaudi, Torino 1979, pp. 343-53.

129. Cfr. M. M. Rossi, *Gian Giacomo Burlamacchi e la storia costituzionale del Settecento*, in Cantimori, Firpo, Spini, Venturi, Vinay, *Ginevra e l'Italia*, cit., pp. 539-612.

130. Ivi, p. 546.

131. Ivi, p. 547.

132. Carpanetto, *Il regno e la repubblica*, cit., p. 187.

133. J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, introduzione di R. Guiducci, BUR, Milano 1988, p. 119.

134. Venturi, *La prima crisi dell'Antico Regime*, cit., p. 344. Cfr. anche Carpanetto, *Confini, sovranità politica e questioni religiose*, cit., pp. 114-5.

135. P. Alatri, *Voltaire e Ginevra*, in Cantimori, Firpo, Spini, Venturi, Vinay, *Ginevra e l'Italia*, cit., pp. 613-49 (p. 635).

136. Venturi, *La prima crisi dell'Antico Regime*, cit., p. 347.

137. Ivi, p. 348.

5

Definizioni territoriali, diplomazia, progettualità e scomparsa: i piccoli stati nel Settecento europeo

1. F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 2001, p. 89.

2. Oltre a S. Di Noto Marrella (a cura di), *Le istituzioni dei ducati parmensi nella prima metà del Settecento*, Grafiche STEP, Parma 1980, e al già menzionato G. Tocci,

Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento, il Mulino, Bologna 1985, cfr. C. Maddalena, *L'età delle riforme tra percorsi interpretativi e modelli storiografici: osservazioni preliminari sul caso dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla (1759-1765)*, in "Società e storia", 114 (2006), pp. 805-42.

3. Sarà d'ora in poi imprescindibile la minuziosa ricostruzione di G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, UTET, Torino 2007.

4. M. Verga, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?* , in "Storica", 1, 1, giugno 1995, pp. 89-121.

5. P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Introduzione di G. Ricuperati, UTET, Torino 2007.

6. Per un quadro generale cfr. D. Carpanetto, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, vol. v: *L'età moderna*, t. III, UTET, Torino 1986, pp. 501-26.

7. Cfr. E. Mongiano, *Negoziare e amministrare i confini dello Stato nel secolo XVIII: l'esperienza del Regno di Sardegna*, in I. Massabò Ricci, G. Gentile, B. A. Raviola (a cura di), *Il Teatro delle terre. Cartografia sabauda fra Alpi e pianura*, L'Artistica, Savigliano 2006, pp. 119-127.

8. Cfr. B. A. Raviola, *Tra sopravvivenza e rappresentazione: i microstati e la cartografia. Alcuni esempi di area monferrina e padana (secc. XVI-XVII)*, in Ead. (a cura di), *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 251-72.

9. D. Balani, *I confini tra Francia e Stato sabauda nel XVIII secolo: strategie diplomatiche e amministrazione del territorio*, ivi, pp. 59-99.

10. B. A. Raviola, *Disciplinare la frontiera: l'acquisizione delle province di nuovo acquisto e la ridefinizione del confine orientale*, in Massabò Ricci, Gentile, Raviola, *Il Teatro delle terre*, cit., pp. 161-81.

11. Maddalena, *L'età delle riforme*, cit., p. 812.

12. Sul suo discreto sviluppo secentesco cfr. E. Bartoli (a cura di), *I Gonzaga di Guastalla nel XVII secolo. Archivi, politica, dinastia, diplomazia, religione*, "Archivio storico per gli antichi stati guastallesi", VI, Guastalla 2006.

13. Maddalena, *L'età delle riforme*, cit., p. 816.

14. È del 1737-38 il *Sistema politico universale delli ducati di Parma e Piacenza* edito da S. Di Noto in Id., *Le istituzioni dei ducati parmensi*, cit., e da lui attribuito al governatore Giuseppe Rossi.

15. Di Noto, per esempio, afferma: «la ridotta dimensione territoriale dello Stato aveva permesso che il Principe, autentico *paterfamilias*, potesse occuparsi da vicino dei minuti problemi dell'amministrazione» (ivi, p. 28).

16. Tocci, *Le terre traverse*, cit., p. 180 (il corsivo è nel testo). Il progetto di scambio fra Cortemaggiore (già stato Landi e quindi feudo dei Fogliani) e Castelnuovo, approvato nel giugno del 1765, era destinato a restare lettera morta.

17. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. II: *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino 1976, pp. 218-9.

18. Tocci, *Le terre traverse*, cit., pp. 407 ss.; e in conclusione l'autore parla di «illusione» nei confronti di riforme mai compiute e di «fallimento» di piani che avrebbero potuto accelerare la fine dell'*Ancien Régime* in ambito padano.

19. Ivi, p. 345.

20. L. Marini, *Lo stato estense*, in L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella, *I ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979, pp. 3-221 (p. 92).

21. Ivi, pp. 105-7.

22. «Pur se ad un prezzo altissimo non proporzionato all'affare» (ivi, p. 112).

23. Ivi, p. 113.
24. Per quest'analisi cfr. A. Stella, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella, *I ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979, pp. 545 ss., e più a fondo C. Mozzarelli, G. Olmi (a cura di), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, il Mulino, Bologna 1985.
25. M. Bonazza, *Catasto e conoscenza del territorio. Innovazioni tecnologiche e scelte di governo nell'esperienza del teresiano trentino-tirolese*, in L. Blanco (a cura di), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino*. Secc. XVIII-XX, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 25-50 (la cit. da p. 33). Cfr. anche M. Meriggi, *Il principato vescovile e il «farsi stato» dell'Impero*, in Mozzarelli, Olmi, *Il Trentino nel Settecento*, cit., pp. 677-91.
26. Stella, *I principati vescovili*, cit., p. 555.
27. Il libro fondiario fu concluso nel 1897 «e portato definitivamente a termine alla vigilia del secondo conflitto mondiale, quando tutta la porzione di territorio a sud del Brennero si trova ormai sotto sovranità italiana» (Bonazza, *Catasto e conoscenza*, cit., p. 47).
28. Cfr. P. Bianchi, *Stato nello Stato? Appunti sull'incompiuta perequazione del Monferrato a fine Settecento*, in B. A. Raviola (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un antico stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 221-55.
29. Sul mutuo scambio fra le due concezioni di governo del pubblico cfr. le osservazioni conclusive di P. Schiera, *Per una nuova autonomia?*, in Blanco, *Le radici dell'autonomia*, cit., pp. 211-25.
30. G. Ricuperati, *La scrittura di un ministro. La Relazione sulle negoziazioni con la corte di Roma di Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea*, in A. Merlotti (a cura di), *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Zamorani, Torino 2003, pp. 207-29 (p. 224); B. A. Raviola (a cura di), «*Il più acurato intendente*». Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino e la Relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana del 1786, Prefazione di G. Ricuperati, Zamorani, Torino 2004, p. 62.
31. Cfr. R. Sabbatini, *Lucca, la repubblica prudente*, in E. Fasano Guarini, R. Sabbatini, M. Natalizi (a cura di), *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di Antico Regime*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 253-86: «La prudenza è indubbiamente la virtù che assicura la vita secolare della Repubblica; l'eccesso di prudenza è il limite che rende questa esistenza una "sopravvivenza"» (ivi, p. 254).
32. Ivi, p. 269 e Id., *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Franco Angeli, Milano 2006.
33. Id., *Lucca, la repubblica prudente*, cit., p. 270.
34. Id., *L'occhio dell'ambasciatore*, cit., p. 81.
35. Ivi, pp. 290-1.
36. La cita e commenta, in particolare, A. Proserpi in *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, p. 555 (cfr. anche pp. 17 e 551 ss.).
37. Ivi, p. 557.
38. Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1986, vol. II, pp. 1071 ss.
39. C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, ECIG, Genova 1990, p. 167 (sulla gestione genovese dell'isola, pp. 167-88). L'autore riconosce a Braudel il merito di averla annoverata tra gli approdi importanti del Mediterraneo cinquecentesco: cfr. Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., vol. I, pp. 108 ss.

40. Ai primi affari parteciparono anche Andrea Doria e alcuni Grimaldi e Centurione, tutti «esponenti di primo piano della nobiltà *vecchia* genovese» (Bitossi, *Il governo dei magnifici*, cit., p. 173; corsivo nel testo).
41. Ivi, p. 185.
42. Ivi, p. 188.
43. C. Bitossi, «*La Repubblica è vecchia*». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1995, pp. 1 ss.
44. Ivi, p. 10 (ripreso in Pasta, *Franco Venturi e le antiche repubbliche*, cit., p. 397).
45. Bitossi, «*La Repubblica è vecchia*», cit., pp. 13 e 521.
46. D. Carrington, *L'ordinamento costituzionale della Corsica durante il regime di P. Paoli*, in «*Critica storica*», XI, 4, dicembre 1974, pp. 594-622 (p. 599).
47. Ivi, p. 594.
48. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. v, t. 1: *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, Einaudi, Torino 1990: le pp. 3-220 sono dedicate a *La rivoluzione di Corsica*. Ricerche aggiornate e nuovi spunti di riflessione sono in F. Dal Passo, *Il Mediterraneo dei Lumi: Corsica e democrazia nella stagione delle rivoluzioni*, Bibliopolis, Napoli 2006.
49. Venturi, *L'Italia dei Lumi*, cit., p. 13; Carrington, *L'ordinamento costituzionale*, cit., p. 601.
50. Ivi, p. 608.
51. Da una sua lettera del 15 luglio 1764, cit. ivi, p. 618.
52. J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, introduzione di R. Guiducci, BUR, Milano 1988, p. 101. Il brano è ripreso anche in Dal Passo, *Il Mediterraneo dei Lumi*, cit., p. 168.
53. Cfr. per esempio E. M. Gray, *Le terre nostre ritornano... Malta - Corsica - Nizza*, Istituto Geografico de Agostini, Novara 1940 (XVIII E.F.), pp. 25-68.
54. P. Arrighi, F. Pomponi, *Histoire de la Corse*, PUF, Parigi 1984.
55. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. v: *L'Italia dei lumi*, t. II: *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino 1990, pp. 413-424.
56. S. Bertelli, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma 2004.
57. Ivi, p. 62 per entrambe le citazioni. Ma quanto salda e impermeabile fosse la fede cattolica dei ragusei è raccontato dallo stesso autore sulla scorta di un processo inquisitoriale (cfr. ivi, pp. 280-9).
58. Venturi, *La Repubblica di Venezia*, cit., p. 415.
59. Su questi aspetti cfr. ancora Bertelli, *Trittico*, cit., pp. 69, 71-2, 96-101. La denominazione «Dubrovnik» deriverebbe dallo slavo *dubro*, «quercia» (ivi, p. 369, n. 2).
60. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. IV: *La caduta dell'Antico Regime, 1776-1789*, t. II: *Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Einaudi, Torino 1984, p. 471. Il motto della rivoluzione ginevrina fu «*Ubi libertas, ibi patria*».
61. Ivi, pp. 504 ss. Cfr. anche E. H. Kossmann, *The Crisis of the Dutch State 1780-1813: Nationalism, Federalism, Unitarism*, in J. S. Bromley, E. H. Kossmann (eds.), *Britain and Netherlands*, vol. IV: *Metropolis, Dominion and Province*, Martinus Nijhoff, The Hague s.d. (1971?), pp. 156-75.
62. Kossmann, *The Crisis*, cit., p. 160: «They transformed a vague national consciousness into a really modern, wounded nationalism» capace di sorreggere «after 1813 the unitary shape of the Dutch constitutional monarchy» (ivi, p. 156).
63. J. de Vries, A. Van der Woude, *The First Modern Economy. Success, Failure and Perseverance of the Dutch Economy, 1500-1815*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

64. Ivi, pp. 685-6.
65. Venturi, *La caduta dell'Antico Regime, Il patriottismo repubblicano*, cit., pp. 483-4.
66. Discorso ai delegati svizzeri del 1801 citato in J. Bryce, *Democrazie moderne. Repubbliche dell'antichità – Repubbliche del Sud America – Francia – Svizzera – Stati Uniti d'America – Australia – Nuova Zelanda*, Mondadori, Milano 1949, p. 334 (il corsivo è mio).
67. Ivi, pp. 334-5.
68. Per il suo atteggiamento critico verso Napoleone, responsabile delle sorti della «malheureuse Italie» cfr. C. Pellegrini, *Il Sismondi e Napoleone*, in D. Cantimori, L. Firpo, G. Spini, F. Venturi, V. Vinay (a cura di), *Ginevra e l'Italia. All'Università di Ginevra nel IV centenario della sua fondazione*, Sansoni, Firenze 1959, pp. 651-69.
69. M. Bazzoli, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1990, cap. v: *Il piccolo stato nell'età delle rivoluzioni americana e francese*, pp. 127-46.
70. Egli preferisce anzi, per l'appunto, parlare di «triennio repubblicano». Cfr. *l'Introduzione al suo Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, il Mulino, Bologna 1999.
71. Cfr. la sintesi di J.-L. Harouel, *Les républiques soeurs*, PUF, Paris 1997. Per il quadro italiano rinvio a M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002.
72. Harouel, *Les républiques*, cit., p. 6.
73. Ivi, p. 30.
74. Cfr. P. Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino 2004, p. 252. Dapprima filofrancese contro l'assolutismo dispotico di Giuseppe II, il ceto dirigente belga, timoroso di veder spazzare le proprie antiche libertà dal vento della Libertà rivoluzionaria, preferì tornare a obbedire agli Asburgo.
75. L. Febvre, *Il Reno. Storia, miti, realtà*, Donzelli, Roma 1998, pp. 155-62.
76. Harouel, *Les républiques*, cit., p. 15. Oneglia apparteneva al Regno di Sardegna, ma era circondata dalla Repubblica di Genova; nel 1792 fu occupata dai francesi, che la tennero fino al 1794. In quel biennio fu adottata come base da Buonarroti e Ranza; su quest'ultimo in particolare cfr. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane*, cit., *passim*.
77. Cfr. G. P. Romagnani, *Dalla Repubblica Giacobina di Alba ai moti agrari del luglio 1797*, in G. Griseri, D. Lanzardo (a cura di), *L'età napoleonica nell'Albese*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 1997, pp. 105-18, e S. Montanara, *Gli avvenimenti degli ultimi giorni dell'aprile 1796 ad Alba*, ivi, pp. 129-34.
78. Cfr. G. Ricuperati (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, Dell'Orso, Alessandria 1999.
79. A. Di Benedetto, *La «Repubblica» di Vittorio Alfieri*, ivi, pp. 305-32. Come osserva l'autore, «non si conoscono giudizi di Alfieri sulla breve avventura della Repubblica di Asti [...]. È facile però indovinare quale sarebbe stata la sua condanna» (postilla di p. 305).
80. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 146.
81. Ivi, p. 201. Il sentiero del patriottismo isolano, tuttavia, era stato aperto e sarebbe stato nuovamente battuto negli anni cruciali della Restaurazione (ivi, pp. 231 ss.).
82. Cfr. M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Carocci, Roma 2004 (la citazione è da p. 95) e M. Caffiero, *La Repub-*

blica nella città del papa. Roma 1798, Donzelli, Roma 2005, che insiste efficacemente sul concetto di "sacralità rivoluzionaria" (ivi, pp. 7, 99 ss.).

83. Formica, *Sudditi ribelli*, cit., p. 95.

84. Ivi, p. 154.

85. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa*, cit., pp. 40 ss.

86. In quell'occasione, spiega Formica, «è [...] probabile che il ripudio della Francia *traditrice* si traducesse nel distacco dalla Repubblica giacobina del 1798-1799» (*Sudditi ribelli*, cit., p. 234; corsivo nel testo).

87. Cfr. la sintesi di A. M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli 1983, e la summa di Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico*, cit.

88. Suggestivi essenziali: F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. 1: *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, pp. 523 ss.; gli studi di V. Ferrone fra i quali il recente *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari 2005; A. M. Rao (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Vivarium, Napoli 2002.

89. Rao, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 133.

90. L'ultima ricostruzione al dettaglio è in Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico*, cit., pp. 779 ss. Ma cfr. anche, più rapida, A. M. Rao, *La Repubblica Napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 471-539. Per un inquadramento storiografico cfr. Id., *Napoli 1799*, cit., in particolare V. Criscuolo, *L'esperienza della Repubblica napoletana nel quadro del triennio 1796-1799*, ivi, pp. 241-94.

91. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico*, cit., pp. 815-86.

92. Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, UTET, Torino 2006, pp. 779-86. I cospiratori, filoasburgici, si erano raggruppati attorno a Gaetano Gambacorta, principe di Macchia.

93. Ivi, pp. 837-8 e Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, cit., pp. 393 ss.

94. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico*, cit., p. 786.

95. Criscuolo, *L'esperienza della Repubblica*, cit., p. 242.

96. *Ibid.*

97. Il fenomeno interessò in realtà tutta la penisola: cfr. A. M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999.

98. Cfr. G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982, pp. 394-5.

6

Conclusioni

1. Cfr. L. Scuccimarra, *L'«oscillogramma della storia». Nazione e nazionalismo in una prospettiva storico-concettuale*, in "Storica", 14 (1999), pp. 61-103; W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 618-9; C. Clark, *Iron Kingdom. The Rise and Downfall of Prussia, 1600-1947*, Penguin Books, London 2006, pp. 681 ss.; M. A. Visceglia (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, Viella, Roma 2007.

2. Prendo qui a prestito il titolo di un libello di J. T. Bent, *A Freak of Freedom, or the Republic of San Marino*, Analisi Trend, Bologna 1985 (rist. anastatica dell'ed. or. Longmans, Green & Co., London 1879).

3. A. Garosci, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, p. 11.
4. F. Venturi, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Einaudi, Torino 2001, pp. 31-2. Il «senso dell'ammirazione per San Marino che da Garosci passava a Venturi» è ricordato anche da E. Tortarolo: cfr. *Venturi, le repubbliche e i giochi linguistici*, in M. Albertoni (a cura di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Bibliopolis, Napoli 2006, pp. 249-69 (p. 264).
5. Ivi, p. 20.
6. Ivi, pp. 23 ss.
7. Cfr. A. G. Ghezzi, *Giulio Alberoni, pensatore politico e uomo di Stato. Il progetto di una nuova organizzazione dell'Europa*, in E. Righi Iwanejko (a cura di), *La tradizione politica di San Marino: dalle origini dell'indipendenza al pensiero politico di Pietro Franciosi*, s.n.t., San Marino 1988, pp. 151-236, e A. Turchini, *Diritti sovrani e desiderio di potenza della Santa Sede nel XVIII secolo. Il caso di San Marino*, ivi, pp. 237-312.
8. R. Quazza, *Alberoni, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma 1960, vol. 1, pp. 662-8.
9. Garosci, *San Marino*, cit.
10. Ivi, pp. 149-54.
11. Ivi, pp. 165-84.
12. Ivi, p. 228 e G. Rossi, *I rapporti della Repubblica di San Marino con lo Stato italiano*, in Righi Iwanejko, *La tradizione politica di San Marino*, cit., pp. 313-26. Cfr. anche P. Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, Centro Studi Sanmarinesi, San Marino 1994. Tra i sostenitori dell'indipendenza va annoverato persino Abraham Lincoln, che ricevette la cittadinanza onoraria sanmarinese nel 1861 (cfr. Garosci, *San Marino*, cit., p. 322).
13. Rossi, *I rapporti della Repubblica*, cit. Un patto di neutralità fu siglato anche nel 1971, auspice l'allora ministro degli Esteri della Repubblica italiana Aldo Moro.
14. Molti di essi ne rimarcano l'eccezionalità: cfr. R. Montuoro, *Come se non fosse nel mondo. La Repubblica di San Marino dal mito alla storia*, Edizioni del Titano, San Marino 1992.
15. Un esempio recente: G. Guidi (a cura di), *Piccolo stato, costituzioni e connessioni internazionali*, Giappichelli, Torino 2003.
16. Cfr. P. Sabbatucci Severini, *Un microstato e il suo tutore: San Marino e l'Italia, 1861-1960*, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il piccolo Stato. Politica storia diplomazia*, AIEP Editore, San Marino 2003, pp. 251-82.
17. La sprezzante definizione è di E. M. Gray, *Le terre nostre ritornano... Malta - Corsica - Nizza*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1940 (XVIII E.F.), p. 13.
18. La moneta unica è entrata in circolazione nell'isola il 1° gennaio 2008; lo stesso è accaduto a Cipro, altro piccolo stato insulare diviso però fra Grecia e Turchia.
19. Ben sottolineata da F. Braudel a proposito dell'assalto turco del 1564: cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1986, vol. II, pp. 1085 ss.
20. «Italia, Italia, Italia! Inghilterra quacquera e incomprensiva che credevi di domare o di persuadere quest'isola! Te ne vai come sei venuta, estranea e non rimpiana [...]. Fede di Roma, Lingua di Dante!» (Gray, *Le terre nostre*, cit., p. 23).
21. Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1943.
22. Ivi, p. 194.
23. Ivi, p. 218 ss. Il codice fu in vigore dal 1775 al 1797.
24. Ivi, p. 246.

25. Cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, École française de Rome-Università degli Studi di Bari, Roma-Bari 1988.

26. È la tesi stessa di Spagnoletti.

27. A queste definizioni corrispondono altrettanti capitoli del grosso libro di A. Brogini, *Malte, frontiere de Chrétienté (1530-1670)*, École française de Rome, Rome 2006, d'impianto braudeliano e assai documentato. Sul Mediterraneo come frontiera cfr. anche D. Nordman, *Frontiere e limiti marittimi: il Mediterraneo*, in Visceglia, *Le radici storiche dell'Europa*, cit., pp. 107-26.

28. Le carte relative alla definizione dei confini si trovano presso l'Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Monaco, mazzo 9.

29. B. A. Raviola, *Grimaldi, Annibale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Treccani, Roma 2002, pp. 472-4. Mía anche la voce dedicata al padre *Onorato*, ivi, pp. 579-80.

30. *Histoire des diocèses de France. Nice et Monaco*, vol. xvii, sous la direction de F. Hildesheimer, avec la collaboration de P. Bodard, J. Fontana, C. Passet, E. Hildesheimer, J. Mouisset, E. Rémond, Beauchesne, Paris 1984, cap. xvi: *Bref historique de l'archevêché de Monaco* di C. Passet, pp. 350-63.

31. Il passaggio avvenne in un momento di grandi aspettative per la monarchia piemontese, che auspicava l'annessione di Montecarlo: cfr. A. Rendu, *Menton, Roquebrune et Monaco (ex-Principauté – Italie)*. *Histoire, administration et description de ce pays*, Comon, Paris 1848.

32. Passet, *Bref historique*, cit., p. 361.

33. Gray, *Le nostre terre ritornano...*, cit., p. 79 e anche N. Lamboglia, *La funzione storica del Principato di Monaco*, Istituto di Studi Liguri, Albenga 1944.

34. P. Lingua, *Uno Stato immaginario: il "principato" di Seborga*, in Barletta, Cardini, Galasso (a cura di), *Il piccolo Stato*, cit., pp. 311-27.

35. Cfr. *ibid.*: il presunto principe, Giorgio Carbone, mercante di fiori, è stato proclamato tale due volte, nel 1963 con pittoresche manifestazioni turistiche e nel 1995, con intenti più seri. Le fonti che provano la vendita al Regno di Sardegna sono, come per Monaco, in Archivio di Stato di Torino, Paesi, Seborga, mm. 1-6.

36. Cfr. M. Ruini, *Breve storia della Svizzera come nazione e come società di nazioni*, Cremonese editore, Roma 1948, p. 354.

37. Cfr. A. Castelli, *Un modello di repubblica. Giuseppe Rensi, la politica e la Svizzera*, prefazione di A. Colombo, Mondadori, Milano 2004, in particolare le pp. 68 ss. dove si spiega la propensione di Rensi (1871-1941) più al repubblicanesimo in sé e per sé che al federalismo.

38. M. Verga, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci, Roma 2004, pp. 56-7, 60, 69-71.

39. Cit. ivi, p. 56.

40. J. de Vries, A. Van der Woude, *The First Modern Economy. Success, Failure and Perseverance of the Dutch Economy, 1500-1815*, CUP, Cambridge 1997, p. 686: «The "restored" Dutch State of 1814 proved, in fact, to be a great innovation. The old Republic was truly dead».

41. W. W. Mijhardt, *Franco Venturi's Dutch Republic and the Crisis of the Historiography of Republicanism*, in M. Albertone (a cura di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Bibliopolis, Napoli 2006, pp. 407-29 (p. 429).

42. G. Trausch (éd.), *Histoire du Luxembourg. Le destin européen d'un «petit pays»*, Privat, Toulouse 2003.

43. Ivi, p. 85.

44. Ivi, p. 101.

45. Ivi, p. 157.

46. Questo il sottotitolo del volume sopra citato.

47. Cfr. S. Zamagni, *Il piccolo stato nell'epoca della globalizzazione*, in Barletta, Cardini, Galasso (a cura di), *Il piccolo Stato*, cit., pp. 291-310, e M. Caciagli, *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, il Mulino, Bologna 2006.

48. In H. Daalder (ed.), *Party System in Denmark, Austria, Switzerland, the Netherlands and Belgium*, Frances Pinter Publishers, London 1987, il curatore si propone di raccogliere saggi sulle «five smaller European democracies since World War II» (ivi, p. XI).

49. Cfr. Scuccimarra, *L'«oscillogramma della storia»*, cit., pp. 61-2.

Bibliografia ragionata*

Introduzione

Come si è anticipato nell'*Introduzione*, la bibliografia sui piccoli stati non è molto ampia o tende a disperdersi nella trattazione di casi specifici. Il lettore italiano, tuttavia, ha a disposizione tre lavori recenti e fondamentali, l'uno frutto di ricerche individuali, gli altri due originati da convegni sul tema: M. BAZZOLI, *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1990; E. GABBA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Polis e piccolo stato tra riflessione antica e pensiero moderno*, Atti delle Giornate di studio, Firenze, 21-22 febbraio 1997, Edizioni New Press, Como 1999, e L. BARLETTA, F. CARDINI, G. GALASSO (a cura di), *Il piccolo Stato. Politica storia diplomazia*, Atti del convegno, San Marino, 11-13 ottobre 2001, AIEP Editore, San Marino 2003. A questi si potranno affiancare le pagine classiche, sempre molto citate, di W. KAEGI, *Sul piccolo Stato nella storia della vecchia Europa*, in Id., *Meditazioni storiche*, a cura e con una presentazione di D. Cantimori, Laterza, Bari 1960, pp. 1-32, e ID., *Il piccolo Stato nel pensiero europeo*, in ivi, pp. 33-90; nonché la Prefazione di A. SAITTA all'edizione italiana della *Storia d'Europa* di H. A. L. Fisher, Laterza, Roma-Bari 1969, vol. 1, pp. v-xx (1^a ed. or. *A History of Europe*, 3 voll., Eyre & Spottiswoode, London 1935), e qualche strumento di consultazione come l'antologia *L'equilibrio di potenza nell'età moderna. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, Unicopli, Milano 1998, a cura di M. BAZZOLI.

Per un inquadramento dei più recenti problemi di storia europea e regionale, oltre al basilare F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1991 (1^a ed. 1961), cfr.: J. H. ELLIOTT, *A Europe of Composite Monarchies*, in "Past and Present", 137 (1992), pp. 48-71; A. DE BENEDICTIS, in *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2001; H.

* Avvertenza. Per evitare di appesantire le note al testo, si è scelto di segnalare soltanto qui le edizioni originali dei volumi citati, l'appartenenza di questi a collane particolari o la derivazione da Atti di convegno. Salvo doverose eccezioni, è stata privilegiata la bibliografia degli ultimi trent'anni, sostanzialmente elencata in ordine tematico e cronologico.

MIKKELI, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, il Mulino, Bologna 2002 (1^a ed. or. *Europe as an Idea and an Identity*, Palgrave Publishers, Basingstoke 1998); M. VERGA, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci, Roma 2004; P. VIOLA, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino 2004; M. CACIAGLI, *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, il Mulino, Bologna 2006 (2^a ed.); M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, Viella, Roma 2007.

I

Forme politiche a confronto: principati, repubbliche e altri modelli di piccolo stato tra Quattro e Cinquecento

Per il problema delle origini dello stato moderno toccato nel cap. 1 rimando a un dibattito ormai celebre e cristallizzatosi attorno ad alcuni titoli, in particolare G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994, e O. RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, vol. III, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino 1996, pp. 483-527. La polemica tra storici delle istituzioni e sostenitori di un'analisi dello stato che parta dalle sue periferie, maturata nel corso degli anni ottanta, ha avuto il suo culmine, infatti, al principio del decennio successivo, con gli attacchi espliciti e teoricamente molto densi di Edoardo Grendi e della sua scuola. Cfr. per esempio l'*Introduzione* dello stesso a *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino 1993, e appunto RAGGIO, *Visto dalla periferia*, cit., cui risponde G. CHITTOLINI in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996, p. XI. Da vedere sulla diatriba sono: L. BLANCO, *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»*, in "Annale ISAP", 2 (1994); G. PETRALIA, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in "Storica", 8 (1997), pp. 7-48; anche G. ALESSI, *Discipline. I nuovi orizzonti del disciplinamento sociale*, in "Storica", II, 4 (1996), pp. 7-37. Sullo stato moderno in generale, cfr.: C. TILLY (ed.), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, New York 1975; il classico di J. A. MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, 2 voll., il Mulino, Bologna 1991, con *Introduzione* di C. Mozzarelli (ed. or. *Estado moderno y mentalidad social (Siglos XV a XVII)*, 2 voll., Revista de Occidente, Madrid 1972); G. G. ORTU, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Laterza, Roma-Bari 2001; W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna 2001 (ed. or. *Geschichte der Staatsgewalt*, C. H. Beck Verlag, München 1999); A. M. HESPANHA, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, il Mulino, Bologna 2003 (1^a ed. or. *Panorama histórico da cultura jurídica europeia*, Publicações Europa-America, Lisboa 1997). Cfr. anche J. H. SHENNAN, *Le origini dello Stato moderno in Europa. 1450-1725*, il Mulino, Bologna 1991 (ed. or. *The Origins of the Modern European State: 1450-1725*, Hutchinson & Co. Publis-

hers, London 1974). Per il concetto di “modernità” può servire rimandare al classico di P. GOUBERT, *L'Ancien Régime. La società, i poteri*, Jaca Book, Milano 1990, le cui pagine sulla *Scoperta e definizione dell'ancien régime*, per quanto specificamente incentrate sull'Assemblea costituente della Francia rivoluzionaria, possiedono una forte valenza esplicativa di fenomeni europei anteriori e più generali.

Sull'assetto complessivo della penisola nella prima età moderna cfr.: F. CHABOD, *Y a-t-il un État de la Renaissance?*, in “Actes du Colloque sur la Renaissance”, (1956), Paris 1958; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1956; G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, pp. 401-599; F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, pp. 2085-248; E. FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani*, il Mulino, Bologna 1978; G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino 1979; O. CAPITANI, R. MANSELLI, G. CHERUBINI, A. I. PINI, G. CHITTOLINI, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, UTET, Torino 1981 (in particolare il paragrafo *La fenomenologia delle signorie in Italia centro-settentrionale: signoria e stato regionale e territoriale*, pp. 155-61, e ancora ivi, R. MANSELLI, *Il sistema degli Stati italiani dal 1250 al 1454*, pp. 179 ss., con riferimento al paragrafo *Dallo stato cittadino a quello territoriale: i «Signori»*, pp. 193-6); G. M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La Storia*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. II, *Il Medioevo*, t. II, *Popoli e strutture politiche*, UTET, Torino 1986, pp. 693-724; E. STUMPO, *L'organizzazione degli stati: accentramento e burocrazia*, in *La Storia*, cit., vol. III, *L'Età moderna*, t. I, *I quadri generali*, UTET, Torino 1987, pp. 431-57; l'importante raccolta di saggi su *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. SIGNOROTTO, in “Cheiron”, 17-18 (1993), che riequilibra l'interpretazione consolidata di R. QUAZZA, *Preponderanza spagnuola (1559-1700)*, Vallardi, Milano 1950; R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 1994. Menzione a sé merita la *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. GRECO e M. ROSA, Laterza, Roma-Bari 1996, che, nata per rispondere a una reale lacuna nell'ambito della manualistica italiana, appartiene ormai a un'altra generazione di studi: l'insegnamento di storia degli antichi stati italiani per cui era stato pensato è infatti scomparso dall'organigramma delle discipline accademiche, assorbito dai più generici corsi di Storia moderna. Da vedere ancora sono: CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi*, cit.; P. JONES, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Clarendon Press, Oxford 1997; I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Laterza, Roma-Bari 2003; L. MANNORI, *Il 'piccolo stato' nel 'grande stato'. Archetipi classici e processi di territorializzazione nell'Italia tardo-medievale e proto-moderna*, in Gabba, Schiavone, *Polis e piccolo stato*, cit., pp. 48-66; A. MUSI, *L'Italia dal Sacro Romano Impero allo Stato nazionale*, in Barletta, Cardini, Galasso, *Il piccolo Stato*, cit., pp. 171-95; A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane*

nella prima età moderna, il Mulino, Bologna 2003, in relazione al quale può essere letto anche R. BONNEY, *The European dynastic States. 1494-1660*, Oxford University Press, Oxford-New York 1991; M. ASCHERI, *Le città-Stato. Le radici del municipalismo e del repubblicanesimo italiani*, il Mulino, Bologna 2006.

Per l'analisi dei singoli stati italiani, tra il tardo Quattrocento e la fine dell'Antico Regime, ho fatto frequente riferimento ai volumi della *Storia d'Italia* UTET diretta da G. Galasso, e in particolare, nel cap. 1, a: G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, vol. I, Torino 1979; F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, vol. XIII, Torino 1976; M. CARAVALE, A. CARACCIOLIO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, vol. XIV, Torino 1978; L. MARINI, G. TOCCI, C. MOZZARELLI, A. STELLA, *I Ducati padani, Trento e Trieste*, vol. XVII, UTET, Torino 1979; D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, vol. XI, Torino 1984; J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, vol. X, Torino, 1984; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, vol. IX, Torino 1991; G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, vol. XII, t. II, Torino 1992; P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII, Torino 1994; G. GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in G. Galasso, L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, vol. XIX, Torino 1998, pp. 3-492; ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, vol. XV, t. II, Torino 2005; ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, vol. XV, t. III, Torino 2006; ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, vol. XV, t. IV, Torino 2007.

Non sono però mancati alcuni approfondimenti, stato per stato. Sullo spazio sabauda, del quale è ormai assodata la natura composita, cfr. per esempio A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000; P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002; P. BIANCHI, L. C. GENTILE (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006. Sul Monferrato: A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, CELID, Torino 1983, e ora G. BANFO, *Da Aleramo a Guglielmo "il Vecchio": idee e realtà nella costruzione degli spazi politici (secoli X-XII)*, in B. A. Raviola (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano fra Medioevo e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 47-73; A. A. SETTIA, «Fare Casale città»: *prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale*, in G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G. M. Varanini (a cura di), *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, 2 voll., Herder, Roma 1990, vol. II, pp. 675-715; R. ORESKO, D. PARROTT, *The Sovereignty of Monferrato and the Citadel of Casale as European Problems in Early Modern Europe*, in D. Ferrari (a cura di), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque*

e Seicento, Bulzoni, Roma 1997, pp. 11-86; B. A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003. Su Saluzzo: R. COMBA (a cura di), *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2003; ID. (a cura di), *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2005; M. FRATINI (a cura di), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Secc. XVI-XVIII*, Claudiana, Torino 2004 (citati i contributi di Merlin e di chi scrive). Per lo stato di Milano alla fine della dominazione sforzesca, oltre ai lavori di Chittolini, cfr. G. VIGO, *Uno stato nell'Impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Edizioni Angelo Guerini e associati, Milano 1994, e E. BRAMBILLA, G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano 1997. Sull'area emiliana: G. CHITTOLINI, *Una geografia di corti e di piccoli stati*, in ID. (a cura di), *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie: le corti*, Silvana Editoriale, Milano 1985; su Bologna e il suo rapporto con il papato: A. DE BENEDETTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna 1995; su Guastalla: E. BARTOLI, *Guastalla. 1401-1746. Da Feudo a Stato in Antico Regime. Evoluzione comparata in area centro-settentrionale*, in "Archivio storico per gli Antichi Stati Guastallesi", I (2000), pp. 3-35, e F. CANOVA, *Il ducato di Guastalla da Ratisbona alla Pace dei Pirenei. Pedina o contraente necessario?*, in "Archivio storico per gli Antichi Stati Guastallesi", II (2001), pp. 3-59. Tra la Romagna e i possedimenti pontifici: G. CERBONI BALARDI, G. CHITTOLINI, P. FLORIANI (a cura di), *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, Bulzoni, Roma 1986, 3 voll. (in particolare, nel vol. I, i saggi di Chittolini e di K. Isaacs), e B. ZENOBI, *Le «ben regolate» città. Modelli politici nel governo delle periferie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994. Su Firenze e la transizione da repubblica a principato sono stata costretta a selezionare molto: cfr. R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza politica*, Einaudi, Torino 1955; J. BURCHKARDT, *La cultura del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1968 (1ª ed. or. 1860); F. MEINECKE, *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna*, Sansoni, Firenze 1977 (ed. or. *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, Oldenbourg, München-Berlin 1924); DIAZ, *Il granducato di Toscana*, cit., dove si commenta con un filo d'amarezza: «A Firenze, nell'ambito sociale e politico e nel quadro costituzionale del vecchio stato cittadino non esistevano le condizioni che consentirono il sorgere dello "stato nuovo" in forme repubblicane, come nelle Province Unite, o quelle che invece protrassero la stabilità di uno stato regionale sotto l'autorità della oligarchia della dominante, come a Venezia» (ivi, p. 33). Da vedere ancora: E. FASANO GUARINI, *Principi e territori in Italia. Il caso toscano tra Cinque e Seicento*, in M. Rosa, C. Dipper (a cura di), *La società dei principi nell'Europa moderna. Secoli XVI-XVII*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 127-67 (che ho citato nell'In-

roduzione); M. VIROLI, *Il dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005; Q. SKINNER, *Virtù rinascimentali*, il Mulino, Bologna 2006 (ed. or. *Visions of politics. II. Reinassance Virtues*, CUP, Cambridge 2002). Per Lucca resta imprescindibile M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965 (da ricordare l'incipit, a p. 11: «Nel Quattrocento non c'è stato italiano che non abbia da lottare o da temere per la sua libertà [...]. La via del principato ora si apre inavvertita e quasi spianata da un'interna e graduale evoluzione, ora passa a forza tra lotte e resistenze ostinate»). A Siena si è dedicato soprattutto M. ASCHERI; cfr. i suoi *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Il leccio, Siena 1985 e *Siena nella storia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2001, nonché F. LANDI, *Gli ultimi anni della Repubblica di Siena. 1525-1555*, presentazione di M. Ascheri, Edizioni Cantagalli, Siena 1994. Della Fasano, da ultimo, cfr. la raccolta di saggi *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*. Le Monnier, Firenze 2008.

Sugli spazi tedeschi: F. L. CARSTEN, *Le origini della Prussia*, il Mulino, Bologna 1982; O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano 1983, introduzione di P. Schiera (ed. or. *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs in Mittelalter*, Baden bei Wien 1939); E. FASANO GUARINI, *La crisi del modello repubblicano: patriziati e oligarchie*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. III, *L'Età moderna*, cit., pp. 553-84; A. DE BENEDICTIS, *Una «nuovissima» storia costituzionale tedesca. Recenti tematiche su stato e potere nella prima età moderna*, in "Annali dell'istituto italo-germanico di Trento", XVI (1990), pp. 265-301; D. WILLOWEIT, *Città e territorio nel Sacro Romano Impero. Una introduzione*, in G. Chittolini, D. Willoweit (a cura di), *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 47-61; A. MACZAK, *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino 1996, pp. 125-82; H. SCHILLING, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, il Mulino, Bologna 1997; M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999; G. KLINGENSTEIN, *Mondo tedesco*, in V. Ferrone, D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 440-61; G. TRAUSSCH (éd.), *Histoire du Luxembourg. Le destin européen d'un «petit pays»*, Privat, Toulouse 2003. Ho utilizzato anche P. MERLIN, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Laterza, Roma-Bari 2004 per un cenno alla difficoltà dell'imperatore di gestire i suoi molti stati divisi dalla religione e dalla politica. Un confronto tra stati di dimensioni mediane destinati a perdere la propria autonomia alle soglie della modernità è offerto in J.-M. CAUCHIES, G. CHITTOLINI (a cura di), *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990 (con particolare riferimento ai contributi di W. Blockmans e J. Richard); cfr. anche B. SCHNERB, *L'État bourguignon, 1363-1477*, Perrin, Paris 2005.

Piccoli stati alla prova: equilibri e fratture del lungo Cinquecento

Per la periodizzazione adottata nel cap. 2, cfr. H. G. KOENISBERGER, G. L. MOSSE, G. Q. BOWLER, *L'Europa del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1999 (1^a ed. or. 1968; 1^a ed. it. 1969), e H. KAMEN, *Il secolo di ferro. 1550/1660*, Laterza, Roma-Bari 1985 (ed. or. *The Iron Century. Social Change in Counter-Reformation Europe. 1550-1660*, Weidenfeld and Nicolson, London 1971).

Circa l'area imperiale, si è scelto di tener conto più della sua frammentarietà territoriale che dell'ambizione universalistica cui aspirava. Scrive per esempio P. Viola a proposito dell'Impero: «Non era uno stato. Non era una Nazione [...]. Era invece una specie di confederazione di decine e decine di città e paesi diversi gli uni dagli altri, anche se prevalentemente tedeschi, accomunati da una collocazione geopolitica al centro della cristianità occidentale [...]. I medi, piccoli e piccolissimi paesi inclusi nell'Impero [...] erano a loro volta mosaici formati da tante fedeltà particolari» (VIOLA, *L'Europa moderna*, cit., pp. 44-5). Il che non si discosta troppo dall'interpretazione di BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 159: «L'interesse per la "statualità" dei territori tedeschi riposa sul fatto che lo Stato moderno si è formato in essi e non nell'Impero: furono questi Stati infatti a costituire la Confederazione germanica e l'Impero del 1871, che era uno Stato confederale».

Sulle lacerazioni confessionali e territoriali prodotte dalla Riforma, oltre ai lavori già citati di W. Reinhard, H. Schilling e A. De Benedictis, ho tratto spunti da: G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1559: The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries War*, Cambridge University Press, Cambridge 1972; K. O. VON ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardofeudalesimo in Europa*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 4 (1978), pp. 51-93; G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT (a cura di), *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1991; C. CLARK, *Iron Kingdom. The Rise and Downfall of Prussia, 1600-1947*, Penguin Books, London 2006; M. VERGA, *L'Impero in Italia. Alcune considerazioni introduttive*, in M. Schnettger, M. Verga (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna/Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2006. La Chiesa, d'altro canto, si rafforzò come stato (prima piccolo, poi medio e con un'influenza valutabile come grande) a partire dalla prima metà del Cinquecento: il testo di riferimento è P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982, preceduto da ID., *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio (secoli XV-XVI)*, vol. 1, *La monarchia papale e gli organi centrali di governo*, Patron, Bologna 1968. La sua interpretazione, che supera la visione proposta nel volume UTET di Caravale e Caracciolo, ha dato avvio a una cospicua serie di studi. Tra i molti ne ho utilizzati due

recenti sulla corte pontificia: R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990; G. SIGNOROTTO, M. A. VISCEGLIA (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998. Cfr. anche, per i contatti con l'ambito sabauda, T. MOERSCHHEL, *Buona amicitia? Die Römisch-Savoyischen Beziehungen unter Paul v. (1605-1621). Studien zur Früneuzeitlichen Mikropolitik in Italien*, Verlag Philipp Von Zabern, Mainz 2002, e P. COZZO, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVIII)*, il Mulino, Bologna 2006. Sull'annessione di Ferrara (1598): F. CECCARELLI, *La città di Alcina. Architettura e politica alle foci del Po nel tardo Cinquecento*, il Mulino, Bologna 1998; M. FOLIN, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Laterza, Roma-Bari 2001; B. EMICH, *Territoriale Integration in der Frühen Neuzeit. Ferrara und Kirchenstaat*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 2005; I. FOSI (a cura di), *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631)*, con la collaborazione di A. Gardi, 2 voll., Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2006; M. FOLIN, *Un ampliamento urbano della prima età moderna: l'addizione erculea di Ferrara*, in Id. (a cura di), *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2006, pp. 51-174.

Sui feudi imperiali, cui ho dedicato un paragrafo, è in atto un interessante risveglio storiografico. Cfr. A. TORRE, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe fra Sei e Settecento*, in "Quaderni storici", 63 (1986); F. EDELMAYER, *Maximilian II, Philipp II und Reichsitalien. Die Auseinandersetzungen um das Reichsleben Finale in Ligurien*, Steiner, Stuttgart 1988; M. VERGA (a cura di), *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, numero monografico di "Cheiron", 21 (1994); R. ORESKO, *The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century*, in R. Oresko, G. C. Gibbs, H. M. Scott (eds.), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350; M. CAVALLERA, *Les fiefs impériaux dans l'Italie nord-occidentale au XVIII^e siècle*, in P. Delsalle, A. Ferrer (éds.), *Les enclaves territoriales aux Temps Modernes (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Presse Universitaires Franc-Comtoises, Besançon 2000, pp. 185-208; C. CREMONINI, *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in F. Cantù, M. A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma 2003, pp. 259-76; EAD., *Impero e feudi italiani fra Cinque e Settecento*, Bulzoni, Roma 2004; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *I feudi imperiali fra Toscana e Stato pontificio*, in C. Cremonini, R. Musso (a cura di), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVII secolo*, Bulzoni, Roma, in corso di stampa; e ancora SCHNETTGER, VERGA, *L'Impero e l'Italia*, cit. (in particolare i contributi di M. Schnettger, C. Zwirlein e V. Tigrino); B. A. RAVIOLA, *The Imperial System in Early Modern Northern Italy: A Web of Dukedoms, Fiefs and Enclaves along the Po*, in R. E. Evans (ed.), *The Holy Roman Empire*, Oxford University Press, in printing. Un aspetto importante è quello delle rivendicazioni di *status* dei principi italiani nei confronti dell'Impero. Circa

quelle sabaude, gli studi iniziano a moltiplicarsi: oltre al citato articolo di Oresko, cfr. i recenti studi di F. ANGIOLINI, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in Bianchi, Gentile, *L'affermarsi della corte sabauda*, cit., pp. 435-79, e di C. ZWIERLEIN, *Savoyen-Piedmonts Verhältnis zum Reich 1536 bis 1618. Zwischen ständlicher Reichspolitik und absolutistischer Außenpolitik*, in Schnettger, Verga, *L'Impero e l'Italia*, cit., pp. 347-89. Per la tarda età moderna è da leggere ivi, alle pp. 179-240; v. TIGRINO, *Istituzioni imperiali per lo stato sabaudo tra fine dell'antico regime e Restaurazione*. Sui rapporti tra Genova e l'Impero, infine, sono da segnalare i documentati lavori di M. SCHNETTGER: «*Principe sovrano*» oder «*civitas imperialis*»? *Die Republik Genua und das Alte Reich in der Frühen Neuzeit (1556-1797)*, Verlag Philipp von Zabern, Mainz 2006; *Reichsstad oder souveräne Republik? Genua und das Reich in der Frühen Neuzeit*, in Schnettger, Verga, *L'Impero e l'Italia*, cit., pp. 277-97, e *Feudi, privilegi e onori. La Repubblica di Genova e la Corte di Vienna al tempo di Ferdinando III (1637-1657)*, in Cremonini, Musso, *I feudi imperiali in Italia*, cit. Quasi nulla, di contro, la bibliografia sui feudi pontifici, molti dei quali concentrati in Piemonte, e sui feudi imperiali meridionali: R. QUAZZA, *La contea di Masserano e Filiberto Ferrero-Fieschi. Contributo alla storia biellese*, Tipografia Amosso, Biella 1908; ID., *Un feudo pontificio in Piemonte*, Tip. Artigianelli, Pavia 1910; V. BARALE, *Il principato di Masserano e il marchesato di Crevacuore*, Centro Studi Biellesi, Biella 1966; A. VILLONE, *Privilegi giurisdizionali e dominio feudale. Lo stato dei Doria d'Angri nella seconda metà del secolo XVII*, in G. Galasso, C. Russo (a cura di), *Terre e feudi del Mezzogiorno nell'età moderna*, 2 voll., Guida, Napoli 1980, vol. I, pp. 5-60; R. PILATI, *I feudi Gonzageschi nel Regno di Napoli*, in U. Bazzotti, D. Ferrari, C. Mozzarelli (a cura di), *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Accademia Virgiliana, Mantova 1993, pp. 327-55.

Ricca, invece, la letteratura su Parma e Piacenza: *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza/1545-1622*, 2 voll., vol. I: *Potere e società nello Stato farnesiano*, a cura di M. A. Romani; vol. II: *Forme e istituzioni della produzione culturale*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma 1978; G. P. BRIZZI, A. D'ALESSANDRO, A. DEL FANTE, *Università, principe, gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1545-1622)*, introduzione di C. Vasoli, Bulzoni, Roma 1980; F. MIANI ULUHOGIAN, *Le immagini di una città: Parma (secoli XV-XIX). Dalla figurazione simbolica alla rappresentazione cartografica*, Casanova, Parma 1984, ed EAD., *Oltre i confini: strategie di genti e di poteri*, con la collaborazione di M. Dall'Acqua, PPS Stampa, Parma 1996; G. TOCCI, *Le terre traverse: poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna 1985; G. L. PODESTÀ, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1622*, EGEA, Milano 1995; A. BILOTTO, P. DEL NEGRO, C. MOZZARELLI (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni, Roma 1997; R. SABBADINI, *La grazia e l'onore. Principe, nobiltà e ordine sociale nei ducati farnesiani*, Bulzoni, Roma 2001; M. DALL'ACQUA, *Ducati di Emilia, signorie di Romagna*, prefazione di A. Emiliani, Tou-

ring Club Italiano, Milano 2001. Per un confronto con altre realtà ho citato anche D. BALANI, M. ROGGERO (a cura di), *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei Lumi*, Loescher, Torino 1976, e il più recente lavoro di M. SANGALLI, *Università, accademie, gesuiti: cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, LINT, Trieste 2001.

Un modo di osservare questi e altri spazi italiani è ora offerto da un crescente numero di studi sulla frontiera. Ho fatto specifico riferimento ai progetti di ricerca ministeriali *Frontiere: ceti, territori e culture nell'Italia moderna* e *Vie di comunicazione: frontiere, territori, periferie*, coordinati da Alessandro Pastore (2003-07). I risultati sono confluiti in volumi editi da Franco Angeli in una collana dedicata ("Confini e frontiere nella storia. Spazi, società, culture nell'Italia dell'età moderna"). Per questo capitolo cfr. in particolare C. DONATI (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2006, e B. A. RAVIOLA (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano fra Medioevo e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007. Tra i miei lavori mi permetto ancora di segnalare in merito *La strada liquida. Costruire un libro sul Po in età moderna*, in "Rivista Storica Italiana", CXVIII (2006), fasc. III, pp. 1030-67, e *Disciplinare la frontiera: l'acquisizione delle province di nuovo acquisto e la ridefinizione del confine orientale*, in I. Massabò Ricci, G. Gentile, B. A. Raviola (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda fra Alpi e pianura*, L'Artistica, Savigliano 2006, pp. 161-82.

Un altro è seguire il filo rosso delle tensioni eterodosse da cui fu percorsa buona parte della penisola (cfr. M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Laterza, Roma-Bari 1993). Lucca fu tra le realtà più sensibili al fenomeno: S. ADORNI BRACCESI, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Olschki, Firenze 1994; S. ADORNI BRACCESI, G. SIMONETTI, *Lucca, repubblica e città imperiale da Carlo IV di Boemia a Carlo V*, in S. Adorni Braccesi, M. Ascheri (a cura di), *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna. Firenze – Genova – Lucca – Siena – Venezia*, Atti del convegno, Siena 1997, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, pp. 267-308; R. SABBATINI, *Per la storia di Lucca in età moderna*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 2005; S. TABACCHI, *Lucca e Carlo V. Tra difesa della "libertas" e adesione al sistema imperiale*, in Cantù, Visceglia, *L'Italia di Carlo V*, cit., pp. 411-32. Ma l'assunto religioso non è il solo. C'è la questione dell'adesione lucchese all'Impero, variamente trattata dalla storiografia: C. Cremonini, per esempio, pur annoverando Lucca tra le realtà filoimperiali della penisola, ribadisce che la repubblica non fu «mai propriamente "feudo imperiale"» (C. CREMONINI, *I feudi imperiali italiani fra Sacro Romano Impero e monarchia cattolica (seconda metà XVI-inizio XVII secolo)*, in *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna/Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di/hrsg. von M. Schnetter e M. Verga, il Mulino-Duncker e Humblot, Bologna-Berlin 2006, pp. 42 e 50). Ancora diverso l'approccio di R. MAZZEI, *La Repubblica di Lucca e l'Impero nella prima età moderna*, sempre in Schnetterger, Verga, *L'Impero e l'Italia*, cit., pp. 299-321, che propone un qua-

dro più articolato dei rapporti tra la città e Vienna, inserendolo nel contesto ampio della politica estera di Venezia, Firenze e Parigi e soprattutto di Madrid. Lo stesso fa, per il Settecento, R. SABBATINI in *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Franco Angeli, Milano 2006.

Per uno sguardo sulle Province Unite, infine, cfr.: E. STUMPO, *L'organizzazione degli stati: accentramento e burocrazia*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. III, *L'Età moderna*, t. I, *I quadri generali*, UTET, Torino 1978, pp. 431-57; S. SCHAMA, *Il disagio dell'abbondanza. La cultura olandese dell'epoca d'oro*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1987; J. ISRAEL, *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness, and Fall. 1477-1806*, Clarendon Press, Oxford-New York 1995; J. HUIZINGA, *Erasmus*, Einaudi, Torino 2002 (1^a ed. it. 1941); H. KAMEN, *Il duca d'Alba*, UTET, Torino 2006.

3 Guerre, crisi, eccezioni: i piccoli stati d'Europa e d'Italia nel XVII secolo

Il cap. 3 si concentra sulle modificazioni degli assetti territoriali nel Seicento e sull'irrobustirsi del pensiero politico sul piccolo stato. Cfr.: C. BITOSI, *Gli apparati statali e la crisi del Seicento*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. V, t. III, UTET, Torino 1986, pp. 169-98; A. DE MADDALENA, *I ritmi dell'economia: l'espansione cinquecentesca e la crisi del Seicento*, in *La Storia*, cit., vol. III, t. I, UTET, Torino 1987, pp. 261-92, e, per la penisola, E. STUMPO, *La crisi del Seicento in Italia*, in *La Storia*, cit., vol. XV, pp. 313-37; F. BENIGNO, *Ripensare la crisi del Seicento*, in "Storica", II, 5 (1996), pp. 7-52, e ID., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999.

Per l'ambito imperiale: H. SCHILLING, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, il Mulino, Bologna 1999; G. LUTZ, *Roma e il mondo germanico nel periodo della guerra dei Trent'anni*, in G. Signorotto, M. A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 425-60; G. TRAUSCH (éd.), *Histoire du Luxembourg. Le destin européen d'un «petit pays»*, Privat, Toulouse 2003. Sulla frontiera aperta tra Francia e Spagna e le tensioni interne a quest'ultima: J. H. ELLIOTT, *The Revolt of the Catalans: A Study in the Decline of Spain, 1598-1640*, Cambridge University Press, Cambridge 1963; J. AMELANG, *Honored Citizens of Barcelona: Patrician Culture and Class Relations, 1490-1714*, Princeton University Press, Princeton 1986; P. SAHLINS, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, Oxford, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1989. Qui, per fare un cenno al piccolo stato incuneato fra le due nazioni, Sahlins spiega che «west of Andorra lies a clearly defined axial zone separating Pallars (Spain) and Couserans (France): here the topographical division

coincides with distinct ethnic and linguistic groups and political membership» (ivi, p. 21). Ma sulle origini delle strutture andorrane e sui *pariatges* – che la maggior parte degli autori data in realtà al 1278, con un rinnovo di dieci anni successivo – ho letto anche P. FIGAREDA I CAIROL, *Les institucions del principat d'Andorra*, Rafael Dalmau Editor, Barcelona 1998.

In Italia, intanto, si consolidano alcune dinastie, altre s'indeboliscono (cfr. A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003). Tra le prime vanno annoverate quelle dei Medici e dei Savoia, in competizione fra loro. Rilevata, tra gli altri da G. GALASSO (*L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*), in G. Galasso, L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, vol. XIX, UTET, Torino 1998, pp. 112 ss. con due paragrafi su «la promozione granducale dei Medici» e sulla «prima parabola sabauda») e da SPAGNOLETTI (*Le dinastie italiane*, cit., pp. 128-33), questa rivalità è indagata da: E. STUMPO, *Finanze e ragioni di Stato nella prima età diversa. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (a cura di), *Finanze e ragioni di Stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 181-231, e da F. ANGIOLINI, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in P. Bianchi, L. C. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 435-79. Per vari spunti ho poi fatto ricorso a F. BRAUDEL (a cura di), *Prato, storia di una città*, Le Monnier, Prato-Firenze 1980; L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli stati del Duca di Savoia)*, Città di Torino, Torino 1984-85, 2 voll.; G. MORI, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, a cura dello stesso, Einaudi, Torino 1986, pp. 3-342; L. ALLEGRA, *La città verticale: usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Franco Angeli, Milano 1987; W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988; M. POLLAK, *Turin. 1564-1680. Urban Design, Military Culture, and the Creation of the Absolutist Capital*, Chicago University Press, Chicago-London 1991; C. ROSSO, *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)*, Deputazione di Storia Patria, Torino 1992; L. MANNORI, *Il sovrano tutore: pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici. Secc. XVI-XVIII*, Giuffrè, Milano 1994; M. FANTONI, *La corte del granduca: forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1994; P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, SEI, Torino 1995; G. CHICCO, *La seta in Piemonte. 1650-1800*, Franco Angeli, Milano 1995; V. COMOLI MANDRACCI, S. MAMINO, A. SCOTTI TOSINI, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città*, in *Storia di Torino*, vol. III: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 355-447; A. BARBERO, *Il ducato di Savoia: amministrazione e corte di uno stato franco-italiano, 1416-1536*, Laterza, Roma-Bari 2002; M. FANTONI, *Il potere dello spazio. Principi e città nell'Italia dei secoli XVI e XVII*, Bulzoni, Roma 2002; P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Cuneo in età mo-*

derna. *Città e Stato nel Piemonte d'antico regime*, Franco Angeli, Milano 2002; R. PAZZAGLI, *La circolazione delle merci nella Toscana moderna. Strade, vie d'acqua, porti e passi di barca nel bacino dell'Arno*, in "Società e Storia", 99, 2003, pp. 1-30; A. MALVOLTI, G. PINTO (a cura di), *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, Olschki, Firenze 2003; A. K. ISAACS, *Le altre Toscare: gli Stati non fiorentini della Toscana fra 1350 e 1650*, in *Storia della Toscana*, a cura di E. Fasano Guarini, G. Petralia, G. Pezzino, Laterza, Roma-Bari 2004, 2 voll., vol. 1, *Dalle origini al Settecento*, pp. 167-82; B. A. RAVIOLA, *La frontiera sul mare: i governatori sabaudi di Nizza e Villafranca tra XVI e XVII secolo*, in *Frontières dans la ville, frontières de la ville: les échanges économiques et leurs acteurs*, in "Cahiers de la Méditerranée", n. 73, dicembre 2006, *Les frontières dans la ville*, sans la direction de R. Escallier, pp. 233-52; D. BALANI, S. A. BENEDETTO (a cura di), *Torino 1706. Dalla storia al mito, dal mito alla storia*, Archivio storico della città di Torino, Torino 2006; S. MARTINELLI, *Le spese per le milizie dei presidi spagnoli di Toscana sotto Filippo II*, in "Società e storia", 117, 2007, pp. 469-505. Da ultimo cfr. M. AGLIETTI (a cura di), *Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, Atti del convegno internazionale, Pisa, 18 maggio 2007, Edizioni ETS, Pisa 2007, volume che, nei suoi vari contributi, affronta il tema dei rapporti tra i due stati di differente grandezza alla luce degli intrecci prosopografici interni al sistema degli onori iberico e mediterraneo (cfr. in particolare L. RIBOT, *Toscana y la política española en la edad moderna*, ivi, pp. 15-38, e F. ANGIOLINI, *Spagna, Toscana e politica navale*, ivi, pp. 39-66). A questo proposito, ho potuto tener conto solo in sede di bozze di E. FASANO GUARINI, P. VOLPINI (a cura di), *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 2008, che fa parte della collana "Frontiere e confini nella storia" e che offre un'interessante analisi della proiezione ovest-est (Spagna-isole-terraferma) dei confini regionali.

Sugli stati gonzagheschi mi limito a segnalare alcuni dei molti lavori disponibili, di vario peso e impatto scientifico: M. MAROCCHI, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di San Luigi*, Artegrafica, Verona 1990; N. CALANI, A. LIVA (a cura di), *Statuti del Principato di Bozzolo 1610-1633*, Arcari, Mantova 1993; G. COPELLINI, *Novellara: un paese della bassa, una piccola capitale padana, la più antica e duratura fra le piccole signorie gonzaghesche*, E. Sellino, Milano 1993; M. MAROCCHI (a cura di), *Castiglione delle Stiviere. Un principato imperiale nell'Italia padana (sec. XVI-XVIII)*, Bulzoni, Roma 1996; *Storia, economia e cultura nella Guastalla del '700*, Atti del convegno di studi, novembre 1982, s.n.t., Città di Guastalla 1985, con un contributo di G. Tocci; E. BARTOLI, *Guastalla 1401-1746. Da Feudo a Stato in Antico Regime. Evoluzione comparata in area centro-settentrionale*, in "Archivio per gli Antichi Stati Guastallesi", 1, Guastalla 2000, pp. 3-35; Id., *I Gonzaga di Guastalla nel XVII secolo. Stato dinastia e fonti archivistiche*, in "Archivio per gli Antichi Stati Guastallesi", 11, Guastalla 2001; B. A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato*

(1536-1708), Olschki, Firenze 2003. Per un discorso onnicomprensivo sull'area d'influenza dei Gonzaga è irrinunciabile il riferimento a C. MOZZARELLI, *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella, *I ducati padani, Trento e Trieste*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVII, UTET, Torino 1979.

Sull'asse Milano-Napoli controllato dalla Spagna: A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Malfasi, Milano 1950; F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino 1961; A. MUSI (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991 (in particolare i saggi di M. A. Visceglia e G. Muto); ID., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guidi, Napoli 1991; M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'Impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in "Rivista storica italiana", CIV (1992), pp. 315-48; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, introduzione di G. Galasso, Adelphi, Milano 1992; C. J. HERNANDO-SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Salamanca 1994; G. CORNAPELLEGRINI, G. A. STALUPPI (a cura di), *La Lombardia tra Europa e Mediterraneo*, Unicopli, Milano 1995; G. SIGNOROTTO, *Milano Spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano 1996; C. DI FILIPPO BAREGGI, *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona «ticinese» e «retica» fra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano 1999; A. MUSI, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 2000; C. J. HERNANDO-SÁNCHEZ, *El reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Sociedad Estatal para la Commemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001; G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, 2 voll., Elio Sellino Editore, Pratola Serra 2002; A. MUSI, *L'Europa moderna fra Imperi e Stati*, Guerini e associati, Milano 2006; M. C. GIANNINI, G. SIGNOROTTO (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo: memoriali e relazioni. Politica, fazioni e istituzioni nell'Italia spagnola dall'incoronazione di Carlo V (1530) alla Pace di Westfalia (1648)*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2006; D. MAFFI, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze 2007 e M. RIZZO, 'Rivoluzione dei consumi', 'State building' e 'Rivoluzione militare'. *La domanda e l'offerta dei servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1539-1659*, in I. Capano, E. Ritrovato, *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, cacucci, Bari 2007, pp. 447-74. Sulle diverse nobiltà lombarde, cui ho fatto un accenno, gli studi sono molti, come si può immaginare. Propongono casistiche varie i recenti lavori: *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi*, con l'Introduzione di C. Cremonini, Arcari, Mantova 2003, 2 voll.; L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 2003; M. CAVALLERA, *Questioni di dazi e di contrabbandi alla periferia dello Stato di Milano*, in Ead. (a cura di), *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra Stati, giuri-*

sdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna, Nomos, Busto Arsizio 2007, pp. 167-220. Sui patriziati meridionali la letteratura è forse ancor più prospera: cfr. M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale: terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli 1988; EAD., *Identità sociali: la nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano 1998; la raccolta di saggi *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Laterza, Roma-Bari 1992; e la rassegna della stessa Visceglia su *La nobiltà del Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in "Storica", III, 7, 1997, pp. 49-96. Per un confronto con Milano, G. MUTO, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in Musi, *Dimenticare Croce?*, cit., pp. 73-111; per la Sicilia, cfr. il volume collettaneo F. BENIGNO, C. TORRISI (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, e in particolare i saggi di D. LIGRESTI, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, ivi, pp. 47-61, e di F. BENIGNO, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, ivi, pp. 63-77. Diffusa anche l'attenzione per la storia dei centri e dei ceti urbani: un esempio può essere la ricerca di V. VIGIANO, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma 2004. Sulla Sardegna, infine: P. MERLIN (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005.

Circa l'idea di piccolo stato maturata tra Cinque e Settecento, oltre agli studi di Bazzoli e agli atti di convegno citati al principio, cfr.: F. CHABOD, *Scritti su Machiavelli*, Einaudi, Torino 1964; L. FIRPO, *La "Ragion di Stato" di Giovanni Botero: redazione, rifacimenti, fortuna*, in G. P. Clivio, R. Massano (a cura di), *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1975 (2^a ed. 1990); L. BONANATE, *Diritto naturale e relazioni tra gli Stati*, Loescher, Torino 1976; H. DOLLINGER, *Ragion di Stato e finanze statali in Baviera tra il XVI secolo e gli inizi del XVII*, in De Maddalena, Kellenbenz, *Finanze e ragion di Stato*, cit., pp. 323-51; E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 263-89; N. BOBBIO, *Thomas Hobbes*, Einaudi, Torino 1989; F. PALLADINI, *Samuel Pufendorf discepolo di Hobbes. Per una reinterpretazione del giusnaturalismo moderno*, il Mulino, Bologna 1990; M. ROSA, *La cultura politica*, in G. Greco, M. Rosa (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 59-116; ID., *Per "tenere alla futura mutazione volto il pensiero". Corte di Roma e cultura politica nella prima metà del Seicento*, in Signorotto, Visceglia, *La Corte di Roma*, cit., pp. 13-36; G. RUOCCO, *Individualismo, assolutismo, libertinage érudit: un'interpretazione della modernità e della sua crisi*, in "Storica", VI, 16 (2000), pp. 31-87; A. E. BALDINI (a cura di), *Botero e la 'Ragion di Stato'*, Olschki, Firenze 2002 (soprattutto i contributi di F. Barcia, M. G. Bottaro Palumbo e E. Stumpo); G. GIARRIZZO, *L'ideale del "piccolo stato" dalla Ragion di Stato all'Illuminismo*, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il piccolo Stato. Politica storia diplomazia*, Atti del convegno, San Marino, 11-13

ottobre 2001, AIEP Editore, San Marino 2003, pp. 145-57; L. FIRPO, *Scritti sul pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma*, UTET, Torino 2005 (in particolare la sua *Introduzione alla «Ragion di Stato» di Giovanni Botero*, ivi, pp. 57-82, che riprende il celebre commento all'edizione UTET del 1948); C. DE FREDE, *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Liguori Editore, Napoli 2006.

4

Piccole, libere e repubblicane: i fasti e le inerzie di Venezia, Genova, Ginevra e della Confederazione elvetica

Sulle repubbliche, trattate nel cap. 4, la letteratura è immensa. Ho preso le mosse da MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, 2 voll., a cura di S. Cotta, UTET, Torino 1965, e riletto W. KAEGI, *Sul piccolo Stato nella storia della vecchia Europa*, in Id., *Meditazioni storiche*, a cura e con una presentazione di D. Cantimori, Laterza, Bari 1960, pp. 1-32. Molto utile e ricco di spunti s. ADORNI BRACCESI, M. ASCHERI (a cura di), *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna. Firenze – Genova – Lucca – Siena – Venezia*, Atti del convegno, Siena 1997, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001. Sul nesso tra repubbliche e utopie, tra l'altro, M. ASCHERI in conclusione del capitolo *Tra Francia e Spagna: la fine della Repubblica (1555)* nel suo *Siena nella storia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2001, scrive: «Ci limiteremo a ricordare che, guarda caso, proprio a Siena fu realizzata la prima traduzione italiana dell'*Utopia* di Thomas Moore» (ivi, p. 179). Sul repubblicanesimo sono poi essenziali gli studi di F. VENTURI, a partire da *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 2001 (1^a ed. 1970); cfr. ora anche le sue *Pagine repubblicane*, a cura di M. Albertone, saggio introduttivo di B. Baczek, Einaudi, Torino 2004 e M. ALBERTONE (a cura di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Bibliopolis, Napoli 2006. Per un inquadramento generale cfr. J. POCOCK, *Il momento machiavelliano*, 2 voll., il Mulino, Bologna 1980 (ed. or. *The Machiavellian Moment. Florentine Political Tough and the Atlantic Republican Tradition*, PUP, Princeton 1975); F. FURET, M. OZOUF (a cura di), *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1993; E. FASANO GUARINI, R. SABBATINI, M. NATALIZI (a cura di), *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di Antico Regime*, Franco Angeli, Milano 2007. Sulle differenze tra il repubblicanesimo di Skinner (machiavelliano), quello di J. Pocock (machiavelliano e atlantico) e quello venturiano (europeo e illuministico) sono istruttivi i contributi di G. IMBRUGLIA, *Utopia e repubblicanesimo: un'opposizione illuminista*, in M. Albertone (a cura di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Bibliopolis, Napoli 2006, pp. 347-68, e di W. W. MIJNHARDT, *Franco Venturi's Dutch Republic and the Crisis of the Historiography of Republicanism*, ivi, pp. 407-29. Da vedere anche l'intervento di R. PASTA, *Franco Ven-*

turi e le antiche repubbliche italiane, ivi, pp. 369-406, dove si osserva, per esempio, che «dal mito politico di Venezia quale asilo di pace e libertà, sia pure aristocratica e cetuale, Venturi non fu mai del tutto immune» (ivi, p. 394).

Su Venezia e il Veneto, oltre a Venturi (cfr. *infra*): G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino 1979; ID., *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982; R. FINLAY, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Jaca Book, Milano 1982; S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi* Einaudi, Torino 1984; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V, t. II, *L'Italia dei lumi. La repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino 1990; S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, il Cardo, Venezia 1991; G. BENZONI, *Tra centro e periferia: il caso veneziano*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, il Cardo, Venezia 1992, pp. 97-108; L. TEDOLDI, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1999. Segnalo anche J. MARTIN, D. ROMANO (eds.), *Venice reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London 2000, il cui proposito è di rileggere il mito storico della Repubblica tenendo anche conto della sua natura di «imposing regional State» (ivi, p. 1). In realtà, la maggior parte dei contributi insiste sulle radici profonde del primo, trascurando quindi il problema del rapporto tra Venezia e la terraferma. Qualche riflessione in merito è in E. MUIR, *Was there Republicanism in the Renaissance Republics? Venice after Agnadello*, ivi, pp. 137-67 e, con taglio storico-ambientale, in E. Crouzet-Pavan, *Toward an Ecological Understanding of the Myth of Venice*, ivi, pp. 39-64. Suggerizioni culturali importanti in M. FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2001, e in M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma-Bari 2002. Da vedere poi ancora: C. FUMIAN, A. VENTURA (a cura di), *Storia del Veneto*, Laterza, Roma-Bari 2004, 2 voll., vol. I: *Dalle origini al Seicento*, vol. II: *Dal Seicento a oggi*; P. N. DARU, *Histoire de la République de Venise*, a cura di A. Fontana e X. Trabet, 2 voll., Robert Laffont, Paris 2004 (l'opera è del 1819); M. PITTERI, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 259-88; P. CAVALIERI, *L'Archivio della Camera dei Confini di Bergamo ed il confine occidentale della Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, ivi, pp. 289-317; L. PORTO, *La regolazione del confine sul Tartaro nella seconda metà del Settecento*, ivi, pp. 324-35. Sulla fine della Repubblica, che ebbe ora esiti di patriottismo locale ora italiano, cfr. ancora VENTURI, *L'Italia dei lumi*, cit., pp. 449 ss., e, per un bilancio storiografico più recente e un punto di vista eccentrico, P. DEL NEGRO, *La caduta della Repubblica di Venezia*, in G. Ricuperati (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la repubblica del luglio 1797*, Edizioni del-

l'Orso, Alessandria 1999, pp. 383-95, e P. PRETO, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, in A. M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, pp. 71-88. Da un altro saggio di Del Negro ho attinto inoltre l'espressione "aristolidocrazia" usata dall'ex patrizio FRANCESCO GRITTI nel suo *Le giozze d'oro. Favola eterogenea in versi vernacoli* (Venezia 1868, 2^a ed.): si tratta di *La fine della repubblica*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, vol. VIII, pp. 191-262.

Su Genova, sempre oltre a Venturi: L. GARIBBO, *La neutralità della Repubblica di Genova. Saggio sulla condizione dei piccoli Stati nell'Europa del Settecento*, Giuffrè, Milano 1972 (ancora utile ma che invero non ha goduto di troppa fama negli scritti sulla Repubblica e più in generale nei lavori sulle entità statuali ridotte in potenza e proporzioni); R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Giuffrè, Milano 1981; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1982, vol. I (1^a ed. or. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris 1949); M. QUAINI, *Dalla cartografia del potere al potere della cartografia*, in Id. (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, SAGEP Editrice, Genova 1986, pp. 7-60; C. BITOSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, ECIG, Genova 1990; A. PACINI, *I presupposti politici del «secolo dei genovesi»: la riforma del 1528*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, Genova 1990; O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990; E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Marsilio, Padova 1992; ID., *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino 1993; ID., *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino 1997; A. PACINI, *Ideali repubblicani, lotta politica e gestione del potere a Genova nella prima metà del Cinquecento*, in Adorni Braccesi, *Ascheri Politica e cultura nelle Repubbliche italiane*, cit., pp. 189-236; C. BITOSI, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2003, pp. 391-508 (qui l'autore osserva che «la nozione di "secolo dei Genovesi", coniata da storici non genovesi, ha conosciuto fortuna internazionale, e solo di rimbalzo locale, grazie a Fernand Braudel»; ivi, p. 405); M. QUAINI, *Nel segno di Giano. Un ritratto fra mito, storia e geografia*, ivi, pp. 7-33; A. PACINI, *La Repubblica di Genova nel secolo XVI*, in Puncuh, *Storia di Genova*, cit., pp. 325-90; gli studi di M. SCHNETTGER, già citati in precedenza; P. PALUMBO, *Diplomazia e controversie di confine tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nella prima metà del Settecento: i confini con il Monferrato*, in B. A. Raviola (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano fra Medioevo e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 195-220; ID., *Un dialogo difficile: le frontiere sabaudo-genovesi e la guerra per l'altopiano delle Viozene (1785-87)*, in B. A. Raviola (a cura di), *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere, confini in età moderna*, Franco Angeli, Milano

2007, pp. 163-93. Uno spunto ho tratto infine da M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Morone e il suo processo d'eresia*, il Mulino, Bologna 1992.

Swizzera (Confederazione elvetica e Ginevra): M. RUINI, *Breve storia della Svizzera come nazione e come società di nazioni*, Cremonese editore, Roma 1948 (nella collana "Studi e documenti" dell'Associazione italo-svizzera di cultura); J. BRYCE, *Democrazie moderne. Repubbliche dell'antichità – Repubbliche del Sud America – Francia – Svizzera – Stati Uniti d'America – Australia – Nuova Zelanda*, Mondadori, Milano 1949 (ed. it. tradotta e a cura di L. Degli Occhi); L. MARINI, *La libertà politica di Ginevra agli inizi del Seicento*, in *Ginevra e l'Italia. All'Università di Ginevra nel IV centenario della sua fondazione*, raccolta di studi promossa dalla facoltà valdese di Teologia di Roma, a cura di D. Cantimori, L. Firpo, G. Spini, F. Venturi, V. Vinay, Sansoni, Firenze 1959, pp. 413-50; ID., *Savoardi e piemontesi nello stato sabaudo (1418-1601)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1962; D. CANTIMORI, *La biografia di J. Burckhardt*, in ID., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Einaudi, Torino 1971, pp. 99-110; B. BIUCCHI, *Profilo di storia economica e sociale della Svizzera*, Dado, Locarno 1983 (2ª ed.); J.-J. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, introduzione di R. Guiducci, BUR, Milano 1988; J.-F. BERGIER, *Guglielmo Tell. L'esperienza e il mito della libertà di un popolo*, Giampiero Casagrande editore, Lugano 1991 (ed. or. *Guillaume Tell*, Arthème Fayard, Paris 1988); R. MERZARIO, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, il Mulino, Bologna 2000; R. CESCHI (a cura di), *Storia della Svizzera italiana dal Cinque al Settecento*, Casagrande, Bellinzona 2000; ID. (a cura di), *Storia del Canton Ticino*, 2 voll., Casagrande, Bellinzona 2000; R. C. HEAD, *La formazione dello stato grigione nel XVI secolo: tra comune e oligarchia*, in *Storia dei Grigioni*, Casagrande, Coira-Bellinzona 2000, 3 voll., vol. II: *L'età moderna*, pp. 91-119; A. CASTELLI, *Un modello di repubblica. Giuseppe Rensi, la politica e la Svizzera*, prefazione di A. Colombo, Mondadori, Milano 2004; M. CAVALLERA, *Forme di controllo ai confini. Considerazioni sull'applicazione della normativa milanese in età spagnola*, in L. Lorenzetti, N. Valsangiacomo (a cura di), *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche 1500-1900*, Casagrande, Bellinzona 2005, pp. 25-43; EAD., *Insubria: una storia di lungo periodo*, in R. Friedrich, A. Franzì, S. Roic, R. Ronza (a cura di), *Nuove Regioni Europee. La sfida dell'Insubria*, Casagrande, Bellinzona 2005, pp. 35-9; D. CARPANETTO, *Il regno e la repubblica. Conflitti e risoluzione dei conflitti tra Stato sabaudo e Ginevra*, in A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere in età moderna. Un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 157-204; ID., *Confini, sovranità politica e questioni religiose nel trattato sabaudo-ginevrino del 1754*, in Ravio-la, *Lo spazio sabaudo*, cit., pp. 100-36. Per un riferimento ho inoltre utilizzato G. SIGNOROTTO, *Lo squadrone volante. I cardinali 'liberi' e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo*, in G. Signorotto, M. A. Visceglia (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 93-137. Di notevole vigore storiografico, infine,

è la *Storia delle Repubbliche italiane* di J.-C. SIMONDE DE SISMONDI (1^a ed. Londra-Parigi 1832), a cura di P. Schiera, Bollati Boringhieri, Torino 1996; la densa *Introduzione* serve a restituire il peso che l'opera ebbe negli anni del Risorgimento italiano, e a questo alludo citandola nel cap. 5.

5

Definizioni territoriali, diplomazia, progettualità e scomparsa: i piccoli stati nel Settecento europeo

Qui mi soffermo prima di tutto sulle vicende del riformismo settecentesco in relazione ai piccoli spazi, più o meno capaci di adeguarvisi e più o meno destinati a subire le linee diplomatiche delle grandi potenze. Ho usato molto (anche per il capitolo precedente) F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 2001 (1^a ed. 1970), e naturalmente i vari volumi del suo *Settecento riformatore*, in particolare: vol. I: *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969; vol. II: *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Einaudi, Torino 1976; vol. III: *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Einaudi, Torino 1979; vol. IV: *La caduta dell'Antico Regime, 1776-1789*, t. II: *Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Einaudi, Torino 1984; vol. V: *L'Italia dei lumi*, t. II: *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino 1990.

Per le tensioni dell'epoca immediatamente precedente è ancora fondamentale P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, 1^a ed. or. Boivin, Paris 1935, da leggere nella nuova versione UTET, Torino 2007: l'introduzione è di G. Ricuperati, che sull'autore e sul libro, davvero dirimpente, ha riflettuto a lungo. Sulla categoria periodizzante cfr. anche M. VERGA, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme?»*, in "Storica", I, 1, giugno 1995, pp. 89-121. Per un quadro generale, D. CARPANETTO, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, vol. V, *L'età moderna*, t. III, UTET, Torino 1986, pp. 501-26.

Filo conduttore del primo paragrafo è il discorso sulla costruzione delle frontiere, specie in ambito sabaudo ed emiliano: E. MONGIANO, *Negoziare e amministrare i confini dello Stato nel secolo XVIII: l'esperienza del Regno di Sardegna*, in I. Massabò Ricci, G. Gentile, B. A. Raviola (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda fra Alpi e pianura*, L'Artistica, Savigliano 2006, pp. 119-27; B. A. RAVIOLA, *Disciplinare la frontiera: l'acquisizione delle province di nuovo acquisto e la ridefinizione del confine orientale*, in Massabò Ricci, Gentile, Raviola, *Il teatro delle terre*, cit., pp. 161-81; EAD., *Tra sopravvivenza e rappresentazione: i microstati e la cartografia. Alcuni esempi di area monferrina e padana (secc. XVI-XVII)*, in Ead. (a cura di), *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere, confini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 251-72; D. BALANI, *I confini tra Francia e Stato sabauda nel XVIII secolo: strategie diplomatiche e amministrazione del territorio*, ivi, pp. 59-99; P. MERLIN, *Una frontiera sul mare: la Sardegna*, ivi, pp. 289-306; G. MONESTAROLO,

Una frontiera interna: il commercio fra il Piemonte e la Sardegna alla fine del secolo XVIII. In margine allo scambio di lettere fra l'economista Ignazio Donaudì delle Mallere e l'intendente generale Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte, ivi, pp. 309-40; P. BIANCHI, *Stato nello Stato? Appunti sull'incompiuta perequazione del Monferrato a fine Settecento*, in B. A. Raviola (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano fra Medioevo e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 221-55. Sul problema dei feudi imperiali e pontifici in Piemonte: G. RICUPERATI, *La scrittura di un ministro. La Relazione sulle negoziazioni con la corte di Roma di Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea*, in A. Merlotti (a cura di), *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Zamorani, Torino 2003, pp. 207-29; B. A. RAVIOLA (a cura di), «Il più acurato intendente». *Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino e la Relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana del 1786*, Prefazione di G. Ricuperati, Zamorani, Torino 2004. Su Parma e Piacenza: S. DI NOTO MARRELLA (a cura di), *Le istituzioni dei ducati parmensi nella prima metà del Settecento*, Grafiche STEP, Parma 1980; G. TOCCI, *Le terre traversere. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna 1985; C. MADDALENA, *L'età delle riforme tra percorsi interpretativi e modelli storiografici: osservazioni preliminari sul caso dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla (1759-1765)*, in "Società e storia", 114, 2006, pp. 805-42, con osservazioni storiografiche preliminari valide anche per altri spazi italiani. Su Guastalla: E. BARTOLI (a cura di), *I Gonzaga di Guastalla nel XVII secolo. Archivi, politica, dinastia, diplomazia, religione*, "Archivio storico per gli antichi stati guastallesi", VI, Guastalla 2006. Per il Trentino: C. MOZZARELLI, G. OLMI (a cura di), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, il Mulino, Bologna 1985 e L. BLANCO (a cura di), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino. Secc. XVIII-XX*, Franco Angeli, Milano 2005. Su Lucca: R. SABBATINI, *Lucca, la repubblica prudente*, in E. Fasano Guarini, R. Sabbatini, M. Natalizi (a cura di), *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di Antico Regime*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 253-86; ID., *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Franco Angeli, Milano 2006.

Un piccolo stato mancato, come l'ho definito, fu la Corsica, per la quale ho tolto una citazione iniziale da A. PROSPERI in *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996. Quindi ho riletto F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1986 (1ª ed. or. 1949), ripreso pagine di C. BITOSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, ECIG, Genova 1990 e visto: E. M. GRAY, *Le terre nostre ritornano... Malta - Corsica - Nizza*, Istituto Geografico de Agostini, Novara 1940 (XVIII E.F.); D. CARRINGTON, *L'ordinamento costituzionale della Corsica durante il regime di P. Paoli*, in "Critica storica", XI, 4, dicembre 1974, pp. 594-622 (doppia numerazione: anche pp. 62-90); P. ARRIGHI, F. POMPONI, *Histoire de la Corse*, PUF, Parigi 1984. Basile F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V, t. I, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, Einaudi, Torino 1987, pp. 3-220, sul quale cfr. ancora R. PASTA,

Franco Venturi e le antiche repubbliche italiane, in M. Albertone (a cura di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Bibliopolis, Napoli 2006: vi si spiega che la simpatia per l'isola appare legata a temi antifascisti, contro la lettura di Volpe, e all'analisi venturiana dei fenomeni di insorgenza e di rivolta anche in Russia. Impregnato di regime, invece, GRAY, *le terre nostre ritornano*, cit., dove si proclama l'italianità naturale della Corsica sul piano linguistico («Se la Corsica faccia o non faccia parte dell'Italia non so come si sia potuto discutere [...]. Una cosa è certa: senza sapere il corso un italiano può benissimo capirlo e, dico anche, parlarlo, mentre un francese non ci si raccapezza»; ivi, p. 32); su quello geografico («le brevissime distanze tra la Corsica e l'Italia [...] testimoniano che la Corsica è subacqueamente incorporata con la nostra penisola»; ivi, p. 35) e ovviamente su quello storico per via delle incursioni dei liguri, delle dominazioni pisana e genovese e dell'epopea di Paoli. Nel biennio 1942-43 l'isola fu effettivamente occupata dall'esercito italiano. Ma il fascismo diede involontariamente nuovo impulso al movimento indipendentista, che visse poi la sua stagione più intensa negli anni settanta del secolo scorso: cfr. P. ARRIGHI, F. POMPONI, *Histoire de la Corse*, PUF, Paris 1984. Il libro più aggiornato, infine, è F. DAL PASSO, *Il Mediterraneo dei Lumi: Corsica e democrazia nella stagione delle rivoluzioni*, Bibliopolis, Napoli 2006.

Sulle crisi rivoluzionarie d'Olanda, Svizzera, Ragusa (Dubrovnik): J. BRYCE, *Democrazie moderne. Repubbliche dell'antichità – Repubbliche del Sud America – Francia – Svizzera – Stati Uniti d'America – Australia – Nuova Zelanda*, Mondadori, Milano 1949 (ed. it. tradotta e a cura di L. Degli Occhi); C. PELLEGRINI, *Il Sismondi e Napoleone*, in *Ginevra e l'Italia. All'Università di Ginevra nel IV centenario della sua fondazione*, raccolta di studi promossa dalla facoltà valdese di Teologia di Roma, a cura di D. Cantimori, L. Firpo, G. Spini, F. Venturi, V. Vinay, Sansoni, Firenze 1959, pp. 651-69; E. H. KOSSMANN, *The Crisis of the Dutch State 1780-1813: Nationalism, Federalism, Unitarism*, in J. S. Bromley, E. H. Kossmann (eds.), *Britain and Netherlands*, vol. IV, *Metropolis, Dominion and Province*, Martinus Nijhoff, The Hague s.d. (1971?); J. DE VRIES, A. VAN DER WOUDE, *The First Modern Economy. Success, Failure and Perseverance of the Dutch Economy, 1500-1815*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; S. BERTELLI, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma 2004; R. WHATMORE, *Venturi and the Republicanism in Eighteenth-Century Geneva*, in Albertone, *Il repubblicanesimo moderno*, cit., pp. 431-48.

Ho infine trattato delle repubbliche giacobine in Italia, per i cui presupposti teorici valga l'inquadramento offerto da L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, il Mulino, Bologna 1999. Sul piano istituzionale complessivo: M. MERIGGI, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002. Sulla questione delle "repubbliche sorelle" è agile la sintesi di J.-L. HAROUEL, *Les républiques soeurs*, PUF, Paris 1997; mentre sulle reazioni al giacobinismo nella penisola, cfr. A. M. RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci,

Roma 1999. Molte, per varie ragioni, le suggestioni provenienti da L. FEBVRE, *Il Reno. Storia, miti, realtà*, Donzelli, Roma 1998.

Casi italiani: G. P. ROMAGNANI, *Dalla Repubblica Giacobina di Alba ai moti agrari del luglio 1797*, in G. Griseri, D. Lanzardo (a cura di), *L'età napoleonica nell'Albese*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 1997, pp. 105-118; S. MONTANARA, *Gli avvenimenti degli ultimi giorni dell'aprile 1796 ad Alba*, ivi, pp. 129-134; G. RICUPERATI (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, Dell'Orso, Alessandria 1999; A. MATTONE, P. SANNA, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Franco Angeli, Milano 2007; M. FORMICA, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Carocci, Roma 2004; M. CAFFIERO, *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Donzelli, Roma 2005. Per le tensioni interne al grande Regno di Napoli, cfr.: A. M. RAO, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli 1983; EAD., *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 471-539; EAD. (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Vivarium, Napoli 2002; V. FERRONE, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari 2005; i volumi UTET di G. Galasso sopra citati.

6

Conclusioni

Infine, per le *Conclusioni*, il percorso bibliografico si è snodato tra i casi di San Marino, Malta, Monaco, Belgio e Lussemburgo, con accenni alle vicende strettamente contemporanee. Per queste ultime, oltre ai rimandi a Verga, Reinhard e a M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, Viella, Roma 2007, cfr. H. DAALDER (ed.), *Party System in Denmark, Austria, Switzerland, the Netherlands and Belgium*, Frances Pinter Publishers, London 1987; M. CUAZ, *L'identità ambigua: l'idea di «nazione» tra storiografia e politica*, in "Rivista storica italiana", CX, II, 1998, pp. 573-641 (che ho citato, però, nell'*Introduzione*); L. SCUCCIMARRA, *L'«oscillogramma della storia». Nazione e nazionalismo in una prospettiva storico-concettuale*, in "Storica", 14, 1999; S. ZAMAGNI, *Il piccolo stato nell'epoca della globalizzazione*, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il piccolo Stato. Politica storia diplomazia*, Atti del convegno, San Marino, 11-13 ottobre 2001, AIEP Editore, San Marino 2003, pp. 291-310; G. TRAUSSCH (éd.), *Histoire du Luxembourg. Le destin européen d'un «petit pays»*, Privat, Toulouse 2003. Quindi, su San Marino: J. T. BENT, *A Freak of Freedom, or the Republic of San Marino*, Analisi Trend, Bologna 1985 (rist. anastatica dell'ed. or. Longmans, Green & Co., London 1879); A. GAROSCI, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, Edizioni di Comunità, Milano 1967; E. RIGHI IWA-NEJKO (a cura di), *La tradizione politica di San Marino: dalle origini dell'indi-*

pendenza al pensiero politico di Pietro Franciosi, s.n.t. (ma: Il lavoro editoriale, Ancona), San Marino 1988 (in particolare i contributi di A. G. Ghezzi, A. Turchini e G. Rossi); R. MONTUORO, *Come se non fosse nel mondo. La Repubblica di San Marino dal mito alla storia*, Edizioni del Titano, San Marino 1992; P. MAGNARELLI, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, Centro Studi Sanmarinesi, San Marino 1994; P. SABBATUCCI SEVERINI, *Un microstato e il suo tutore: San Marino e l'Italia, 1861-1960*, in Barletta, Cardini, Galasso, *Il piccolo Stato*, cit., pp. 251-82; G. GUIDI (a cura di), *Piccolo stato, costituzioni e connessioni internazionali*, Atti del convegno dell'Associazione di diritto pubblico comparato ed europeo, San Marino, 21-22 giugno 2002, Giappichelli, Torino 2003. Su Malta, oltre a spunti braudeliani: E. M. GRAY, *le terre nostre ritornano... Malta - Corsica - Nizza*, Istituto Geografico de Agostini, Novara 1940 (XVIII E.F.); A. SAVELLI, *Storia di Malta dai primordi ai giorni nostri*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1943; A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, École française de Rome-Università degli Studi di Bari, Roma-Bari 1988; A. BROGINI, *Malte, frontière de Chrétienté (1530-1670)*, École française de Rome, Rome 2006; D. NORDMAN, *Frontiere e limiti marittimi: il Mediterraneo*, in Visceglia, *Le radici storiche dell'Europa*, cit., pp. 107-26. Per Monaco: A. RENDU, *Menton, Roquebrune et Monaco (ex-Principauté - Italie). Histoire, administration et description de ce pays*, Comon, Paris 1848; N. LAMBOGLIA, *La funzione storica del Principato di Monaco*, Istituto di Studi Liguri, Albenga 1944; F. HILDESHEIMER (éd.), *Histoire des diocèses de France. Nice et Monaco*, vol. XVII, avec la collaboration de P. Bodard, J. Fontana, C. Passet, E. Hildesheimer, J. Mouisset, E. Rémond, Beauchesne, Paris 1984, in particolare il cap. XVI, *Bref historique de l'archevêché de Monaco* di C. Passet, pp. 350-63; B. A. RAVIOLA, *Grimaldi, Annibale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Treccani, Roma 2002, pp. 472-4; EAD., *Grimaldi, Onorato*, ivi, pp. 579-80; P. LINGUA, *Uno Stato immaginario: il "principato" di Seborga*, in Barletta, Cardini, Galasso, *Il piccolo Stato*, cit., pp. 311-27.

Indice dei nomi

- Adams John, 126
Adelaide di Savoia, duchessa di Baviera, 150
Adorni Braccesi Simonetta, 135-6, 142, 148, 158, 160, 162, 182, 188, 190
Adorno, famiglia, 94
Aglietti Marcella, 151, 185
Ago Renata, 144, 180
Alatri Paolo, 164
Alba, Fernando Álvarez de Toledo, duca di, 50, 54, 57
Alberoni Giulio, 126
Albertone Manuela, 158, 160, 170, 172, 188, 193-4
Albornoz Egidio, 28
Alembert D' (Jean-Baptiste Le Ronde), 104-5
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa, 43, 46
Alessi Giorgia, 137, 174
Alfieri Vittorio, 121, 168
Alfonso II Del Carretto, marchese di Finale, 51
Allegra Luciano, 152, 184
Álvarez de Toledo Fadrique, 57
Amedeo VIII, duca di Savoia, 151
Amelang James, 150, 183
Anatra Bruno, 77, 156, 176
Angiolini Franco, 151, 181, 184-5
Angioy Giovanni Maria, 121
Anguissola, famiglia, 50, 146-7
Anna, duchessa di Prussia, 40
Annese Gennaro, 77
Appiani, famiglia, 51, 66
Arborio di Gattinara Mercurino, 55
Arcangeli Letizia, 146, 186
Ariosto Ludovico, 70
Arrighi Paul, 167, 193-4
Asburgo, dinastia, 55-6, 58, 62-3, 90, 168
Ascheri Mario, 30, 135-6, 140, 142, 147-8, 158, 160, 162, 176, 178, 182, 188, 190
Aymard Maurice, 136, 140, 149, 178
Balani Donatella, 146, 154, 165, 181, 185, 192
Balbi, famiglia, 93
Baldini A. Enzo, 152, 156-7, 159, 187
Baldini Vittorio, 157
Banfo Giuseppe, 139, 176
Barale Vittorino, 145, 181
Bárberi Squarotti Giorgio, 135
Barberini Francesco, 153
Barberis Walter, 151, 184
Barbero Alessandro, 151, 184
Barcia Franco, 152, 156, 187
Barillot, editore, 105
Barletta Laura, 135, 137, 141, 150, 155, 170-3, 176, 187, 195-6
Bartoli Eugenio, 17, 141, 165, 177, 185, 193

- Battaglia Salvatore, 135
 Bazzoli Maurizio, 12, 62, 79, 135,
 137-8, 156-8, 168, 173, 187
 Bazzotti Ugo, 147, 181
 Bembo Pietro, 126
 Benedetto Stefano A., 154, 185
 Benigno Francesco, 77, 149, 151,
 154-6, 158, 183, 187
 Bent James Theodore, 170, 195
 Bentivoglio, famiglia, 42
 Benzoni Gino, 159, 189
 Berengo Marino, 31, 140, 160, 178
 Bergier Jean-François, 102, 164, 191
 Bernoulli Daniel, 102
 Bertelli Sergio, 116, 157, 167, 194
 Bianchi Paola, 137, 145, 151-2, 166,
 176, 181, 184, 193
 Bibó István, 16
 Bilotto Antonella, 145, 181
 Biondi Albano, 146
 Bitossi Carlo, 98, 114, 149, 161-3,
 166-7, 183, 190, 193
 Biucchi Basilio, 163, 191
 Blacu, editore, 68
 Blanco Luigi, 17, 136, 166, 174, 193
 Blockmans Wim, 141, 178
 Bobbio Norberto, 157, 187
 Boccalini Traiano, 126
 Bodard Pierre, 171, 196
 Bodin Jean, 126
 Bonaccolsi, famiglia, 28
 Bonafous Ignazio, 120
 Bonanate Luigi, 157, 187
 Bonaparte Luigi, 117
 Bonaparte Napoleone, 118-20, 122,
 126, 128
 Bonazza Marcello, 111, 166
 Boncompagni, famiglia, 71
 Bonney Richard, 138-9, 176
 Bordone Renato, 17
 Borgia Cesare, 43, 46
 Borgia Giovanni, 46
 Borgia Rodrigo, 46
 Borromeo Arese Carlo, 72
 Borromeo Carlo, 74
 Boscovich Ruggiero, 116
 Botero Giovanni, 14, 66, 68, 79-80,
 82, 87, 89, 156-7, 159
 Bottaro Palumbo Maria Grazia, 157,
 159, 187
 Bowler G. Q., 137, 143, 148, 179
 Brambilla Elena, 142, 154, 177
 Bratchel M. E., 32, 140
 Braudel Fernand, 27, 30, 139-40,
 149, 152, 155, 161, 166, 170, 175,
 184, 190, 193
 Braunschweig-Lüneburg, famiglia,
 61
 Brissot de Warville Jacques-Pierre,
 118
 Brizzi Gian Paolo, 146, 181
 Brogini Anne, 171, 196
 Bromley J. S., 167, 194
 Brueghel Jan (detto il vecchio), 60
 Brueghel Jan (detto il giovane), 60
 Brunner Otto, 25, 138, 178-9
 Bruto (Marco Giunio), 122
 Bryce James, 101, 164, 168, 191,
 194
 Buonarroti Filippo, 120-1, 168
 Burckhardt Jacob, 15, 30, 100, 136
 Burlamacchi Francesco, 52
 Burlamaqui (Burlamacchi) Jean-Jac-
 ques, 105
 Caciagli Mario, 172, 174
 Caetani Guglielmo, 145
 Caetani, famiglia, 42
 Caffiero Marina, 169, 195
 Calani Nello, 185
 Calvino Giovanni, 99, 101
 Campanella Tommaso, 76, 84
 Candeloro Giorgio, 139, 175
 Canova Franco, 141, 177
 Cantimori Delio, 136, 158, 163-4,
 168, 173, 188, 191, 194
 Cantù Francesca, 145, 162, 180, 182
 Capitani Ovidio, 139, 175
 Capra Carlo, 142, 154, 176
 Caracciolo Alberto, 142, 144-5, 176,
 179

- Caravaggio (Michelangelo Merisi detto il), 128
- Caravale Mario, 142, 144-5, 176, 179
- Cardini Franco, 135, 137, 141, 150, 155, 170, 172-3, 176, 187, 195-6
- Carducci Giosuè, 11, 126, 135
- Carlo, principe di Lussemburgo, 55
- Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 65-6, 68, 96, 103-4, 130, 156-7
- Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 68, 96
- Carlo II d'Asburgo, re di Spagna, 78
- Carlo II, duca di Savoia, 151
- Carlo III Grimaldi, principe di Monaco, 130
- Carlo I (detto il Temerario), duca di Borgogna, 34, 55
- Carlo IV d'Asburgo, imperatore, 23, 53
- Carlo V d'Asburgo, imperatore, 20, 23-4, 36-7, 39-42, 53, 55-7, 66, 73, 75, 78, 95, 113, 138, 145
- Carlo VIII, re di Francia, 80
- Carpanetto Dino, 17, 164-5, 191-2
- Carpegna Falconieri Tommaso di, 145, 180
- Carrington Dorothy, 167, 193
- Carsten Francis Ludwig, 138, 178
- Casini Matteo, 160
- Castelli Alberto, 191
- Castracani Castruccio, 53
- Cauchies Jean-Marie, 141-2, 178
- Cavaliere Paolo, 160
- Cavallera Marina, 17, 163, 180, 186, 191
- Ceccarelli Filippo, 153
- Centurione Andrea, 95
- Centurione, famiglia, 167
- Cerboni Baiardi Giorgio, 142, 177
- Cesare d'Este, duca di Ferrara, 44
- Ceschi Raffaello, 163, 191
- Chabod Federico, 35, 73, 79, 136, 139-40, 154, 156, 158, 173, 175, 186-7
- Cherubini Giovanni, 139, 175
- Chicco Giuseppe, 152, 184
- Chittolini Giorgio, 35, 46, 136-7, 139-43, 151, 157, 174-5, 177-9, 187
- Cibrario Luigi, 127
- Cirillo Giuseppe, 155, 186
- Clark Christopher, 143, 169, 179
- Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 43
- Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa, 44
- Clivio Gianrenzo P., 157
- Cola di Rienzo (Nicola Gabrini detto), 122
- Colombo Arturo, 191
- Colombo Emanuele, 142
- Colonna, famiglia, 42, 47, 145
- Comba Rinaldo, 143, 177
- Comoli Mandracci Vera, 184
- Condè, Luigi II di Borbone, principe di, 62
- Condillac Étienne Bonnot de, 110
- Contarini Gasparo, 91
- Copellini Gabriele, 185
- Corna-Pellegrini Giacomo, 155, 186
- Cosimo de' Medici, detto il vecchio, 82
- Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, 33, 49, 65, 67, 80, 113, 147
- Costantini Claudio, 94
- Coyer Gabriel-François, 117
- Cozzi Gaetano, 87, 159-60, 169, 176, 188-9
- Cozzo Paolo, 144, 180
- Cremonini Cinzia, 145, 147-8, 154, 162, 180-2, 186
- Crisuolo Vittorio, 169
- Croce Benedetto, 74, 155, 186
- Croce D., 159
- Cuaz Marco, 136
- Cuoco Vincenzo, 123
- Cybo Caterina, 43
- Cybo Lorenzo, 45

- Cybo Maria Teresa, 111
 Cybo-Malaspina, principi di Massa e Carrara, 49
- D'Alessandro Alessandro, 146, 181
 Dal Passo Fabrizio, 167, 194
 Dall'Acqua Marzio, 146, 181
 Daru Pierre-Noël, 160, 189
 Day John, 156, 176
 De Benedictis Angela, 33, 136-8, 141, 143, 149, 173, 178-9
 De Frede Carlo, 156, 187
 De Maddalena Aldo, 73, 151, 154, 183-4, 186-7
 De Mari Lorenzo, 98
 De Sandre Gasparini Giuseppina, 143, 176
 de Vries Jan, 168, 171, 194
 Degli Occhi Luigi, 191
 Del Carretto, famiglia, 51, 93
 Del Fante Alessandra, 146, 181
 Del Negro Piero, 145, 160, 181, 189
 Delfico Melchiorre, 126-7
 Della Rovere, famiglia, 43
 della Scala, famiglia, 28
 Desmoulins Camille, 120
 Di Benedetto Arnaldo, 168
 di Filippo Bareggi Claudia, 155, 186
 Di Noto Marrella Sergio, 164, 193
 Diaz Furio, 64, 140, 151, 176-7
 Dipper Christof, 135, 178
 Dollinger Heinz, 157, 187
 Donati Claudio, 154-5, 160-1, 182, 189
 Donato Maria Monica, 142
 Doria Andrea, 94-5, 167
 Doria Giannettino, 95
 Dumouriez Charles-François, 120
- Elliott John Huxtable, 22, 63, 78, 137, 150, 173, 183
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 49, 65-7
 Emiliani Andrea, 146
 Enrico IV, re di Francia, 150
 Erasmo da Rotterdam, 56
 Ercole III d'Este, duca di Modena, 111
 Este, dinastia, 28, 33, 38, 42-4, 71, 110
 Evans Robert E., 153, 180
 Ezzelino III da Romano, 28
- Fantoni Marcello, 151, 184
 Farnese Odoardo, 45
 Farnese Ottavio, 45
 Farnese, dinastia, 42, 47, 50, 70
 Fasano Guarini Elena, 135, 139-40, 152, 158, 166, 175, 177-8, 185, 188, 193
 Fatinelli Piero, 52
 Federico di Montefeltro, duca di Urbino, 36
 Federico III, imperatore, 23
 Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, duca di Mantova e di Monferrato, 72
 Ferdinando di Borbone, duca di Parma e Piacenza, 110
 Ferdinando Maria, duca di Baviera, 150
 Fernando Gonzaga, duca di Solferino e Castiglione, 72, 154
 Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla, 50, 69, 95, 147
 Ferrari Daniela, 147, 153-4, 177, 181
 Ferrero-Fieschi, famiglia, 145
 Ferrone Vincenzo, 137, 169, 178, 195
 Fieschi Gian Luigi, 50, 95
 Fieschi, famiglia, 33-4, 93, 95
 Figareda i Cairol Pere, 150, 183
- Edelmayer Friedrich, 148, 180
 Einaudi Giulio, 138
 Elisabetta Farnese, regina di Spagna, 109

- Filangieri Gaetano, 15, 122
 Filippo II, re di Spagna, 54, 66, 73, 75, 78, 147, 149
 Filippo III, re di Spagna, 75, 78, 148
 Filippo il Buono, duca di Borgogna, 55
 Filippo V, re di Spagna, 109
 Finlay Robert, 160
 Firpo Luigi, 80, 152, 157, 164, 168, 184, 187, 191, 194
 Firpo Massimo, 88, 139-40, 148, 159, 162, 165, 178, 182-3, 189-90, 192
 Fisher Herbert Albert Laurens, 135
 Floriani Piero, 142, 177
 Foglietta Oberto, 161
 Folin Marco, 135, 144, 153, 180
 Fontana Alessandro, 160, 189
 Fontana Jacques, 171, 196
 Formica Marina, 169, 195
 Foscolo Ugo, 93
 Fosi Irene, 153, 180
 Francesco III d'Este, duca di Modena, 111
 Franciosi Pietro, 127
 Franciotti Marcantonio, 89
 Franz Antonio, 163, 191
 Fratini Marco, 143, 152, 177
 Fregoso, famiglia, 94
 Friedrich Karl, duca di Württemberg, 61
 Friedrich Roger, 163, 191
 Frigo Daniela, 140
 Frugoni Innocenzo, 135
 Fubini Riccardo, 32, 139, 141
 Fumian Carlo, 158-9
 Furet François, 158, 188
 Fürstenberg, famiglia, 61
 Gabba E., 135, 156-7, 173, 175
 Galasso Giuseppe, 26, 62, 64, 76-7, 79, 135, 137-8, 140-1, 147-8, 150-2, 155-6, 159, 161, 165, 169-73, 175-6, 181, 184, 186-7, 195-6
 Galiani Celestino, 122
 Gardi Andrea, 153, 180
 Garibaldi Giuseppe, 127
 Garibbo Luciana, 161, 163, 190
 Garin Eugenio, 141
 Garosci Aldo, 126, 135, 170, 195
 Genoino Giulio, 76
 Genovesi Antonio, 122
 Gentile Guido, 146, 165, 182, 192
 Gentile Luisa Clotilde, 145, 151, 176, 181, 184
 Gessler, balivo, 102
 Ghezzi Angelo Giorgio, 170, 196
 Gian Gastone de' Medici, granduca di Toscana, 68
 Giannini Massimo C., 154, 186
 Giannone Pietro, 75
 Giarrizzo Giuseppe, 82, 150, 155-, 187
 Gioachino II di Hohenzollern, 40
 Giorgio I di Hannover, re d'Inghilterra, 61
 Giovanni Giacomo di Hohenzollern, 40
 Giovanni Sigismondo, principe di Brandeburgo, 40
 Giulio II (Giuliano Della Rovere), papa, 43, 88
 Giuseppe II, imperatore, 168
 Gonzaga di Medole e Solferino, 49, 69, 72
 Gonzaga di Novellara, dinastia, 33, 49
 Gonzaga Ercole, 145
 Gonzaga Nevers, dinastia, 71-3
 Gonzaga Vespasiano, 69
 Gonzaga, duchi di Mantova, dinastia, 28, 33, 35, 48, 71, 95, 146
 Gray Ezio Maria, 167, 170-1, 193-4, 196
 Greco Gaetano, 27, 137, 140, 144, 157, 175, 187
 Grendi Edoardo, 93, 161, 174, 190
 Grimaldi Annibale, 130

- Grimaldi, famiglia, 167
 Grimaldi, principi di Monaco, dinastia, 129-30
 Grimani Marino, 159
 Griseri Giuseppe, 168, 195
 Gritti Francesco, 189
 Grozio Ugo, 82-3, 105
 Guerci Luciano, 119, 168, 194
 Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova e marchese di Monferrato, 82
 Guglielmo v d'Orange, 117
 Guglielmo VII Paleologo, marchese di Monferrato, 28
 Guglielmo, duca di Mark e Kleve, 56
 Guglielmo, principe d'Orange, 57
 Guicciardini Francesco, 32, 79-80
 Guidi Guido, 170
 Guidobaldo della Rovere, 43
 Guiducci R., 164, 167, 191
 Guinigi Paolo, 53
 Guinigi, famiglia, 32, 53
 Guisa, Enrico di Lorenza, duca di, 77
- Haller Albrecht von, 102
 Hals Frans, 60
 Harouel Jean-Louis, 168, 194
 Hazard Paul, 165, 192
 Head Randolph C., 163, 191
 Hendrik III, duca di Nassau, 55
 Hernando Sánchez José, 155, 186
 Hespanha António Manuel, 20, 137, 174
 Hildesheimer Ernest, 171, 196
 Hildesheimer Françoise, 171, 196
 Hobbes Thomas, 149
 Hohenzollern, dinastia, 24, 40, 61-2
 Huizinga Johan, 34, 149, 183
- Isaacs Ann Katherine, 141-2, 152, 177, 185
 Israel Jonathan, 55, 148-50, 183
- Janssen Wilhem, 143
 Jefferson Thomas, 15
 Jones Philip, 140, 175
- Kaegi Werner, 15, 100, 158, 163, 173, 188
 Kamen Henry, 39, 148-9, 179, 183
 Karel, duca di Gheldria, 56
 Kellenbenz Hermann, 151, 184, 187
 Klingenstein Greta, 137, 178
 Knapton Michael, 87, 159-60, 176
 Koenisberger Helmut G., 137, 143, 148, 179
 Koller Alexander, 147
 Kossmann Ernst Heinrich, 117, 167, 194
- Lamboglia Nino, 171, 196
 Lanaro Silvio, 159, 189
 Landi Claudio, 50-1
 Landi Fausto, 142
 Landi, famiglia, 33, 47-8, 50, 70, 110, 147
 Landini Silvestro, 113
 Lanzardo Diego, 168, 195
 Lazzarini Isabella, 29, 137, 139, 175
 Leopoldo I, imperatore, 128, 150
 Leti Gregorio, 135
 Ligresti Domenico, 156, 187
 Lincoln Abraham, 170
 Lingua Paolo, 171, 196
 Lipsio Giusto, 82
 Liva Alberto, 185
 Lombardi Giorgio, 17
 Lomellini, famiglia, 113
 Lorenzetti Ambrogio, 36
 Lorenzetti Luigi, 163, 191
 Lorenzo de' Medici, 82
- Infelise Mario, 160, 189
 Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphili), papa, 45

- Lotto Lorenzo, 88
 Loyola Ignazio di, 113
 Ludovico I, marchese di Saluzzo, 37
 Ludovico II, marchese di Saluzzo, 37
 Ludovico Sforza, duca di Milano, 82
 Luigi XIV, re di Francia, 89
 Luigi XV, re di Francia, 113
 Lupi, signori di Soragna, 33
 Lutz Georg, 150, 183
- Mably (Gabriel Bonnot de), 104
 Machiavelli Niccolò, 12, 14, 32, 43, 79-80
 Maczak Antoni, 31, 140, 178
 Maddalena Claudio, 165, 193
 Maffi Davide, 154, 186
 Magdaleno Ricardo, 153
 Magnarelli Paola, 170, 196
 Malanima Paolo, 152
 Malaspina Ricciarda, 45
 Malaspina, famiglia, 51, 93
 Malatesta, signori di Rimini, 36, 42
 Mallet du Pan Jacques, 118
 Malvolti Alberto, 152, 185
 Mamino Sergio, 184
 Mannori Luca, 137, 140, 151, 175, 184
 Manselli Raoul, 28, 139, 175
 Mansi Carlo, 112, 116
 Maravall José Antonio, 136, 174
 Margherita d'Asburgo, 55-6
 Margherita Paleologo, marchesa di Monferrato e duchessa di Mantova, 37
 Maria d'Asburgo, regina d'Ungheria, 55
 Maria Teresa d'Asburgo, regina d'Ungheria, 111
 Marini Lino, 70, 110, 138-9, 144-5, 153, 164-6, 176, 185, 191
 Marocchi Massimo, 153-4, 185
 Martin John, 161, 189
 Martinelli Simone, 151, 185
- Martino V (Otto Colonna), papa, 42
 Masaniello (Tommaso Aniello), 76, 123
 Mascilli Migliorini Luigi, 148, 151, 176, 184
 Massabò Ricci Isabella, 146, 165, 182, 192
 Massano Riccardo, 157
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 24, 53
 Mattone Antonello, 168, 195
 Mazzei Rita, 148, 159, 182
 Medici, dinastia, 14, 32, 65-6, 68, 82
 Meinecke Friedrich, 141, 177
 Meli Lupi, famiglia, 147
 Meriggi Marco, 166, 168, 194
 Merlin Pierpaolo, 17, 137-8, 143, 148, 151-2, 156, 176-8, 184, 187, 192
 Merlotti Andrea, 137, 152, 176, 184, 193
 Merzario Raul, 99, 163, 191
 Metternich Klemens von, 135
 Miani Uluhogian Franca, 146, 181
 Miccoli Giovanni, 157, 187
 Mikkeli Heikki, 136, 174
 Mizzi Enrico, 128
 Moerschel Tobias, 144-5, 180
 Molho Anthony, 136-7, 151, 174
 Monestarolo Giorgio, 192
 Mongiano Elisa, 165, 192
 Montanara Sergio, 168, 195
 Montecuccoli, famiglia, 110
 Montefeltro, duchi di, 42
 Montesquieu (Charles-Louis Secondat, barone di), 12, 15, 85, 105, 158, 188
 Montuoro Rodolfo, 170
 More Thomas, 84
 Mori Giorgio, 152
 Moro Aldo, 170
 Morone Giovanni, 95
 Morosini Francesco II, 92
 Mosse George L., 137, 143, 148, 179

- Mouisset Jean, 171, 196
 Mozzarelli Cesare, 68-9, 136, 138-9, 144-5, 147, 153, 165-6, 174, 176, 181, 185, 193
 Muratori Ludovico Antonio, 110
 Musi Aurelio, 77, 135, 137-8, 141-2, 154-6, 186-7
 Musso Riccardo, 145, 180-1
 Muto Giovanni, 77, 142, 154, 177, 186-7
- Natalizi Marco, 158, 166
 Nordman Daniel, 171, 196
- Ochino Bernardino, 52
 Olmi Giuseppe, 166
 Omero, 116
 Onorato II Grimaldi, principe di Monaco, 130
 Ordelaffi, signori di Forlì, 36
 Oresko Robert, 17, 154, 176, 180-1
 Orléans, dinastia, 29
 Orsini, famiglia, 42, 47, 66
 Ortu Gian Giacomo, 136-7, 156, 174
 Osuna, Pedro Girón, duca di, 75
 Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza, 48, 50-1
 Ozouf Mona, 158, 188
- Pacini Arturo, 94, 135, 141, 158, 161-2, 190
 Pagano Mario, 122
 Paleologo, marchesi di Monferrato, dinastia, 37, 71
 Palladini Fiammetta, 150, 187
 Pallavicino, signori di Busseto, 33, 35, 47, 50, 70, 146-7
 Palumbo Paolo, 162, 190
 Paoli Pasquale, 15, 114-5, 161, 194
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 43, 45-6
- Parker Geoffrey, 54, 144
 Parrott David, 154, 176
 Passet Claude, 171, 196
 Pasta Renato, 160, 167, 188, 193
 Pastore Alessandro, 146, 164, 182, 191
 Pazzagli Rossano, 152, 184
 Pedro de Toledo, vicerè di Napoli, 75, 80
 Pellegrini C., 168, 194
 Pericle, 84
 Perrenot Nicholas, 55
 Petralia Giuseppe, 136, 140, 152, 154, 174
 Petrucci Pandolfo, 36
 Pezzino Paolo, 140, 152
 Pico della Mirandola Laura, 154
 Pico della Mirandola, famiglia, 33
 Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, 45, 47, 50, 145-6
 Pilati Carlantonio, 117
 Pilati Renata, 147, 181
 Pini Antonio Ivan, 139, 175
 Pinto Giuliano, 152, 185
 Pio di Savoia Ascanio, 110
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), papa, 122
 Pio, signori di Carpi, 33
 Pirenne Henri, 132
 Pissavino Paolo, 154
 Pitteri Mauro, 160, 189
 Podestà Gian Luca, 145-7, 181
 Pollak Martha, 184
 Pomponi Francis, 167, 193-4
 Porto Luca, 160, 189
 Postel Guillaume, 90
 Preti Mattia, 128
 Preto Paolo, 189
 Prodi Paolo, 42, 141, 144-5, 179
 Prosperi Adriano, 146, 166, 193
 Pufendorf Samuel, 14, 61, 83, 105
 Puncuh Dino, 161, 190
- Quaini Massimo, 161-2, 190
 Quazza Guido, 163

- Quazza Romolo, 142, 145, 151, 170, 175, 181
 Quondam Amedeo, 139, 145, 181

 Raggio Osvaldo, 93, 136-7, 141, 149, 161-2, 174, 190
 Ranuccio I Farnese, duca di Parma e Piacenza, 48, 51, 146
 Ranuccio II Farnese, duca di Parma e Piacenza, 45
 Ranza Giovanni Antonio, 120, 168
 Rao Anna Maria, 122, 169, 189, 194-5
 Raviola Blythe Alice, 139, 143, 146-7, 152-4, 162, 164-6, 171, 176-7, 180, 182, 185, 190-3, 196
 Reinhard Wolfgang, 40, 136, 138, 143, 150, 152, 156, 169, 174, 179, 195
 Rembrandt van Rijn, 60
 Rémond E., 171, 196
 Rendu Abel, 171, 196
 René, duca di Nassau, 56
 Rensi Giuseppe, 131
 Ribot y García Luís, 185
 Richard Jean, 142, 178
 Ricuperati Giuseppe, 17, 137, 154, 160, 165-6, 168, 176, 184, 189, 192-3, 195
 Righi Iwanejko Elisabetta, 170, 195
 Rigon Antonio, 143, 176
 Rinaldo I d'Este, duca di Modena, 73, 110
 Rizzo Mario, 154, 186
 Roche Daniel, 137, 178
 Rogadeo Giandonato, 128
 Roggero Marina, 146, 181
 Rohan, Emanuele Maria de, 128
 Roic Sergej, 163, 191
 Romagnani Gian Paolo, 17, 168, 195
 Romani Marzio A., 139, 145-6, 181
 Romano Dennis, 161, 189
 Romano Ruggiero, 26
 Ronza Robi, 163, 191

 Rosa Mario, 27, 135, 137, 140, 144, 157, 175, 178, 187
 Rossi Giuseppe, 170, 196
 Rossi Giuseppe, 165
 Rossi, famiglia, 35, 47, 146-7
 Rossini Giacomo, 15
 Rosso Claudio, 137, 151, 176, 184
 Rousseau Jean-Jacques, 15, 92, 102, 104-6, 114-5, 160, 164, 167, 191
 Rubens Pieter Paul, 60
 Ruini Meuccio, 99-100, 163-4, 171, 191
 Ruocco Giovanni, 157, 187
 Russo C., 147, 181

 Sabbatini Renzo, 17, 112, 148, 158, 166, 182, 188, 193
 Sabbatucci Severini Patrizia, 170, 196
 Sacchetti Giulio, 71, 153
 Saenredam Pieter, 60
 Sahlins Peter, 62-3, 150, 183
 Saint-Pierre (Charles-Irénée Castel), abate di, 104
 Saitta Armando, 135, 158, 173
 Sangalli Maurizio, 146, 182
 Sanna Piero, 168, 195
 Sanvitale, famiglia, 51, 146-7
 Sarpi Paolo, 89
 Sassatelli, famiglia, 43
 Saussure Horace-Bénédict, 102
 Savelli Agostino, 128-9, 196
 Savelli Rodolfo, 162, 190
 Savoia, dinastia, 37, 72, 97, 104, 130-1, 152
 Savonarola Girolamo, 32
 Scarabello Giovanni, 159-60, 176
 Scaraffia Lucetta, 156, 176
 Schama Simon, 60, 149-50, 183
 Schaunberg, famiglia, 25
 Schiavone Aldo, 135, 137, 156-7, 173, 175
 Schiera Pierangelo, 136-8, 151, 158, 162, 166, 174, 178, 191

- Schilling Heinz, 40, 60, 138, 143,
148-50, 178, 183
- Schlosser Hans, 143
- Schnerb Bertrand, 142, 178
- Schnettger Matthias, 17, 144, 147-8,
153, 161, 179-82, 190
- Scotti Tosini Aurora, 184
- Scotti, famiglia, 50, 146-7
- Scuccimarra Luca, 169, 172, 195
- Sella Domenico, 73, 142, 154, 176
- Serveto Miguel, 99
- Sestan Ernesto, 158
- Settia Aldo A., 139, 143, 176
- Sforza Andrea Del Carretto, marche-
se di Finale, 51
- Sforza, dinastia, 32, 34-5, 38
- Shennan Joseph H., 149, 174
- Sigfrido, conte di Lussemburgo, 133
- Sigismondo di Lussemburgo, impe-
ratore, 23
- Signorotto Gianvittorio, 142, 144,
150, 154, 157, 163, 175, 180, 183,
186-7, 191
- Simon Gian Francesco, 121
- Simonetti Guja, 148, 182
- Sismondi Jean-Charles Simonde de,
86, 119, 161-2
- Sisto IV (Francesco della Rovere),
papa, 36
- Skinner Quentin, 86, 141-2, 178,
188
- Spagnoletti Angelantonio, 27, 77,
139, 143, 145, 171, 176, 184, 196
- Spini Giorgio, 164, 168, 191, 194
- Spinola, famiglia, 93
- Staluppi Giuseppe A., 155, 186
- Stella Aldo, 138-9, 144-5, 153,
165-6, 176, 185
- Stumpo Enrico, 139, 148, 151-2,
156-7, 175, 183-4, 187
- Symcox Geoffrey, 137, 151, 176
- Tiepolo Giambattista, 88
- Tillot Léon Guillaume du, 107, 110
- Tilly Charles, 26
- Tintoretto (Jacopo Robusti detto il),
88
- Tocci Giovanni, 138-9, 144-7, 153,
164-6, 176, 181, 185, 193
- Torelli, famiglia, 147
- Torre Angelo, 147, 180
- Torrise C., 156, 187
- Tortarolo Edoardo, 170
- Trabet Xavier, 160, 189
- Tranfaglia Nicola, 139-40, 148-9,
165, 175, 178, 183, 192
- Trausch Gilbert, 133, 142, 150, 172,
178, 183, 195
- Trissino Gian Giorgio, 126
- Trolese Francesco, 143, 176
- Tron Andrea, 92
- Tschudi Gilles, 102
- Turchini Angelo, 170, 196
- Turgot Anne-Robert-Jacques, 126
- Vachero Giulio Cesare, 96
- Valier, Bertucci, 90
- Valois, dinastia, 94
- Valsangiacomo Nelly, 191
- Van der Woude Ad, 168, 171, 194
- Varanini Gian Maria, 139, 143,
175-6
- Vasoli Cesare, 146, 181
- Vecellio Tiziano, 88
- Ventura Angelo, 158-9
- Venturi Franco, 64, 86, 90-1, 98,
107, 112, 114, 116-7, 126, 158-61,
163-5, 167-70, 172, 188-94
- Verga Marcello, 132, 136, 144,
147-8, 152-3, 156, 161, 163, 165,
171, 174, 179-82, 190, 192, 195
- Vermeer Johannes, 60
- Vermigli Pietro Martire, 52
- Verri Pietro, 35
- Vigiano Valentina, 187
- Vigliani Paolo Onorato, 127
- Tabacchi S., 148, 182
- Tedoldi Leonida, 160
- Tell Guglielmo, 102

- Vigo Giovanni, 142, 177
 Villone A., 147
 Vinay Valdo, 164, 168, 191, 194
 Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, 157
 Viola Paolo, 137, 139, 150, 168
 Viroli Maurizio, 141, 178
 Visceglia Maria Antonietta, 77, 136, 144, 148, 150, 155-6, 162-3, 170-1, 174, 180, 182-3, 186-7, 191, 195-6
 Visconti, dinastia, 28, 33
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, poi re di Sardegna, 68, 72, 89, 128, 131
 Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, 112, 120
 Vivanti Corrado, 26
 Volpe Gioachino, 194
 Volpini Paola, 185
 Voltaire (Françoise-Marie Arouet detto), 92, 104-5, 114
 von Albertini Rudolf, 141, 177
 von Aretin Karl Otmar, 144, 179
 von Galen, Christoph, 61
 von Gentz Friedrich, 135
 Wassenaer Johan II, 56
 Whatmore Richard, 194
 Willoweit Dietmar, 140, 143, 178-9
 Wittelsbach, dinastia, 40, 61, 150
 Zamperetti Sergio, 159, 189
 Zenobi Bandino, 142, 177
 Zwierlein Cornel, 180-1
 Zwingli Ulrich, 101

